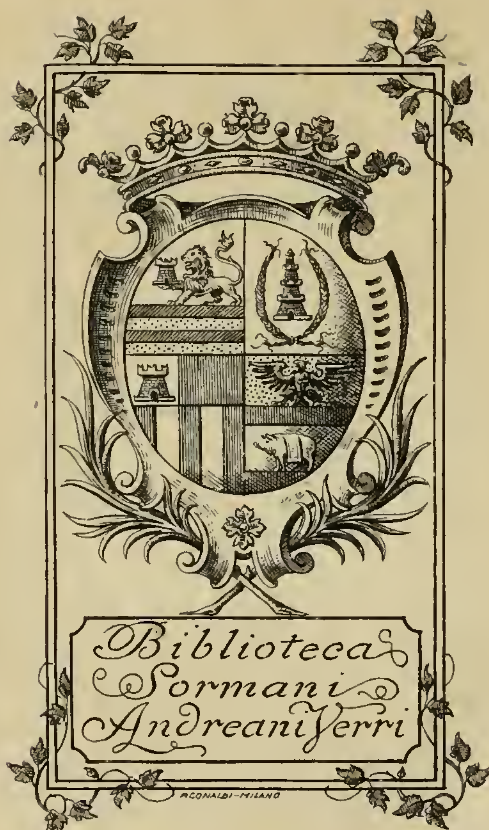

Biblioteca
Sormani
Andreani Verri

IL MUSEO CAPITOLINO

ILLUSTRATO

DA M. BOTTARI E N. FOGGINI

CON OSSERVAZIONI RICAVATE DALLE OPERE

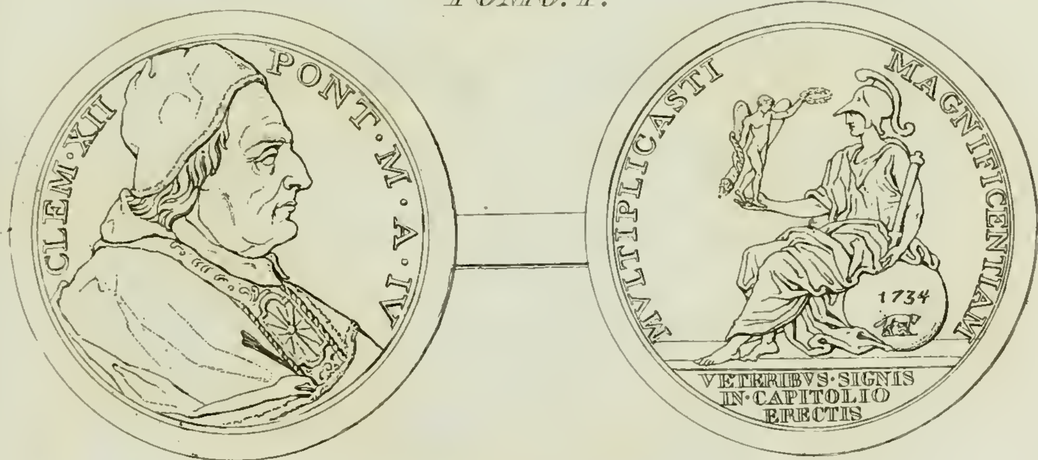
DI WINCKELMANN E DI E. Q. VISCONTI

E CON LE TAVOLE DISEGNATE ED INCISE

DA

A. LOCATELLI

TOMO. I.



MILANO

TIPOGRAFIA DESTEFANIS A S. ZENO

MDCCCXIX.

A Monsignore

Emmanuelle Lodi

Vescovo di Udine

Se lontano da tre lustri dal Friuli, terra ov'ebbi la culla, sempre con piacere il ricordai ovunque mi ritrovassi, ora poi mi è dolcissima cosa l'appartenervi, sapendo che innalzato foste all'eminente dignità di Vescovo d'Udine.

Esultante per tale avvenimento, in segno della mia profonda stima metto sotto i vostri auspicj la presente edizione del Museo Capitolino; nè posso io più giustamente inaugurarla, poichè lo squisito gusto che dimostrate per le arti belle, ed il caldissimo amore che per esse nutrite, vi renderanno mai sempre caro agli

artisti. Sia testimonio perpetuo della mia asserzione la Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia, divenuta oggidì uno dei più ammirabili templi della nostra bella Italia, mercè la raccolta di tanti mausolei ed altri oggetti d'arti da voi con incessanti cure rinvenuti.

Conscio di quella dignitosa modestia che sì vi distingue, mi astengo in questa occasione dall'enumerare partitamente le altre vostre virtù, quantunque ciò sarebbe un soavissimo sfogo pel mio cuore, che desidera di potervi in ogni occasione comprovare i sensi del più verace rispetto.

Monsignore, vi prego continuarmi la vostra benevolenza, mentre sono

Vostro devotissimo ed ossequiosissimo Servidore,

A. Locatelli.

L' EDITORE.

Essa è cosa indubitata che lo studio delle migliori produzioni che in fatto di arti belle ci hanno lasciato gli antichi, non poco serve al perfezionamento dell' artista, siccome interessa sommamente all' archeologo per la cognizione della storia e la spiegazione della mitologia. Moltissime però di quelle opere stampate, le quali ci danno l' esatte rappresentazioni di simil genere di oggetti importanti, in un colle spiegazioni stese da sommi uomini, o sono troppo dispendiose, oppure, perchè rarissime, divennero irreperibili. Fra queste è da annoverarsi la *Descrizione del Museo Capitolino*, pubblicata in Roma da M. Bottari e da N. Foggini, in quattro volumi in foglio, e con n. 400 tavole in rame; opera che per la scarsezza degli esemplari è ai giorni nostri di acquisto difficile. Per tal motivo io credetti opportuna cosa il riprodurla colle stampe, e nel formato di ottavo, essendo questo il più comodo ed anche il meno dispendioso.

Siccome poi colla pubblicazione delle varie opere di Winckelmann e di E. Q. Visconti l'archeologia ha fatto grandissimi progressi, e nuova e non dubbia luce si sparse sopra vari monumenti di questo

Museo medesimo, o non interpretati, o non sufficientemente illustrati; così ho pensato che sarebbe cosa grata agli eruditi l'aggiungere alle spiegazioni di Bottari e di Foggini anche le relative più interessanti osservazioni dei due sopraccitati insigni archeologi.

L' incarico di tutte raccogliere queste Osservazioni, che sparse trovansi nelle opere di Winckelmann e di Visconti, fu vivamente assunto dal signor dottor C. Zardetti, aggiunto al direttore dell' I. R. Gabinetto Numismatico di questa capitale. Egli avrà cura di compilarle colla maggior brevità e colla più scrupolosa precisione, in modo da conservare le parole stesse originali, ogni qualvolta ciò gli sarà possibile, e citando sempre l'opera dalla quale furono ricavate. Ciascuna di esse verrà collocata subito dopo la descrizione del monumento al quale si riferisce, e così lo studioso potrà con facilità istituire un confronto fra le dotte spiegazioni degli illustratori del Museo colle nuove riflessioni dei due soprallodati antiquari.

Le tavole saranno tutte da me eseguite a soli contorni. Spinto io dall' amore per l' arte mia, mi sono fatto una legge della esattezza dei disegni e delle incisioni. Darò inoltre *a genere finito* il ritratto di M. Bottari, ricavato dal monumento innalzatogli in Roma, perchè sia posto in fronte del primo volume, e non del quarto come vedesi nella edizione originale, lasciando così luogo a quello di Foggini, che sarà premesso al succitato volume quarto da lui illustrato.

Alcuni Cenni sulla vita e sulle opere di questi due insigni antiquari saranno stesi dalla diligente e dotta penna del signor dottor fisico Pietro Maggesi, il quale altresì avrà la cura di volgarizzare le Illustrazioni del Foggini, in idioma latino da lui pubblicate.

A vantaggio poi di coloro che non sono inoltrati nello studio dell'italiana favella pensai di fare un' edizione in lingua francese, siccome quella che a buon diritto puossi a' nostri dì chiamare universale. La traduzione quindi dall' italiano in francese sarà fatta dal signor Martin, perfetto conoscitore d' ambedue.

La ristampa così di questo Museo diventerà in certa qual maniera un' opera nuova, e interessar potrà gli artisti, non che gli amatori degli archeologici studi.

Finalmente, per non intrattenere più a lungo il lettore sopra questa mia impresa e sugli sforzi che ho fatto per renderla degna del colto pubblico, lo farò soltanto avvisato che le cure le quali si prenderanno anche per la correzione del testo e per la nitidezza dell'edizione, non poco contribuiranno allo scopo da me avuto particolarmente di mira, quello, cioè, di favorire sempre più la propagazione di opere utili alle scienze ed alle arti belle, in modo da non lasciar delusa l' aspettativa dei coltivatori delle medesime.

Persuaso di un favorevole accoglimento per parte del colto pubblico, ho altresì preparato molto lavoro onde ristampare in seguito anche i *Monu-*

menti antichi inediti di Winckelmann, non che la sua *Storia dell' Arte*, servendomi dell' ultima edizione pubblicata in Dresda nel 1808, con i comenti dell' illustre archeologo ed artista C. L. Fernow.

Avransi allora in un più comodo e meno costoso formato tre insigni produzioni di sommi uomini, le quali, unite alle opere tutte di E. Q. Visconti, che si pubblicano in questa capitale, formeranno un corpo pressochè completo di monumenti e di osservazioni, nel quale artisti d' ogni classe, antiquari e perfino i poeti troveranno con che pascere la loro immaginazione e perfezionare il loro gusto.

A. LOCATELLI.

BREVI CENNI

SULLA

VITA

DI

GIOVANNI BOTTARI

Bottari Giovanni, nato in Firenze il 13 gennaio del 1689, fu certamente uno dei più illuminati e dotti prelati della corte romana; e se ovunque la celebrità delle sue opere risuonò, ascriver si debbe al vantaggio che queste recarono alla repubblica delle lettere.

Fece i suoi studi di lingua latina e di eloquenza sotto la disciplina del celebre Antonmaria Biscioni, che fu poi bibliotecario della libreria Medico-Laurenziana: a questo appunto il Bottari diede non dubbie riprove di amicizia, allorchè con singolar gratitudine gli somministrò i materiali per quasi la metà delle note che fece al Malmantile. Si applicò quindi allo studio della filosofia e teologia; ma vago di bene concepire le leggi del moto, tutta rivolse la mente alle matematiche, e in modo tale che in esso intepidir si vide l'ardore per lo studio delle greche lettere che intrapreso avea presso il dotto ellenista Salvini.

Venuto in molta fama nella sua patria, e per

l'energia dell'ingegno e per le multiplici cognizioni, fu acclamato membro dell'Accademia della Crusca, e da questa incaricato ad assistere alla ristampa del suo Vocabolario; alla qual malagevole impresa ebbe a compagni Andrea Alamanni e Rosso Martini.

Trasferitosi in appresso a Roma (1730) Clemente XII gli conferì la cattedra di Controversie e Storia ecclesiastica nella Sapienza, e divenne custode della Libreria Vaticana, nella quale fece disporre e collocare i medaglioni, che volle il Pontefice che ivi restassero quale stabile corredo e nuovo sontuoso ornamento.

Mancato di vita questo principe suo benefattore, il Bottari (6 febbrajo, 1740) entrò in Conclave col cardinale Corsini, dalla cui famiglia aveva già ricevuti molti contrassegni di amore e di beneficenza; ed in tal circostanza diede compimento al Virgilio Vaticano, che si stampò magnificamente in Roma nel 1741, avendolo corredato di una eruditissima prefazione e di alcune note alle varie lezioni, quali furono più che sufficienti a giudicare della sua dottrina, essendo state distese quasi senza il soccorso di libri. Nel medesimo anno 1740, eletto a pontefice Benedetto XIV, al quale fu unito in lunga ed intrinseca amicizia allorchè era semplice prelato, lo nominò canonico della basilica di S. Maria Trastevere, e lo volle seco a palazzo in qualità di cappellano segreto.

Fu socio delle principali accademie d'Italia, fra le quali citeremo quelle della Crusca, degli Apatisti, della Fiorentina, della Società Colombaria, dell'Istituto di Bologna, ecc., ecc.

Non pochi sono gli scrittori che con somma lode

di lui parlarono, come i Fontanini, i Guarnacci, i Lami, i Brocchi, i Manni, i Quirini, gli Zeni ed altri molti, alcuni de' quali gl' indirizzarono le opere loro, che arricchite furono di quelle notizie letterarie, dal Bottari loro liberalmente comunicate.

Era già grave di anni allorchè fu assalito da insulto apopletico che passar gli fece gli ultimi giorni del viver suo infelici e penosi; e il 3 giugno del 1775 compiè la sua mortale carriera in età più che ottuagenaria, in quella stessa Roma dove, da tutti ammirato, passata aveva una gran parte della sua vita.

Grande in vero è la serie delle opere sì latine come volgari da lui stampate o pubblicate (1). Fra queste occupa un luogo distinto l' insigne e magnifico suo MUSEO CAPITOLINO (tom. 3, in fol., Roma, 1750 al 55). Il chiarissimo inventore e autore di sì gran lavoro dovette, e per l' età cadente e per la vacillante sua salute, arrestare il corso a queste dotte fatiche col terzo volume, mentre aveva già raccolto per formare il quarto ampia e ubertosa materia. A porre in moto tutto quanto essere poteva all' uopo perchè questo volume vedesse la luce, si adoperò grandemente Pietro Francesco Foggini presso il cardinale Neri Corsini, mal sofferendo che sì egregio lavoro negletto rimanesse: e di fatto le sollecitudini sue deluse non andarono, avendo ritrovato in questo benefico cardinale la eguale favorevole disposizione di animo che a chiare note manifestata avea sino all' epoca della pubblicazione dei tre precedenti volumi, e tal peso fu affidato a Nicolao Foggini, il

(1) Vedi Mazzuchelli, tom. II, part. III.

nipote, prefetto della Biblioteca Corsiniana, che sì onorevolmente nella lingua del Lazio gli diè compimento.

Non possiamo finalmente dispensarci, per quel nobile principio che ci è di sprone a venerare la verità, dal far palese che Winckelmann ed Ennio Q. Visconti, ben noti per le loro opere archeologiche, poterono giovarsi delle fatiche del nostro insigne Bottari; ed è strana cosa il rilevare che nell'animo di costoro, uomini per altro di somma celebrità, prevalesse più l'amore della censura anzichè dell'encomio, quale avrebbe dovuto loro dettare un lodevole principio di ammirazione e di gratitudine.

PREFAZIONE

DELLA PRIMA EDIZIONE DI ROMA.

ALL' ERUDITO LETTORE.

Una delle più nobili e più gloriose idee che venissero in pensiero alla S. M. di Clemente XII fu il raccogliere una prodigiosa quantità d' antichi marmi, ragguardevolissimi per erudizione e per artifizio, consistenti in istatue, bassirilievi, busti e iscrizioni, e collocarla, come in propria sua sede, in Campidoglio, conducendo sopra quel Colle veramente trionfale, insieme col pregio delle belle arti, e con lo studio dell' erudizione romana e greca, anche l' immortalità del suo nome in un degno e non più usato trionfo, non momentaneo e passeggiero, ma d' una durazione cotanto

perenne che pareggerà quella de' secoli avvenire. Procurò per tal guisa di arrecare qualche conforto al Sacco miserabile che i Goti e i Vandali, e tante barbare nazioni, hanno dato a Roma, e di porre pure alla fine, se fia possibile, qualche argine al desiderio troppo ardente che hanno i forestieri d' arricchirsi di sì preziosi tesori coll' impoverirne e spogliarne noi: e insegnò a' nostri a non se li lasciare scappar dalle mani, potendo in simil guisa supplire alle fortuite indigenze, e non renderne disadorna la patria. Ha costituito un MUSEO che facilmente si potrà crescere ogni giorno, e che quanto più crescerà, tanto più renderà singolare questa Metropoli dell' universo, e più tirerà a sè gli occhi e l' ammirazione del mondo tutto. E perchè ciò non sembri un ingrandimento iperbolico, si è pensato, a comune utilità, porre sotto gli occhi, e alla considerazione di chicchessia, una raccolta così stupenda, dandola alla stampa a parte a parte; cominciando col presente tomo a mettere in luce i busti degli uomini illustri, di cui non ci è, e credo che sicuramente si possa

affermare che non ci sarà un' unione eguale sì pel numero, sì per la qualità. Fulvio Orsini, e dietro a lui il Bellori, andarono raccogliendo da statue, medaglie, busti, intagli, cammei, ecc., sparsi in qua e in là non solo in Roma, ma fuori ancora, vari disegni di ritratti d' antichi poeti, oratori e filosofi, o altri uomini eccellenti in lettere, e li pubblicarono, nel che meritarono somma lode. Il Bellori aggiunse una spiegazione a ciascun ritratto, la quale contiene o le lodi o l' istoria della persona rappresentata in quel rame. Si è creduto una tal diligenza superflua e poco a proposito. Perchè chi non ha omai notizia, verbigrazia, della storia d' Omero, di Platone, di Virgilio? Chi è quegli che abbia bisogno d' udire le lodi loro? Quindi è che, tralasciato tutto questo, si è sotto ciascuna figura posto il semplice nome di colui che ella rappresenta, con citare gli antiquari più insigni che hanno riportato nelle loro opere il ritratto della persona medesima, benchè talora male espresso o forse preso in iscambio; della qual cosa non intendiamo di dar sicurtà, lasciando che ognuno

col confronto si possa soddisfare e interporre liberamente il proprio giudizio ; ma siamo certi che un sì fatto riscontro prenderà sempre maggior concetto e stima di questo MUSEO CAPITOLINO. *Piuttosto che affermare alcuna cosa senza fondamento certo, abbiamo amato di confessare la nostra ignoranza , e perciò sotto molte figure si troverà scritto* Testa incognita , *non volendo nè ingannare il mondo , nè sottoporci a una giusta riprensione. Nel secondo tomo daremo tutte le teste degli Augusti e delle Auguste. Nel terzo le statue , e nel quarto i bassirilievi ; dopo di che forse aggiungeremo un altro tomo , in cui si riporteranno molti altri marmi e varie altre antichità , le quali rimangono fuori di serie. Nell' ordinazione e distribuzione di questi rami non si dee ascrivere niente a noi , poichè abbiamo seguitato quella collocazione colla quale sono stati posti nelle stanze del Campidoglio da chi ne ha avuta la cura. Questi è stato il signor marchese Alessandro Capponi , foriere maggiore del palazzo pontificio , il quale ebbe l' incumbenza di presedere a questa grand' Opera ,*

il che fu da lui eseguito nella forma che di presente si ammira. Chi vorrà con questi libri alla mano riscontrare queste stampe co' marmi, il potrà fare agevolmente; il che non seguirebbe se le avessimo distribuite in altra guisa; e vivi felice.

OSSERVAZIONI

SOPRA IL TOMO PRIMO

DEL MUSEO CAPITOLINO.

Nel render pubblica con le stampe la Raccolta d'antichità, o per eccellenza di lavoro o per erudizione greca e romana maravigliosa e singolare, che si conserva nel Museo Capitolino, opera immortale della s. m. di Clemente XII, e che il regnante gloriosissimo sommo pontefice Benedetto XIV ha accresciuto ed accresce tuttora, abbiamo cominciato da quella parte che contiene le teste di vari personaggi illustri. Queste sono quasi tutte avanzi di quei marmi quadrangolari di facce eguali, o che si andavano restringendo a guisa di piramidi, più o meno alti di un uomo, chiamati *erme* o *cilleni* dal greco κύλλος (1), che significa mozzo o tronco, come accenna Servio; ed ἡ τετράγωνος ἐργασία son detti da Tucidide (2), la cui

(1) Servio, in Æn., lib. 8, v. 138.

(2) Tucidide, lib. 6, n. 27, p. 395, ediz. d'Amst., 1731.

sommità finiva in una testa. E di questa medesima espressione si valse Temistio (1), la quale da un per altro dottissimo ed eruditissimo interprete fu tradotta *rudi, informique mole,* in vece di *quadrata forma,* come fu da altri notato. Parimente Leonida Tarentino (2) chiama per questa ragione Mercurio *τετράγλωχιν*. L' uso di esse è antichissimo, e le prime statue furono così senza braccia e senza gambe, simili piuttosto a un tronco che a un uomo; laonde Sidonio Apollinare (3) chiama *hermam stolidissimum* un uomo rozzo e goffo, come anche Giovenale (4) in quel verso:

Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus HERMÆ.

E Tzetze (5) così descrive questi simulacri:

Ἑρμῆς καὶ σύμπας ἀνδιὰς καὶ ὁ σωρὸς τῶν λίθων:

Erme, e ogni statua, o cumulo di pietre.

E più chiaramente in un altro luogo (6), rendendo la ragione perchè Euripide disse che le statue di Dedalo si movevano, scrive che ciò ebbe origine dall' essere stato Dedalo il primo che le facesse con le gambe e con le braccia; dal che si raccoglie evidentemente che innanzi erano tronchi con la sola testa, come espressamente lo conferma lo

---

(1) Temistio, Oraz. 26, pag. 316, dell' ediz. parigina regia, 1688.

(2) Antolog., lib. 1, cap. 3, epigr. ult.

(3) Sidon. Apollin., lib. 4, ep. 12.

(4) Giovenal., Sat. 8, v. 53.

(5) Isac Tzetze, chil. 12, v. 593.

(6) Lo stesso, chiliad. 1, v. 511 e 539.

stesso Temistio (1) dicendo: Καὶ πρὸ μὲν Δαιδάλȣ τετράγωνος ἦν οὐ μόνον ἡ τῶν Ἑρμῶν ἐργασία, ἀλλὰ καὶ ἡ τῶν λοιπῶν ἀνδριάντων. Δαίδαλο δὲ ἐπειδὲ πρῶτος διήγαγε τὼ πόδε τῶν ἀγαλματῶν, ἔμπνοα δημιȣργεῖν ἐνομίσθη. *E avanti a Dedalo di forma quadra erano non solo le statue di Mercurio, ma le altre ancora. Ma poi che Dedalo prima di tutti distinse i piedi delle statue, fu reputato che egli le fabbricasse spiranti.* Quindi forse avvenne chè Minuzio Felice (2) le chiamò *lapides effigiatos*. Ma che tale fosse la forma di queste erme non istarò a provarlo con l'autorità d'antichi scrittori, chè troppo lunga cosa sarebbe, servendo il dare un' occhiata alle raccolte d'antichità, e particolarmente alle Immagini degli uomini illustri di Fulvio Orsini (3) e al Boissardo (4), che portano quantità di queste statue senza braccia e senza piedi, e senza aver altro d'umano che la testa, terminando in un gran sasso di quattro facce piane.

---

(1) Temistio, Oraz., 26, pag. 316, ediz. cit.

(2) Minuzio Felice, in Octavio, pag. 15, Lugd. Bat., 1672, in 8.°

(3) Fulvio Orsini, Illustr. Viror. vultus, Romæ, 1569, n. 27, 28, 29, 30, 39, 41, 44, 49, 50, riportati con aggiunte dal Bellorio, Immag. Ill. Viror., P. 1, n. 11, 24, 28, 31, 36, 41; e P. 2, n. 49, 51, 53, 55, 63; e P. 3, n. 71, 76, 84, dove queste erme sono in maggior numero, e più intiere che non sono in oggi, essendo in gran parte andate male.

(4) Boissardo, Antiq. Roman., P. IV, t. 2, p. 117, 134. E tom. IV, pag. 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48 e 49.

Laonde Strabone (1) a questa similitudine chiamò *ἑρμᾶν* un uomo che delle braccia era privo fino dalla natività, mandato in dono ad Augusto: *Εἶναι δὲ τὰ δῶρα τόν τε ἑρμᾶν, ἀπὸ τῶν ὤμον ἀφηρημένον ἐκ νηπίȣ τοὺς βραχίονας. Furono i doni una erma dalle spalle tronco de' bracci fino da fanciullo.* Il qual luogo di Strabone viene spiegato nel modo che dicemmo da Dione Cassio (2) con queste parole: *Δῶρα πέμψαντες* ec. *καὶ τι καὶ μειράκιον οἱ ἄνευ ὤμον οἷȣς τοὺς Ἑρμᾶς ὁρῶμεν. Mandando doni, ecc., e un certo giovanetto senza spalle, come veggiamo l' erme.* Alcune poi di queste erme, oltre il capo umano, avevano anche la parte virile per lo più eretta, come si ricava da Erodoto (3), che afferma le statue di Mercurio *τοῦ Ἑρμέω τὰ ἀγάλματα* essere in tal guisa atteggiate; il che doversi intendere dell'erme vien dimostrato da queste parole di Plutarco (4) nell' Opuscolo, in cui si cerca se al vecchio stia bene impacciarsi del governo: *Διὸ καὶ τῶν Ἑρμῶν τοὺς πρεσβυτέρȣς, ἄχειρας, καὶ ἄποδας ἐντεταμένȣς δὲ τοῖς μορίοις δημιȣργοῦσιν: Per questo gli antichi fecero i Mercuri senza mani e senza piedi con le parti erette.* E molto più chiaramente da

(1) Strab., lib. 15, p. 719.

(2) Dione, lib. 55, ediz. d'Hanau, 1606, p. 527, nel primo luogo, essendo ripetuto questo numero per errore dello stampatore.

(3) Erodot., lib. 2, p. 108, ediz. Lugdun. Batav., 1716.

(4) Plutarc., An seni sit gerend. resp., pag. 797, ediz. parig., 1624.

Macrobio (1), dove dice: *Pleraque etiam simulacra Mercurii quadrato statu figurantur, solo capite insignita,* VIRILIBUS ERECTIS: *quæ figura significat Solem, mundi esse caput, et rerum satorem, omnemque vim ejus non in quodam divisorum ministerio membrorum, sed in sola mente consistere, cujus sedes in capite est.* Anzi da Artemidoro (2) si raccoglie che v' erano dell' erme fatte a foggia de' Falli, senza nè pur la testa d' uomo: Εἶδον δὲ καὶ ἐν Κυλλήνῃ γενόμενος Ἑρμοῦ ἄγαλμα. οὐδὲν ἄλλο ἢ αἰδοῖον δεδημιουργημένον λόγῳ τινὶ φυσικόν: *Vidi essendo in Cillene una statua di Mercurio niente altro che un membro naturale eretto con una certa ragione.* E con le parti oscene, ma non erette, sono rappresentate molte di quelle erme qui sopra accennate presso l' Orsini (3) e il Boissardo. Ma dell' esser fatte in forma quadrangolare, o, come dice Suida (4) τετραγώνους καὶ κυβοειδεῖς *quadrata o cubica,* un' altra ragione adduce Servio (5), ed è perchè questa forma è stabile e costante, ed atta a reggersi in piedi facilmente e con fermezza, le quali proprietà convengono al discorso (significato per Mercurio) quando egli è conforme alla verità, che è la principale prerogativa del discorso

---

(1) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 19.
(2) Artemid., lib. 1, cap. 47.
(3) Veggansi qui sopra le note 4 e 5, pag. 2.
(4) Suida, in V. Ἑρμῶν.
(5) Servio, in Æn., lib. 8, v. 138.

medesimo; dove, al contrario, la bugia è incerta, e instabile e incostante; e che da sè stessa discordando mal si può, almeno lungamente, sostenere; il che viene anche confermato dallo stesso Suida (1). Quindi è che Platone (2) comparò le false opinioni alle statue di Dedalo che aveano i piedi e si moveano. E di questo parere fu anche lo scoliaste di Tucidide (3), donde il trasse per avventura Suida medesimo: ma quello che Macrobio dice del discorso, lo scoliaste il dice della ragione e del discorso unitamente. Quasi lo stesso sentimento ebbe sopra di ciò Fornuto (4) nel suo libro Della natura degli Iddii, e Galeno (5) attesta che Mercurio si effigiava di forma perfettamente cubica; e lo scoliaste d' Omero ne adduce la ragione, dicendo che questa figura rappresentava le quattro arti inventate da Mercurio, come scrive Diodoro Siculo (6); di che un eloquentissimo umanista (7) riprende lo scoliaste, perchè il cubo è di sei e non di quattro facce. Ma in ciò credo che abbia preso sbaglio; conciossiacchè lo scoliaste non ebbe riguardo alle facce del cubo, ma agli

(1) Suida, in v. Ἑρμῶν.

(2) Platone, nel Menone, verso il fine.

(3) Scoliast. di Tucid. al lib. 6, cap. 27, ediz. d'Amst., 1731, e Suida nella V. Ἑρμῶν.

(4) Fornuto, Della Nat. degl'Iddii, cap. 16, pag. 167, ediz. d'Amst., 1688, 8.°

(5) Galen., Esortaz. all' arti, cap. 3.

(6) Diodor. Sicul., lib. 1.

(7) Bened. Averani, Dissert. 46, in Thucyd., n. 4.

angoli che sono quattro; intendendo di quelli che fanno le quattro superficie perpendicolari all' orizzonte, o, vogliam dire, al piano sottoposto, che sono quelli che si considerano volgarmente dalla moltitudine.

Pare che le statue di questa maniera derivassero dagli Ateniesi secondo Pausania (1), che le chiama Ε'ρμᾶς ἀκώλους, cioè *senza membra*, e specialmente senza piedi o gambe. Le (2) ponevano nelle vie pubbliche, particolarmente dove queste si dividevano in due o più branche, e lasciavano incerti i viandanti del loro cammino; laonde (3) Suida dice che si solevano collocare *ἐν ταῖς ὁδοῖς ἀδήλοις nelle strade incerte*, che vale a dire nei bivi, e ne' trebbi e ne' crocicchi; al che pare che alluda la Vulgata ne' Proverbi (4); e Eliodoro (5) chiaramente l' afferma in quelle parole, dove Teagene propone a Cariclia di scrivere in cifra le loro avventure *ναοῖς*, ecc., *ἢ ἀγάλμασιν ἐπισήμοις, ἑρμαῖς τε, καὶ λίθοις ἐπὶ τριόδων* : *ne' templi, ecc., e su le statue illustri, e su l' erme, e su le*

---

(1) Pausan., in Attic., lib. 1, cap. 24; in Messen., lib. 4, cap. 33.

(2) Fornuto, Della Nat. degli Dei, cap. 16, p. 168, ediz. d' Amsterd., 1688, in 8.°

(3) Suida, nella V. Ε'ρμαῖων.

(4) Proverb., cap. 26, v. 8, dove la V. במרגמה è tradotta *in acervum Mercurii*, benchè dottissimi espositori la prendano in altro senso.

(5) Eliod. Etiopic., lib. 5, cap. 5.

pietre ne' trebbi. E queste dall' esser poste nelle strade furono dette da Plauto (1) *Lares viales*.

. . . . *invoco*
Vos, Lares viales, *ut me bene tutetis*.

E in un' iscrizione presso il Grutero (2) si trova:

DEO MEP ....
VIACO
M. ATILIUS
SILONIS F
QVIR. SILO
EX VOTO

dove credo che per avventura si leggesse:

DEO MERCVRIO
VIACO

benchè altrimenti vada conghietturando lo stesso Grutero. E, oltre a' bivi, si ponevano anche sui ponti, come pare che si possa raccogliere da Ammiano Marcellino (3), dicendo: *Quales in commarginandis pontibus effigiati stipites dolantur incompte*. Collocavansi inoltre in vari altri luoghi; e noi sappiamo da Callistrato nell' opera sopra gli Ateniesi presso Suida (4), essere state in Atene disposte l' erme in quel famoso portico detto Pecile, e ne' templi (5) e ne' vestiboli delle case, e

(1) Plaut., Mercat., att. 5, sc. 2, v. 24.
(2) Grut., Inscrip., T. I, p. 55, n. 5.
(3) Ammian. Marcell., lib. 31, cap. 2.
(4) Suida, in V. Ἑρμαῖ.
(5) Scoliast. di Aristof. nel Pluto, att. 5, sc. 1, v. 1554; e Tucid., lib. 6, cap. 27, p. 395.

nel ginnasio, come avverte Pausania (1) ed accenna Cicerone (2), il quale aggiunge che servivano d'ornamento anche alle palestre. Gli Ateniesi ne erano tanto vaghi, che Ipparco (3), figliuolo del tiranno Pisistrato, ne eresse moltissime sparsamente in Atene e ne' castelli, e nella campagna circonvicina. Anche Cicerone (4) ne fece venire di Grecia per adornare con esse la sua accademia o sia la sua villa. Si piantavano queste erme comunemente avanti alle porte, come insegna l'antico scoliaste di Giovenale (5): *Hermas* (dice egli) *Athenienses* ANTE JANUAS *pro religione positos habuere*. Ed anche il soprammentovato Fornuto (6) nota per questo essere Mercurio appellato ΣΩΚΟΣ *quasi custode delle case*: *Ὡσανεὶ σωτὴρ τῶν οἴκων ὑπάρχων*, ovvero ΣΤΡΟΦΑΙΟΣ come si ha in Polluce (7): *Στροφαῖος ἐν τῷ οἰκήματι περὶ τὸν στροφέα ἱδρυμένος θεός*: *Januarius, qui in carcere januæ assidet Deus*; secondo la traduzione seguitata dall' Emstervio; e lo stesso si deduce in parte da Ateneo (8), da Eliano (9), da Diogene

(1) Pausan., in Arcad., lib. 8, cap. 39.
(2) Cic., ep. 10, ad Atticum, lib. 1.
(3) Suida, in V. Ἑρμαῖ, ed Esichio, in V. Ἱππάρχειος.
(4) Cicer., ep. 4, ad Attic., lib. 1.
(5) Scoliast. di Gioven., Sat. 8, v. 53.
(6) Fornuto, Della Nat. degli Dei, cap. 16.
(7) Polluce, Onomast., lib. 8, cap. 7, segm. 72.
(8) Aten., lib. 10, cap. 10, p. 437, ediz. di Lione, 1612.
(9) Elian., Var. Istor., lib. 2, cap. 41.

Laerzio (1) e dall' Etimologico Magno (2). Comunemente ancora si piantavano su' confini de' campi, e si dicevano Dei Terminali. Alcuni antiquari asseriscono che l' erme si ponevano su' sepolcri, e pensano di provarlo con quelle parole di Cicerone (3), dove parla delle sepolture e della legge di Solone che proibì i soverchi ornamenti intorno alle medesime: *Neque id opere tectorio exornari,* NEC HERMAS *eos, quos vocant,* LICEBAT IMPONI. Ma questo parrebbe che provasse piuttosto il contrario; quando non si volesse dire che si costumasse di far ciò avanti che fosse vietato; e in tal guisa si debba intendere Pausania (4) là dove scrive che presso a un certo sepolcro era collocato un Mercurio quadrangolare. Usavansi anche queste erme per ornato de' luoghi da passeggiare e delle ville, come ne è buon testimonio Filostrato (5) e Cicerone (6); ed anche delle librerie, il che viene accennato da Giovenale (7) in quel verso:

Hic libros dabit, et forulos, mediamque Minervam,

dove per *mediam Minervam* s' intende l' erma

---

(1) Diogen. Laerz., lib. 4, segm. 8, in Senocr., p. 232, ediz. d' Amst., 1698.

(2) Etimolog. Magno, alla V. Στροφαῖος.

(3) Cic., De Legibus, lib. 2, circa al fine.

(4) Pausan. ne' Foc., lib. 10, cap. 12.

(5) Filostrat., Vit. Sofist., cap. 21, n. VII.

(6) Cic., epist. 9, ad Attic., lib. 1.

(7) Giovenal., Sat. 3, v. 218.

che la rappresentava. Si mettevano ancora sui confini de' campi e delle possessioni, al che allude Ovidio (1) in quei versi:

Termine, sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes.

E Frontino (2) annovera tra i termini che segnavano i confini della Marca d'Ancona, oltre l'altre cose, *Hermulas*. E finalmente queste erme si ponevano anche in luoghi deserti e solitari, come dice Fornuto (3) medesimo: Τάχα δὲ καὶ ἐπ' ἐρημίας, ἐπειδὴ κἀκεῖ τῆς παρασκευῆς αὐτοῦ καὶ τῆς θηραπείας δεῖ, *perchè anche quivi si conviene venerare Iddio.*

In Roma se ne vedevano due nel Circo, come abbiamo dall'istesso scoliaste di Giovenale (4), e stavano avanti a quelle porte, donde scappavano le carrette o sieno i cocchi per cominciare la loro carriera, e chiamavansi propriamente *Hermulæ*, alle quali era attaccata una corda o catena che stava stesa per impedire i cavalli che non si movessero avanti che fosse dato il segno. Ecco le sue parole: *Hermæ, etc., sine manibus quales videmus* IN CIRCO.

Il Salmasio (5) sospetta che queste *Hermulæ*

---

(1) Ovid., Fast., lib. 2, v. 641.

(2) Front., De Coloniis, p. 142, tra gli autori *Rei agrariæ* del Goesio, Amst. 1674, 4.°

(3) Fornut., Della Nat. degli Dei, cap. 16.

(4) Lo stesso scoliaste di Giovenale, Sat. 8, v. 53.

(5) Salmas., Exercit. Plin., p. 648, ediz. d'Utrec, 1689.

non fossero per avventura trasportate nel Circo dallo Stadio, di cui erano più proprie, e alle quali era attaccato quel riparo che i Greci chiamano *ὕσπληξ*, ovvero *ἀφετήριον ἕρμα*, che, quando davano il segno della corsa, cadeva nella fossa scavata a piè di dette erme, il quale si appellava *βαλβὶς*, ovvero *βαλβὶς γραμμὴ*, e l'empiva per l'appunto in forma che si veniva a pareggiare col terreno, perchè i cavalli e le carrette non v'inciampassero, il che accenna Stazio (1) in quel verso:

Ut ruit, atque ÆQUUM *summisit* REGULA LIMEN.

E Cassiodoro (2) di poi, parlando del Circo, disse: *Bissena quippe ostia ad duodecim signa posuerunt. Hæc ab* HERMULIS *funibus demissis* SUBITA ÆQUALITATE *panduntur*, benchè Polluce (3) sembra che non distingua affatto queste cose, dicendo del luogo nello Stadio *ὅθεν ἀφίενται donde si davano le mosse a' cavalli ἄφεσις καὶ ὕσπληγξ καὶ γραμμὴ, καὶ βαλβίς.* Quindi avviene che alcune di queste erme, nel sito dove dovrebbero esser piantati i bracci, hanno certe cavità fatte in forma quadrangolare per via di scarpello, dentro le quali dovevano esser congegnati quei legni suddetti, così chiamati da Polluce e dagli altri greci autori. Ma non solo era di mestieri che l'erme dello *Stadio* fossero fatte in tal guisa, ma quasi tutte le altre che stavano nelle palestre, ne' ginnasi,

(1) Staz., lib. 6, Teb., v. 593.
(2) Cassiod., lib. 3, ep. 51.
(3) Poll., lib. 3, cap. 30, segm. 147.

avanti le porte delle case e de' templi, poichè in tutti questi luoghi costumavano gli antichi una specie di ripari, detti in latino *repagula*, ovvero *cancelli*, per tenere indietro il popolo; i quali ripari s'imperniavano in queste erme. Laonde talora *cancelli* e *cancellatio* si trovano usati per *termini* o *limites*, leggendosi in Siculo Flacco (1), che il porre i confini alcuni il dissero *metationem, alii limitationem, alii* CANCELLATIONEM. E Apuleio (2) lasciò scritto: *Inter Orci cancros*, cioè *cancellos*, essendo quello il suo diminutivo, come avverte Festo (3), per voler significare quel medesimo che con altre parole aveva detto altrove (4): *In peculio Proserpinæ, et Orci familia numeratur*. E perchè, quando queste stanghe di legno erano così incastrate nell'erme, chi sa che per poterle rimuovere non vi facessero quel piccolo incastro di marmo, segnato con la lettera A (ved. tav. II delle Osserv.), che combagiava perfettamente nella cavità suddetta, il quale non mi sovviene d'aver veduto in altre erme fuori che in una di queste riportate qui, trovate vicino alla Via Appia fuori di Porta S. Giovanni, che ora si conservano alla Lungara nel palazzo Corsini.

Per lo che mi sembra questa molto singolare, come è raro l'esser elleno vestite, quantunque Pausania (5) faccia menzione d'un Mercurio, pure ἐς

(1) Sicul. Flacc., nella raccolta del Goesio, p. 16.
(2) Apul., Metam., lib. 6, p. 181, ediz. ad usum Delph.
(3) Fest., in v. CANCRI.
(4) Lo stesso, lib. 3, p. 80.
(5) Paus., in Arcad., lib. 8, cap. 39.

τὸ τετράγωνον σχῆμα in forma quadrangolare, ch' era in atto di vestirsi, poichè per l' ordinario l'erme erano un sasso nudo. Una vestita dal mezzo in su si osserva nelle medaglie della famiglia Pupia: e nel Museo Fiorentino (1) un' Ermeracle di calcedonio, coperta della pelle del leone dalle spalle fino all'umbilico, simile a una di bardiglio o marmo bigio, che è in casa Verospi, ma alta circa a cinque palmi, e ad una ch' è in Campidoglio, e ad una tutta vestita molto grande con l' iscrizione ΑΙΛΙΑ ΠΑΤΡΟΦΙΛΑ, le quali si osservano nelle tav. I e II delle Osservaz., e altre pur vestite, benchè assai poche si veggono in antiche gioie e in altre medaglie. Facevansi in antico di legno, come tra gli altri sembra affermarlo Ulpiano (2), scoliaste di Demostene: *Ξύλα ἢ λίθοι τετράγωνοι ἦσαν ἔχοντες ὄψιν* Ἑ*μοῦ ἐπάνω*: *Erano statue quadrate di legno o di pietra con la faccia di Mercurio in cima;* e a questo pare che riguardasse Tibullo (3) e Ovidio (4). Talora sopra il fusto di marmo ponevano le teste di metallo, come quelle rammentate dallo stesso Tullio, che erano di quella pietra che in Roma si chiama *portasanta*, perchè di essa pietra son fatti gli stipiti d' alcune di quelle porte che si aprono solennemente nelle basiliche

---

(1) Mus. Florent., tom. I, Tab. XL.

(2) Ulpiano sopra Demost., Oraz. contra Leptin., p. 590, ediz. Francf., 1604.

(3) Tibull., lib. 1, el. 1, v. 15.

(4) Ovid., Fast., lib. 2, v. 641.



...r 1 pag 13.14 delle osservazioni al Tomo 1. del Museo Capitolino



Tav II. pag 14 delle osservazioni al Tomo 1. del Museo Capitolino.

maggiori l'anno santo. HERMES *tui* (dice Cicerone (1) al suo Attico) PENTELICI *cum capitibus* ÆNEIS, *de quibus ad me scripsisti, jam nunc me admodum delectant.* Dove non so perchè Jacopo Guter (2) legga sempre *pentolici.* E lo conferma anche il vecchio scoliaste di Giovenale (3) dicendo: HERMÆ *effigies* ÆNEÆ, *aut marmoreæ.* Queste teste le facevano da levare e porre, come si vede nelle due erme riportate alla tav. II delle Osservazioni, dove è manifesta l'incastratura per inserirvi le dette teste. Si costumava talora adornarle di corone di fiori, e alcune in tempi determinati: e Senocrate una volta gettò sopra un' erma, che era solito coronare di fiori, una corona d'oro, come si legge in Ateneo (4), in Laerzio (5) e in Eliano (6). Da un' antica iscrizione presso il Grutero (7) e l'Orsato (8) abbiamo notizia d'un' erma che ogni anno era incoronata di rose:

PETRONIO · IVCVN
VI · VIR · SENI
PETRONIA · MIRA · L · F · PATRONO

---

(1) Cic., ad Attic., lib. 1, epist. 8.

(2) Jacop. Guter., De jure man., lib. 2, cap. 28.

(3) Lo scoliast. di Gioven., Sat. 8, v. 53.

(4) Ateneo, lib. 10, cap. 10, pag. 437, ediz. di Lione, 1612.

(5) Diog. Laerz., lib. IV, 2, pag. 98, ediz. di Londr., 1664, f.

(6) Elian., Var. Ist., lib. 2, cap. 41.

(7) Grut., Inscript., pag. 449, n. 5.

(8) Ursat., De Not. Rom., pag. 242, IN HERM.

QVÆ · H · S · CCCC · LEG · POSSESSORIB
VICI · BARDOMAG · IN HERM
TVEND · ET · ROSA · QVODANNIS
ORNANDUM

Nè solamente con la testa di Mercurio si scolpivano questi sassi, ma anco con quella degli altri Iddii. Pausania (1) fa menzione d'un' erma con la testa d'Apollo: Εται καὶ Α'πόλλωνο ἄγαλμα κατὰ τοὺς Ε'ρμᾶς τοὺς τετραγὼνȣς τέχνην: e altrove (2) d' una che aveva la testa di Venere: e presso il Boissardo (3) veggiamo un' erma col capo di Silvano coronato di frondi di pino: e l' eruditissimo Ezzecchielle Spanemio (4) ne riporta una con la faccia cornuta, che egli prende per un Nettuno Tauro, ma Enrico Cristiano Ennino (5) crede anzi essere un dio Pane. Quindi è che questi marmi sortirono vari nomi secondo la varietà degli Dei che rappresentavano, e furono detti *Hermerotes* (6), *Hermanubis* (7), *Hermeracles* (8), *Hermathenæ*,

---

(1) Paus., in Arcad., lib. 8, cap. 32.

(2) V. Celio Rodig., lib. 29, Antiq. lect., cap. 18.

(3) Boissard., Antiq. Rom., tom. 2, pag. 134.

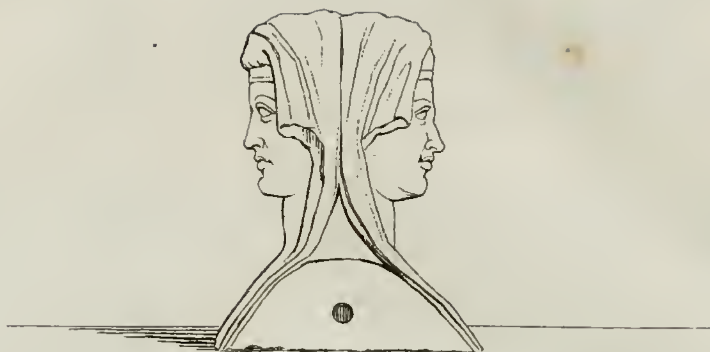
(4) Spanem., De usu, et præst. Num., Diss. 7, p. 396, ediz. di Londra, 1706.

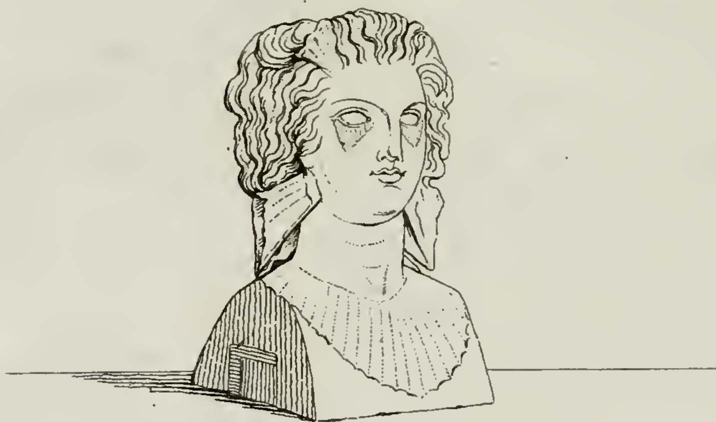
(5) Crist. Ennin., Not. ad Bergier., lib. 4, cap. 43, § 14, De publ. et milit. imp. rom. viis.

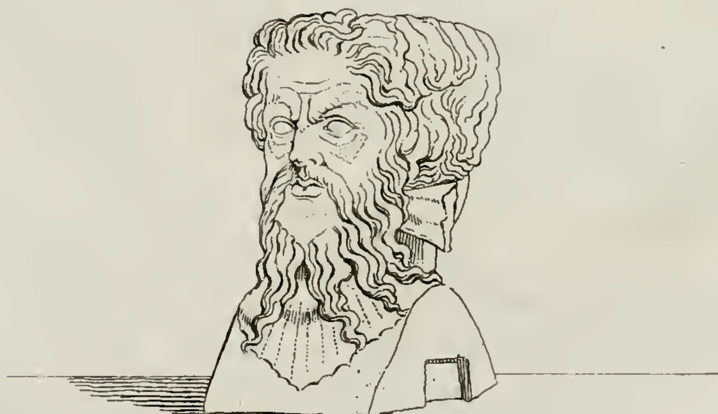
(6) Plin., lib. 36, cap. 5, fa memoria d'un Ermerote intagliato da Taurisco, e presso il Beggiero, Thef. Brandenb., t. 1, pag. 79, è un Ermerote con l'ale.

(7) Spon., Dissert. 6, Recherch. d'Antiquit.

(8) Arist., Oraz. delle lodi d'Ercole, in fine: Α'λλὰ







Tav. III. pag. 17. Osservazioni al Tomo 1 del Museo Capitolino.



GIOVE AMMONE

Tav. IV. pag. 17. Osservazioni al Tomo 1. del Museo Capitolino.

de' quali ultimi fa ricordanza Cicerone (1), benchè egli propriamente intenda d' alcuni busti che avevano due teste, l' una di Mercurio e l' altra di Minerva. Qui in Campidoglio sono due teste di deità marine, staccate da un' erma, e un Giove Ammone, tale quale lo descrive Pausania nel lib. 8, cap. 23, dicendo: *Una statua d' Ammone, come l' erme quadre, avente in capo le corna d' ariete.* V. tav. 3 e 4 delle Osservazioni. Dopo s' usò il far l' erme con le teste d' uomini illustri, il che praticarono specialmente gli Ateniesi verso coloro che erano eccellenti per gran virtù o per gran dottrina. Chi era di tali prerogative corredato fu detto da Simonide (2) *τετράγωνος ἀνὴρ*, *vir quadratus;* e nel nostro volgare diciamo *testa quadra* per uomo di buona mente. Tali erano quelle erme che dice Arnobio (3) avere la faccia d' Alcibiade; e quelle pure erette da Ipparco, e di sopra mentovate, dovevano avere le teste rappresentanti alcuni de' più savi valentuomini della Grecia, poichè Esichio (4) scrive: *Ε'ϛγράψας εἰς ἀυτὰς ἐλεγεῖα ἐξ ὧ ἔμελλον βελτίϛς οἱ ἀναγινώσκοντες γίνεσθαι: Scrisse sotto esse, iscrizioni, dalle quali divenissero*

μὴν Ε'ρμοὺ γε καὶ Ηρακλέϛς ἔστι νὺν ἀγάλματα κοινά. Ma di Mercurio e d' Ercole adesso le statue son comuni.

(1) Cic., ad Attic., lib. 1, ep. 1 e 4.

(2) Plat. nel Protagora. Tom. 1, pag. 339.

(3) Arnob., lib. 6, p. 224, ediz. basil., 1546, 8.

(4) Esichio, in V. Ι'ππάρχειος.

migliori quei che leggevano. E Plutarco (1) narra che a Cimone furono erette tre erme con l' iscrizione a ciascuna di esse. E benchè in queste iscrizioni non vi fosse nominato Cimone, tuttavia, come avverte questo grande scrittore, essendo state al medesimo d' un onore riguardevole e singolare, bisogna dire che la testa di esse lo rappresentasse al naturale, quantunque chi compilò l' indice alle opere di Plutarco credesse che elle rappresentassero Mercurio, avendo accennato questo fatto sotto il titolo di *Mercurii statuæ.* Come pure il traduttore delle Vite de' Dieci Oratori, descritte dallo stesso Plutarco (2), suppone che quell' *ἀγαλματα* fossero erme che non rappresentassero altro che Mercurio; il che è falso, come si è veduto. Poichè narrando Plutarco che Andocide nel tornar da cena alquanto riscaldato dal vino, ruppe *τὶ τῶν ἀγαλμάτων τοῦ θεοῦ*, *non so che delle statue di Dio*, tradusse: *quamdam Mercurii statuam.* Ma veramente la voce *Hermæ* tanto in greco che in latino molte volte non vuol dire le statue di Mercurio, ma questi sassi quadrangolari, con la testa o d' una deità o di qualche uomo eccellente. Sembra che ciò si raccolga dal mentovato luogo di Cicerone (3) ancora: *Hermae illi tui Pentelici cum capitibus æneis, etc., nunc admodum me delectant;* poichè non è verisimile che tutte rappresentassero Mercurio,

(1) Plutarc., nella Vit. di Cim., pag. 482.
(2) Lo stesso, nelle Vite de' X Orat., cap. 2.
(3) Cic., ad Attic., lib. 1, epist. 8.

dovendo di più star nel medesimo luogo. Ma che elle fossero fatte per somigliare uomini grandi, si ha da Aristeneto (1) che fa dire a una fantesca, per adulare la sua innamorata padrona, che le erme si dovevano piuttosto effigiare col volto dell' amante di essa, che con quello d' Alcibiade, il quale, al parere anco delle altre femmine, non era tanto bello quanto il suo innamorato. Veggasi l' erma di due facce che ci dà lo Spanemio (2), una d' uomo e l' altra di donna, che egli crede essere un Tolomeo e la sua consorte; benchè l' Enninio (3) soprammentovato la crede un Bacco giovane. E finalmente si vegga l' Orsini e il Boissardo (4), ed altri antiquari che portano gran quantità di queste erme, quantunque mancanti della testa, col nome intagliato d' uomini dotti ed insigni. Il che comprova quello che lasciò scritto Filostrato (5), che *ὁ πόσοι τῶν πάλαι ῥητόρων Ἑρμαὶ ἦσαν ἐν τοῖς τῆς οἰκίας δρόμοις, ἐκέλευσε τούτους βάλλεσθαι λίθοις*: *quante erme degli antichi rettorici erano ne' passeggi, ovvero nelle gallerie di casa, comandò che fossero gettate a terra con le pietre*. Ciò mostra parimente in antico esserci stata una infinità di queste erme, ma molte tronche e guaste. E vie più si mostra col

(1) Aristen., lib. 1, epist. XI.

(2) Spanem., De præst. Numism., pag. 363.

(3) Ennin., Not. ad Berg., lib. 4, cap. 43, De publ. et milit. imp. rom. viis.

(4) Boissardo, tom. 4, pag. 41, Antiq. Rom.

(5) Filostr., Vit. de' Sofisti, lib. 1, cap. 21, n. 7.

fatto, trovandosi di presente molti di questi preziosi sassi avanzati alle ingiurie degli uomini barbari. Lo Sponio (1) attesta di essersi abbattuto nell' erme di Senocrate e di Teone; e in un (2) altro luogo dice: *Extant adhuc Romæ quamplurimæ istiusmodi statuæ a Græcia petitæ, quæ multorum offerunt poetarum, philosophorum, imperatorumque græcorum capita; nempe Homeri, Aristotelis, Platonis, Thucididis, Herodoti, Themistoclis, aliorumque; quas effigies Fulvius Ursinus, Theodorus Valliensis, et Caninius inter virorum illustrium imagines exprimendas curavit.* Che alle volte vi facessero l' iscrizione col nome di colui che veniva in quell' erma effigiato, lo insegna Nicolò Bergiero (3): *Athenienses, præter ceteros, eum quoque morem habuerunt, ut* VIRIS *præclare* DOCTIS ET VIRTUTE EXCELLENTIBUS *Hermas quadratos erigerent* ADDITO *litera quadrata* EPIGRAMMATE. E la riprova di questo sono i marmi qui sopra citati (4): e Plutarco (5) riferisce due immagini d' Isocrate con l' iscrizione in versi. Il male è che molte di queste erme sono mozze e senza testa, onde mancando a queste il fusto, dove era intagliato il nome, non si sa più chi rappresentino. Questo pernicioso

(1) Spon., Dissert. 6, Recherch. des Antiq.

(2) Lo stesso, Dissert. 6, Rei antiq. sel. quæst.

(3) Nicol. Bergier., De publ. et milit. imper. rom. viis, lib. 4, cap. 43, n. 4.

(4) Vedi la nota 3, pag. 3, e la 4, p. 19.

(5) Plut., Vit. dei X Orat., cap. 4.

accidente era frequentissimo fino dall' età più remote; e fin presso antichi scrittori greci si trova di ciò fatta menzione, i quali appellano questo troncamento (1) τῶν Ἑρμῶν περικοπὴν; e coloro che commettevano questa barbarie son detti Ἑρμοκοπίδαι (2). Tuttavia alcune di queste teste si sono salvate con la iscrizione, o per avventura è stata loro aggiunta ne' tempi che per anco era noto chi veniva rappresentato da esse. In cose tanto dubbie uno dei più sicuri e fedeli riscontri sono le medaglie e le descrizioni degli scrittori autentici, e un complesso di varie circostanze ben esaminate. Questo appunto si è procurato di fare in queste Osservazioni, le quali ci è convenuto distendere in brevissimo tempo, lasciando a chi ha più agio e più erudizione di noi il proseguire queste ricerche; e speriamo che col comodo d'un buono e copioso studio di medaglie, o con qualche fortunato incontro, possano farsi molte scoperte de' nomi di quegli illustri e celebratissimi uomini che sono in questi ritratti rappresentati, e per ora a noi sono incogniti. Solamente non lasceremo di notare il pregio di questa raccolta, sì per l'eccellenza del lavoro, e sì pel gran numero di queste erme, delle quali ne' più famosi musei d' Europa se ne troveranno appena otto o dieci. Che se si fa tanta stima, e meritamente, delle teste greche che

---

(1) Plut., in Nicia, in princ., p. 523.
(2) Pausania, presso lo scoliaste di Tucid., lib. 6, n. 27.

rappresentano favolose deità, le quali non furono mai se non nell'immaginazione de' poeti pagani, quanto maggiormente si dee tener conto, e conservare più che l'oro e l'argento, le immagini di tanti valentuomini che hanno fatto rimbombare pel tratto di tanti secoli il nome loro glorioso o per grandezza d'imprese magnanime o per dottrina ed erudizione, ammirata tuttavia ne' libri loro singolari! E siccome i ritratti degli antichi pittori erano somigliantissimi, come attesta Plinio (1): *Imaginum quidem pictura quammaxime similes in ævum propagabantur figuræ;* così saranno stati quelli degli scultori, essendo che ambedue queste arti fossero in quella somma perfezione che fanno vedere le loro produzioni avanzate alla barbarie e alla voracità del tempo. E questi busti essendo stati tratti in gran parte dalla Villa d'Adriano sotto Tivoli, come attesta l'Orsini (2), sono perciò anche d'una manifattura più squisita, come tutti i marmi lavorati nel tempo di quell'imperatore, di cui si legge in Publio Vittore (3): *Pictor, fictorque ex ære vel marmore proxime Policletos, et Euphranoras.* In queste Osservazioni abbiamo sfuggito di ragionare della vita e delle opere, e molto più delle lodi delle persone in questi marmi rappresentati, benchè l'Orsini, il Fabbro, il Bellori,

(1) Plin., lib. 35, cap. 2.

(2) Prefazione alla part. 2, Illustr. Viror. vultus.

(3) Publ. Vitt., Epitome, ecc., pag. 203, ediz. parig., ad usum Delph.

il Maffei, e altri antiquari, abbiano quasi solo di questo fatte parole. E la ragione del nostro divisamento la diremo con le parole del Gronovio (1): *Nam vitas singulorum scribere, hoc est, retexere, quæ millies evomuerunt alii, non est ratio mea; et ab eo tantopere absum, ut puras relinquere paginarum partes satius duxerim, quam talibus neniis aut me, aut tempus, aut chartam fatigare;* benchè dopo questa protesta anche egli si sia impiegato a riferire quel che egli giudiziosamente avea detto doversi tralasciare.

(1) Gron., Antiq. Græc., tom. 2, præfat.

APULEIO.

Tavola I.

Lucio Apuleio di Madaura, antica città della Numidia, vicina a Tagaste, patria di S. Agostino (1), come si raccoglie dalle sue Confessioni, fiorì a' tempi d' Adriano. Vien rappresentato in questo busto di bello aspetto, siccome Tannonio Pudente gli rinfacciò, quasi che la bellezza disconvenisse a un filosofo in greco ed in latino erudito, qual era Apuleio (2): *Accusamus apud te philosophum* FORMOSUM; *et tam græce, quam latine, proh nefas! disertissimum.* Ma piuttosto che accusa fu questa un' arte per render sospetto il suo avversario, il che avvertì il Vossio (3). È effigiato con lunghi capelli, come egli medesimo li descrive nell' Apologia, dicendo (4): *Capillus ipse, quem isti aperto mendacio ad lenocinium decoris* PROMISSUM *dixere, vides quam non sit amœnus et delicatus; horrore implexus atque impeditus; stuppeo tormento assimilis, et inæqualiter hirtus, globosus et congestus: prorsus inenodabilis diutina incuria, non modo comendi, sed saltem expediendi et discriminandi.* E i capelli di questa testa corrispondono

---

(1) S. Agost., Conf., libr. 2, cap. 3.

(2) Apul., Apolog. 405, ediz. ad usum Delphini, Paris., 1688.

(3) Voss., Inst. Orat., libr. 3, cap. 2, § 3.

(4) Apul., Apolog., pag. 407.

per l' appunto a questa spiritosa descrizione, non solo nella lunghezza, ma anche in ogni parte. Fulvio Orsini e la regina Cristina di Svezia ne avevano un medaglione contornato, donde fu cavata l' immagine che si vede nel libro del Bellori (1) e nel Gronovio (2). In casa dei signori Massimi c' era il busto di marmo col capo cinto di diadema, come era ne' due suddetti medaglioni, e come è in una corniola intagliata. Il suddetto busto di marmo passò in mano di D. Gaspero de Haro, allora ambasciadore in Roma del re di Spagna.

Nota.

E. Q. Visconti nella sua Iconografia Romana preferì a questo busto il ritratto di Apuleio, che vedesi su di un contorniato del Gabinetto di Parigi, simile ai sopraccitati: e nella illustrazione datane, chiaramente dice che; 1.° « Questo profilo fu senza dubbio copiato, quantunque grossolanamente, da una delle statue erette in di lui onore, e delle quali se ne vedeva ancora una esposta in Costantinopoli agli sguardi del pubblico sul finire del V secolo. » Parlando in seguito di quest' erma, così si esprime: 2.° « Il sig. Bottari ha preteso di ravvisare il ritratto di Apuleio in un' erma del

---

(1) Bellor., Imag. Ill. Vir., part. 1, n. 5.
(2) Jacob. Gronov., Antiq. Græc., vol. 3, nnnn.

Museo Capitolino; le fattezze però del filosofo sul medaglione contorniato sono troppo incerte per poter giustificare simili confronti. » (Vedi Iconografia Romana, tomo I, pag. 314.)

VIRGILIO.

Tavola II.

Presso l' Orsini, part. 2, num. 67, era una medaglia con l' immagine di Virgilio, principe dei poeti latini, meritamente chiamato da Alessandro Severo *Plato poëtarum,* il cui ritratto *in secundo larario habuit*, come dice Lampridio (1). Aveva la laura in testa, e una maschera alata davanti, posta sopra un piedistallo. Il Bellori (2) riporta una gemma di Pietro Stefanoni, dove è la figura intera di Virgilio, parimente laureato, che trae fuori un braccio dal pallio, come se gestisse nel recitare i suoi versi. Gio. Fabbro di Bamberga (3), medico nello spedale di S. Spirito in Sassia, fa menzione d' una corniola intagliata e legata in un anello, e d' una tavola di marmo, nelle quali era espresso Virgilio, ma nella corniola, in piedi, e nel marmo, a sedere. Il mentovato Bellori (4) dice che il

(1) Lamprid., in Alexand. Sever., pag. 124, ediz. di Parigi, 1620, fol.

(2) Bellor., Imag. Ill. Vir., part. 2, n. 68.

(3) Jo. Fabr., Imag. Ill. Vir., Antuerp., 1606, 4, n. 148.

(4) Bellori, Imag. Ill. Vir., part. 1, n. 3.

Fabbro ricavò l' immagine di Virgilio da una medaglia dell' Orsini, ma non so donde cavi questa notizia. Dice bensì il Fabbro che l' Orsini ne aveva una anche in ametista. Soggiunge pure il medesimo Bellori: *Ad quas confirmandas* (parla delle immagini di questo poeta) *et aliam prorsus similem, at sine larva, ex vetusto codice Augustæ Vindelicorum, ut in subscripto inibi titulo delineatam affirmamus.* Forse Virgilio fu espresso con quella maschera davanti, perchè l'Egloghe sono un componimento comico-pastorale; laonde Donato, nella Vita di esso Virgilio, dice: *Bucolica eo successu edidit, ut in scena quoque per cantores crebra pronunciatione recitarentur.* Ma a questa ragione non s' acquieta Fortunio Liceti (1), dicendo che questo poeta si doveva simboleggiare dalle opere più grandi e più eccellenti, e non dalle più umili, come è la Buccolica; laonde vorrebbe che questa gemma fosse attribuita piuttosto a Terenzio o a Plauto, o a qualche altro poeta comico o tragico. L' Agostini (2) vuole che quella maschera significhi la Memoria, solita invocarsi da' poeti per alcune ragioni da lui addotte. Ma Jacopo Gronovio (3), a cui si sottoscrive l' eruditissimo sig. Gori (4), quanto altri mai perito delle

---

(1) Fort. Liceti, Gemm. antiq., cap. 118.

(2) Agostini, Gemm. antiq. presso il Maffei, tom. 1, num. 68.

(3) Gron., Antiq. Græc., vol. 3, qqq.

(4) Gori, Mus. Florent., tom. 1, class. 3, pag. 98.

antichità d' ogni genere, vuole che per la maschera s' accennino le anime de' morti, su di che discorre lungamente, e noi volentieri a lui rimettiamo il nostro lettore.

Questo busto capitolino ce lo rappresenta di fattezze grandi e materiali, ma di un' aria modesta, il che corrisponde a quel che dice Donato (1) medesimo: *Corpore et statura fuit* GRANDI, *aquilo colore, facie rusticana*. E, quanto alla modestia, oltre quello che apparisce da' suoi versi, è noto il testimonio di Servio (2) che lasciò scritto: *Adeo autem verecundissimus fuit, ut ex moribus cognomen acciperet, nam dictus est Parthenias.* Tra le statue antiche pubblicate dal cav. Maffei (3) se ne numera una di questo gran poeta, la quale aveva l' iscrizione nella base; ma rimanendosi dubbi se quella fosse d' altra statua, si rimane anche dubbi della somiglianza. Veggansi le sposizioni dell' istesso Maffei, che per essere il volto di quella statua d' età più avanzata che non è quello della medaglia, e per altri segni, rimane molto incerto. Non voglio tacere che nelle librerie di Roma si trovava comunemente l' immagine di questo insigne poeta, le quali immagini pensò di abolire Caligola, come si ha da Svetonio nella sua Vita, cap. 34.

---

(1) Donato, Vita di Virgilio, cap. XI.
(2) Servio in Æn., libr. 1, v. 1.
(3) Maffei, num. XXII Raccolta di Statue, ecc.

Nota.

Non da questo busto, ma dalla miniatura del codice che trovasi nella Biblioteca del Vaticano ricavò E. Q. Visconti il ritratto di Virgilio pubblicato nella Iconografia Romana. « Abbenchè questa miniatura, egli dice, sia d'assai posteriore al secolo nel quale visse il poeta, la celebrità però della quale egli godette, mentre era in vita, ed anche dopo la tomba, non che i fatti da me sopra accennati, non permettono di dubitare che i suoi ritratti fossero generalmente conosciuti, e che, copiati gli uni dagli altri, siansi in tal maniera perpetuati insino al tempo nel quale fu eseguita la pittura che noi esaminiamo. Essa inoltre presenta degl' indizj atti a convincerci che fu copiata da un originale più antico. » In seguito espone il suo parere sopra gli altri ritratti di Virgilio, sparsi ne' musei, e li ritiene tutti apocrifi. « In quanto ai pretesi ritratti, che vengono attribuiti a Virgilio o nelle edizioni de' suoi poemi o nelle raccolte di antichità, egli è gran tempo che sono considerati siccome apocrifi: la lunga loro capigliatura è affatto estranea alle costumanze romane. » (V. Iconografia Romana, tom. I, pag. 279.)

Non sarà qui fuori di luogo il riportare lo sbaglio oltremodo singolare preso da Winchelmann a proposito dell' effigie di Virgilio; sbaglio che fu già notato anche dal sig. Cattaneo, direttore dell' I. R. Gabinetto delle Medaglie di Milano, nella seconda edizione della sua Lettera al sig. D. Sestini, stampata

nel 1811, pag. 96. Quel celebre archeologo ha considerato siccome una medaglia antica ed unica un comunissimo quattrino dei duchi di Mantova, portante la testa col nome di Virgilio. Ecco le sue parole: « Fra le diverse cose rare che qui sono comparse, si conta una piccola medaglia di rame molto curiosa. Da un lato vi si vede il nome di VIRGILIVS MARO in caratteri leggibilissimi all' intorno della testa di quel poeta, della quale non rimangono che le tracce. Sul rovescio vi sono le lettere E · P · O · Questa medaglia che fu trasmessa al mio cardinale (*Alessandro Albani*), è l' unica che siavi al mondo; e se la testa vi fosse ben conservata, noi avremmo avuto il vero ritratto di Virgilio. » (Vedi Winckelmann, Lettere familiari, tom. II, pag. 153.)

ASCLEPIADE.

Tavola III.

Asclepiade di Ilio nella Morea, filosofo e discepolo di Stilpone, visse poco dopo la morte d' Alessandro Magno. Cicerone (1) lo chiama *non ignobilem nec inexercitum philosophum*; o, come leggono i più eruditi, *non ignobilem ereticum philosophum*; e aggiunge che perdè il lume degli occhi.

---

(1) Cic., Tuscul., lib. 5, pag. 1203, tom. 4, ediz. di Leida, 1692, in 4.°

Laonde io crederei che questa testa rappresentasse piuttosto Asclepiade, medico di Prusia in Bitinia, molto più celebre e famoso, e tanto encomiato da Plinio (1) e da Celso (2), e di cui non ebbe Apuleio difficoltà di lasciare questo superbo elogio (3): *Asclepiades ille inter praecipuos medicorum, si unum Hippocratem excipias, caeteris princeps.* E Plinio (4) disse del medesimo: *Universum prope humanum genus circumegit in se non alio modo, quam si cœlo emissus advenisset.* Era anche in genere d'eloquenza giunto a superare gli altri medici. Fu amico di Crasso famoso oratore, che visse circa l'anno 660 di Roma, come si raccoglie da queste parole di Cicerone, che egli pone in bocca al suddetto Crasso (5): *Neque vero Asclepiades is, quo nos medico, amicoque usi sumus, tum quum eloquentia vincebat caeteros medicos, in eo ipso quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur, non eloquentiae.* Fuvvi un altro medico di questo nome a' tempi di Traiano, del quale parla un' iscrizione esaminata dal Reinesio (6). L'esser questa testa anche senza barba mi fa credere

---

(1) Plin., Hist. Nat., libr. 7, cap. 37.

(2) Corn. Celso, libr. 4, cap. 4, n. 3, e che in molti luoghi si vale dell' autorità del medesimo Asclepiade.

(3) Apul., Florid., num. XIX, pag. 819, ediz. di Parigi, ad usum Delphini.

(4) Plin., Hist. Nat., libr. 26, cap. 3.

(5) Cic., De Orat., libr. 1, cap. 14, tom. 1, pag. 86.

(6) Reines., ep. 46, pag. 394.

che rappresenti piuttosto uno di questi due medici, che il filosofo. Il nome è d' antico carattere, ed ha tutti i riscontri d' esser legittimo; ed è intagliato sul busto, che è tutto d' un pezzo con la testa.

Nota.

L' opinione del Bottari che questa possa essere l' effigie del famoso medico di Prusia viene confermata da E. Q. Visconti, il quale anzi considera questo marmo siccome un monumento unico. (Vedi Iconografia Greca, tom. I, pag. 280.)

TESTE INCOGNITE.

Tavola IV, V, VI, VII.

A molti di questi busti si è apposta questa iscrizione, perchè in verità non ci è paruto d' avere tanti riscontri che ci potessero determinare a giudicarli ritratti di coloro, a' quali in qualche parte sembra che si rassomiglino. E certamente alcuni hanno qualche poca similitudine con alcune teste che s' incontrano nelle medaglie; ma per procedere con la maggiore sicurtà che si è potuto in questa materia, abbiamo stimato meglio lasciar la cosa sospesa, perchè ognuno vada da sè medesimo investigando nuovi segni da venire in chiaro della verità. Dove poi abbiamo trovati alcuni argomenti molto probabili, o autorità di gravi scrittori, o memorie della

venerabile antichità conservateci e nelle gemme e nei marmi, e in qualsivoglia altra guisa, ci abbiamo apposto il nome, seguitando l' autorità dei più rispettabili antiquari, e specialmente di Fulvio Orsini e di Gio. Pietro Bellori, uomini di eterna fama, e in questo studio nudriti ed invecchiati, i quali furono oltremodo lontani dal volere ingannare la gente credula. E se si sono talora ingannati per difetto d' una giusta critica, la quale non era ancora tanto raffinata, non per questo ne segue che si debban rigettare sempre le loro conghietture, nè che si possa dire che gli antiquari spaccino cose incerte per certe con temeraria audacia, come hanno scritto alcuni, i quali per render sicuro questo studio, portano pericolo di distruggerlo affatto con lasciar in dubbio ogni cosa. Poichè se anco in oggi si caverà in un luogo vergine, e si troverà il busto, v. gr., di Varrone, coll'iscrizione che dica esser quello il ritratto di quel grand' uomo fatto fare da Asinio Pollione per mettere nella sua biblioteca; benchè si sappia che Plinio (1) afferma ciò, e si vegga la frase e il carattere risentire l' età di quel secolo, tuttavia si potrà sempre, quando si voglia sottilizzare, mettere in dubbio la sincerità d' una tale iscrizione, e sospettare se sia un' impostura d' un moderno che, avendo in contanti queste notizie, e l' abilità di contraffare l' antico, abbia voluto imposturare il mondo. In somma

(1) Plin., lib. 7, cap. 30.

il voler tacciare l'Orsini e il Bellori, e altri simili antiquari, di gente che abbia voluto dare ad intendere il bianco pel nero, è cosa che merita molta riflessione. Poichè, per procedere con tutta lealtà, Achille Stazio, nella prefazione alla prima parte delle Immagini dell' Orsini, si protestò dicendo: *Acciderit fortasse deinde hominum errore his imaginibus, quas nunc edimus, ut qui truncus, aut trunci pars sine capite fuit, aut sine trunco caput falso post manu adjutum cohaeserit, caputque suum truncus, truncum suum caput desideret, sed hoc illi viderint, ac si qua est, eam quoque culpam praestent. Nos enim* SUMMA FIDE *quod extat, atque ut extat, edimus.* E Fulvio Orsini (1) medesimo con la stessa sincerità dice che i nomi di Talete e di Diogene erano aggiunti di fresco; e che le teste d'Aristofane, d'Eraclito, Carneade e Isocrate sono d'altro busto, e che perciò non si dia retta al nome che si legge sotto alle medesime, soggiugnendo: *Volui vos admonuisse, ne veritatis ignoratione falsa illa, ac subdititia inscriptione deciperemini.* Laonde non saprei giudicare se si possa sicuramente dire quello che un moderno erudito ha posto in istampa non ha guari: *Capita ab Ursino* PLERUMQUE EX INGENIO, *vel conjectura huic aut illi philosopho, poetae, aut heroi tributa fuisse; quaedam ex nummis petita sunt, etc.; sed multi ex his nummis, cum alibi visi non sint,*

(1) Ful. Ors., Imag. Vir. Illustr., praef., part. 2.

SUBLESTÆ OMNINO FIDEI *esse debent.* Noi confessiamo ingenuamente che non avremmo il coraggio di dire tanto d' uomini così eruditi e pratici delle cose antiche, nè di tacciare coloro che hanno fatto stima dell' autorità loro nello scrivere di questa materia. Anzi speriamo d' essere anche noi scusati se, rigettando le cose proposte da essi come dubbie ed incerte o senza fondamento, ovvero evidentemente false, con tutto candore e schiettezza ci varremo di loro in quello che eglino reputano probabile e molto simile al vero, dove non si può avere un' evidenza geometrica. Nè crediamo che siamo per esser mostrati a dito, e che bisogni avvertire gli eruditi con dire: *Quae omnia monuisse necesse est, ne pergant semper antiquarii* INCERTA *nobis pro certis obtrudere; atque illa sua* CONFIDENTIA, *sive potius* AUDACIA *nobilissimo antiquitatis studio* VANITATIS NOTAM INURERE, come è stato modernamente scritto, forse per buono zelo, contra uno de' più eruditi e de' più eccellenti e rinomati antiquari del nostro secolo.

Nota.

Nella testa incognita della tavola V ravvisò E. Q. Visconti il ritratto del filosofo di Lampsaco, Metrodoro, tanto celebre per la sua amicizia con Epicuro.

(Vedi Museo Pio-Clementino, tom. VI, p. 51.)

Così pure nella testa della tavola VII Winchelmann riconobbe il tebano indovino, Tiresia, accecato per voler di Giunone.

« Nel Museo Capitolino, egli dice, vedesi un'erma, la cui testa con una lunga barba avendo gli occhi chiusi, pur credo essere stata fatta per rappresentarne un Tiresia. »

(Vedi Monumenti antichi inediti, pag. 211.)

Potrebbe anche essere un Eraclito, il quale, giusta il detto di Sidonio Apollinare, si solea dipingere cogli occhi chiusi a motivo del pianto: *Heraclitus fletu oculis clausis* (Apoll., lib. 9, ep. 9); oppure taluno vi ravviserà l' effigie di Epimenide indovino e poeta cretense, famoso pel suo sonno di quarant' anni continui.

ARISTOTILE.

Tavola VIII.

Il Bellori (1) ci dà due diverse effigie di questo filosofo, una ricavata da un marmo che fu trovato a piè del Quirinale intorno all' anno 1592, e che avea il nome scritto nella base, come attesta il Fabbro (2), il quale va conghietturando che possa esser quella che aveva in casa sua Pomponio Attico, e della quale parla Cicerone (3) dicendo: *Maloque in illa tua sedecula, quam habes sub* IMAGINE *Aristotelis, sedere, quam in istorum sella curuli;* e appunto Attico avea

(1) Bellor., Imag. Ill. Vir., part. 1, n. 8.

(2) Fabr., n. 35, Comment. ad Imag. Illust. Vir.

(3) Cic., ad Attic, lib. 4, ep. 10.

l'abitazione alle radici del Quirinale, come attesta Cornelio Nipote (1) e Cicerone medesimo (2), che pone la casa di lui vicino al tempio di Quirino; e Publio Vittore dopo il detto tempio nella VI regione pone questa casa. Ha i capelli molto corti, come li soleva portare questo filosofo, al riferire d' Eliano (3) e di Diogene Laerzio (4), il che produsse de' dissapori tra lui e Platone, il quale portava la barba e i capelli lunghi, poichè il radersi era reputato, secondo Musonio (5), segno d'effeminatezza. Laerzio aggiunge, sull' autorità di Timoteo ateniese, che aveva gli occhi piccoli ed era magro: Τραυλὸς τὴν φωνὴν καὶ ἰσχνοσκελὴς etc. ἦν καὶ, μικρόμματος: *Era di voce gracile, di gambe sottili e di occhi piccoli.* Lo stesso Laerzio (6) fa menzione del ritratto di questo filosofo, che Teofrasto lasciò per testamento che fosse collocato in un tempio. L' effigie che ci diede il Fabbro e il Bellori ha sulle spalle un poco di panno con belle pieghe, come ha questo nostro busto, forse perchè dall' istesso Laerzio (7) si scrive, che egli ἐσθητεῖ ἐπισήμῳ χρώμενος usava un abito attillato. Sidonio Apollinare (8) accenna che Aristotile si

(1) Corn. Nip., Vit. Attic., cap. 13.
(2) Cic., De Legib., lib. 1, in princ.
(3) Elian., Var. Ist., lib. 3, cap. 19.
(4) Diog. Laerz., lib. 5, in princ.
(5) Musonio, Delle cose veneree, presso lo Stobeo, serm. 6, pag. 83, ediz. di Lione, 1608.
(6) Diog. Laerz., lib. 5, in princ.
(7) Ivi, segm. 51.
(8) Ivi, in princ. — Elian., Var. Ist., lib. 3, cap. 19.

soleva effigiare *brachio exerto*; ma questa era usanza comune de' filosofi che portavano il pallio.

Il Gronovio (1) riprende il Bellori, perchè dice che l' effigie di cui riporta la stampa ha il naso aquilino; il che è contra il fatto; nè totalmente approva che egli rigetti un'altra immagine d'Aristotile col berretto e con la barba, che è nell'Orsini, come finzione di qualche ingannatore; quando l' Orsini medesimo dice che la portò a Roma da Napoli il cardinale Bellay, e che fu approvata dagli antiquari, e specialmente da Girolamo Garimberto, molto stimato dall'Orsini. Tuttavia, con tutte queste ragioni, e benchè si vegga in esse scolpito il nome, non resta provato essere ella somigliante allo Stagirita.

Nota.

Questo busto non fu citato nella Iconografia Greca di E. Q. Visconti. La di lui somiglianza però coi Monumenti in quell' opera insigne pubblicati, pare che abbastanza confermi l' attribuzione del Bottari al filosofo di Stagira.

---

(1) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 90.

AGATONE.

Tavola IX.

Due poeti, uno tragico e l' altro comico, ebbero questo nome, e l' uno di loro sarà qui probabilissimamente rappresentato. Ambedue furono al tempo di Platone, come si ha da Suida (1), benchè il tragico fu alquanto più antico, come osserva il Vossio (2). Di Agatone parla Aristofane (3) nelle Rane, e il suo greco scoliaste lo chiama tragico, anzi dallo stesso Aristofane altrove (4) è appellato Τραγῳδόποιο; chiaramente. Il comico era scolare di Socrate, come dice il medesimo scoliaste (5). Ma qui crederei che fosse piuttosto rappresentato il tragico, come più famoso, essendo fino introdotto per interlocutore in una commedia d' Aristofane, dove fa dire ad Euripide (6):

Ε'νταυθ' Α'γάθων ὁ κλεινὸς οἰκῶν τυγχάνει ὁ τραγῳδοποιὸς.

Qui abita Agatone illustre tragico,

e poi rispondere da Mnesiloco per ironia:

Εστιν τις Α'γάθων; μῶν ὁ μέλας, ὁ κρατερός;

---

(1) Suida, in 'Αγάθων.
(2) Voss., De Poet. græc, cap. 7.
(3) Aristof., Ran., v. 84, e lo scoliaste, ivi.
(4) Lo stesso., Tesmof, v. 28, p. 516, e v. 10, p. 517.
(5) Scoliast. d' Aristof., ivi.
(6) Aristof., Tesmof., v. 30.

Evvi un certo Agatone? È egli forse
Quel bruno e forte?

Volendo accennare che era sbiancato e gracile. Jacopo Perizonio (1) sopra Eliano dice che lo stesso poeta fu tragico e comico, forse sull'autorità di Filostrato che scrive (2): Ἀγάθων δὲ ὁ τραγῳδίας ποιητὴς, ὃν ἡ κωμῳδία σοφόν τε καὶ καλλιεπῆ οἶδε: *Agatone poeta tragico, che la commedia conobbe per sapiente ed elegante;* ma il Vossio (3) crede che fossero due poeti diversi. Dopo questo si rimane tuttavia molto dubbiosi se il nome di Agatone scolpito su questo busto sia antico. Quello che è certo, si è che solamente le lettere AGA sono sul vecchio e le altre sulla restaurazione. Fa credere con molta probabilità essere state aggiunte modernamente, il vederlo scritto con caratteri latini, essendo lo scultore greco e greca la persona qui rappresentata. Oltre i due Agatoni poeti sopraddetti, vi fu un Agatone samio, istorico menzionato da Plutarco (4), ed un filosofo pittagorico, del quale ragiona Eliano (5); ed un Agatone ateniese, solamente noto per la gran forza, e per esser d'una statura maggiore del giusto. Fuvvene anche uno sonatore, rammemorato dallo stesso

---

(1) Perizon., Not. in Ælian, Var. Histor., lib. 13, cap. 4.

(2) Filostrat., Vit. Sofist., lib. 1, cap. 9, n. 1.

(3) Voss., De Poet. græc., cap. 7.

(4) Plutarc., Parall., pag. 315.

(5) Elian., Var. Istor., lib. 13, cap. 49.

Plutarco, dove tratta *Della Cupidigia delle ricchezze*, ed uno che compose un *Convito* a guisa di quello di Platone, citato da Plutarco medesimo nel principio del suo.

Nota.

Il dubbio qui messo in campo dal Bottari, cioè, che l'iscrizione non sia antica, e che quindi questo busto non rappresenti Agatone, viene confermato dal silenzio di Visconti, il quale non ha neppure fatta menzione di questo personaggio nella sua Iconografia Greca. Pare per conseguenza che quell'insigne archeologo abbia considerato siccome apocrifi i ritratti tutti di Agatone che potessero essere sparsi ne' musei.

POSSIDONIO.

Tavola X.

Tra i marmi del cardinale Farnese era un busto col nome ΠΟΣΙΔΟΝΙΟΣ scolpito sul vestito, come sappiamo dal Fabbro e dal Bellori, e ora si trova nel palazzo Farnese; e sebbene la faccia in quello rappresenti un uomo di età più avanzata, nella fisonomia però si assomiglia assai a questa testa. Due Possidoni filosofi stoici sono stati molto celebri, e di amendue fa menzione Laerzio (1). Uno è

(1) Laer., lib. 7, segm. 38 e 39.

Possidonio Alessandrino e l' altro Possidonio nativo di Apamea, detto comunemente di Rodi (1), per aver quivi insegnato ed esercitato uffizj pubblici, e tra i suoi uditori uno fu Cicerone (2). Suida malamente fa di questi due Possidoni uno solo. Riporta il busto di questo eccellente oratore anche il Gronovio, e dà di esso altre notizie, onde a lui ci riportiamo. (Vedi vol. 2, Antiq. græc., n. 6.)

Nota.

Dal busto della Collezione Farnese, di sopra citato dal Bottari, ha copiato E. Q. Visconti il ritratto dello stoico di Rodi. In una nota poi, parlando di questo del Capitolino, così si esprime: « Il preteso busto di Possidonio del Museo Capitolino ha pochissima somiglianza col ritratto autentico del Museo Farnese. »

(V. Iconogr. Greca, tomo I, p. 210, nota 2.)

EPICURO.

Tavola XI.

In antico era molto in uso il ritratto d' Epicuro: *Vultus Epicuri* (dice Plinio) *per cubicula gestant*,

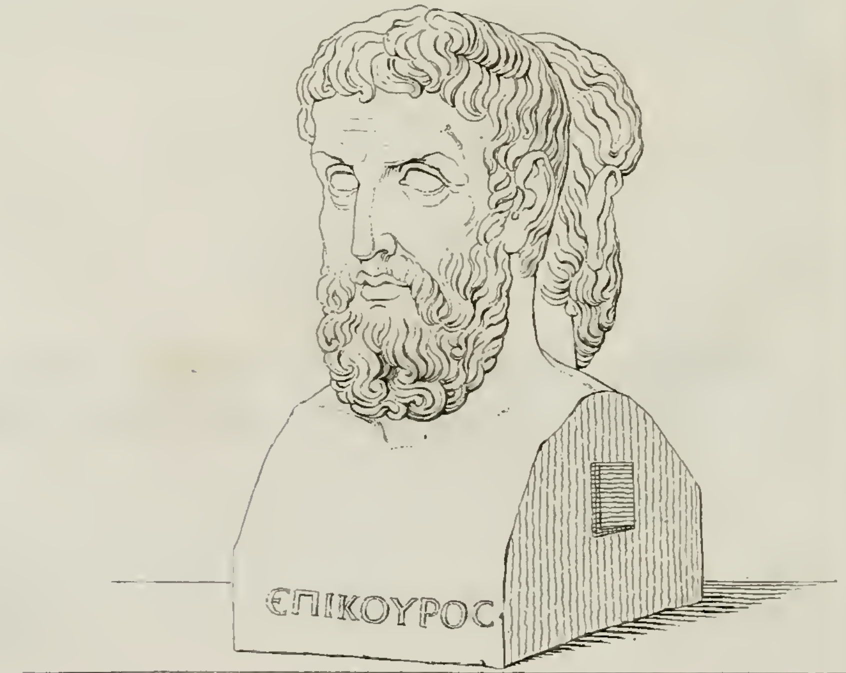
---

(1) Strab., lib. 14, p. 655.

(2) Plut., nella Vit. di Cicer., pag. 862, ediz. parig., 1624.

METRODORO





EPICURO

Tav. V. pag. 43. Osservazioni al Tomo 1. del Museo Capitolino.

ac circumferunt secum (1). E Cicerone (2) avea lasciato scritto, che i suoi scolari l' avevano non solo ne' quadri, ma ne' bicchieri e negli anelli. Nè l' Orsini, nè il Fabbro, nè il Bellori ebbero la sorte di trovare il vero busto di questo insigne filosofo. Il primo che pubblicasse il suo ritratto fu Pietro Gassendo, dottissimo ed eruditissimo illustratore della dottrina di esso, e il ricavò dal museo che il celebre Enrico Puteano avea in Lovanio. Gabriello Naudeo dice che nel palazzo de' Lodovisi in Roma si trovava la statua d' Epicuro. E il Gronovio (3) cita un' immagine del medesimo, *penes Gasparem Monconisium Lierguium propraetorem lugdunensem;* ma non ci dà il rame se non di quella di Puteano, che fu posta anche nelle Vite di Diogene Laerzio stampate in Amsterdam nel 1698. Noi trovammo questo busto nel nostro Museo col nome scritto sotto, ma la formazione del carattere ci faceva nascere qualche dubbio, dal quale fummo liberati, quando sapemmo da chi l' aveva fatto incidere che il nome era moderno. Finalmente, il regnante Sommo Pontefice ha avuta la sorte d' arricchire questa pregiatissima serie col vero ritratto d' Epicuro, dissotterrato l' anno scorso 1742 nel fare il nuovo portico di S. Maria Maggiore. È questa un' erma di due facce, come si vede nella tav. V delle Osservazioni, perchè questo

---

(1) Plin., lib. 35, cap. 2.
(2) Cicer., De Finib, lib. 5, in princ.
(3) Gron., Antiq. græc., vol. 2, n. 96.

primo tomo fu pubblicato senza le osservazioni; e allora non era stato per anco dissotterrato questo rarissimo marmo, il quale venne alla luce di poi nel tempo che elle si stendevano e stampavano, tanto più stimabile, quanto che si trovò co' nomi intagliati in antico sotto ambedue le facce, una delle quali facce rappresenta Epicuro e l' altra Metrodoro (1) suo principale discepolo, e da lui sommamente amato; laonde per testamento lasciò che (2) si avesse da' suoi eredi particolar cura de' figliuoli di esso Metrodoro; e stabilì il dì 20 d' ogni mese per far memoria (3) di lui e di sè. Nel Tesoro Britannico si vede una medaglia d' argento battuta in Atene con la testa calva e con un corno sull' orecchio (4). Ma l' Haym dice, che potrebbe anche rappresentare un Dio Pane o un Socrate, quantunque poi inclini a crederlo un Epicuro, e vuole che quel corno sia fatto per denotare che Epicuro, siccome Socrate, avea la faccia di Sileno. Dà notizia anche d' una corniola col ritratto di questo medesimo filosofo posseduta dal *Conte d'Halifax*. Ma a tutti questi ritratti va anteposto l' erma suddetta scoperta su gli occhi di Roma, e subito portata a Nostro Signore Benedetto XIV, pontefice di quella dottrina e di quella perspicacia che è nota al mondo tutto, il quale nelle sue stanze la fece

(1) Diog. Laer., lib. 10, segm. 22.
(2) Ivi, segm. 18.
(3) Haym., Tesor. Britann., vol. 2, pag. 62.
(4) Boissard., part. 1, tav. 123.

vedere a' primi letterati che ebbero agio di riconoscere il nome esservi stato scolpito in antico, e mezzo logoro dal tempo, senza verun' ombra d'impostura; e così il nome di Metrodoro, dove manca solamente la prima lettera. In questo Museo sono due altre teste simili a questa posta nella presente tavola XI; ma per essere in tutto eguali, se n'è fatta intagliare una sola. Nel Boissardo è una statua ripetuta anche nel Gronovio (1) con l'iscrizione ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΕΦΕΣΙΟΥ, ma questa non ha che far niente col nostro busto; per lo che senz' altro appare non esser di Metrodoro epicureo. Vi è chi crede con molta probabilità che la testa di questa tav. XI possa essere un Lisia; di che vedi le tav. LXIII e LXIV.

Nota.

A proposito dell' erma doppia di Metrodoro e d'Epicuro, qui riportata dal Bottari nella tavola V delle Osservazioni, non sarà discaro al lettore l'avere sott' occhio ciò che lasciò scritto E. Q. Visconti relativamente ad un' altra simile del Museo di Parigi, alla quale però manca la greca leggenda che scorgesi in questa. Ecco come egli si esprime: « L' erma bicipite che noi pubblichiamo è, senza dubbio, uno dei monumenti delle *icadi*, ossiano feste in onore di Epicuro, celebrate il 20 di ciascun

(1) Gronovio, Antiq. græc., vol. 13, bb.

mese, nella quale epoca Epicuro e Metrodoro dovevano essere onorati insieme, e riuniti ci presenta i ritratti di questi due amici fedeli. »

Citando poscia parzialmente l' erma capitolina, così continua: « Anche il Museo del Campidoglio possiede un' altr' erma a due teste perfettamente somiglianti l' una e l' altra a quelle del nostro Museo, e sulla guaina della quale sono scolpiti in caratteri greci i nomi di Epicuro e Metrodoro. »

(Vedi Iconogr. Gr., tom. I, pag. 214 e seg. — Museo Pio-Clementino, tom. VI, pag. 50.)

Due altri ritratti di Epicuro sono qui pubblicati nelle tavole XXV e XXX seguenti.

ERACLITO.

Tavola XII e XIII.

Il marmo del granduca di Toscana, rappresentante Eraclito, ha questa inscrizione ΗΡΑΚΛΕΙΤΟϹ ΒΛΥΩΝΟϹ ΕΦΕϹΙΟϹ. Questo era nella villa del cardinal de' Medici presso quella di Giulio III al tempo dell' Orsini che quivi lo cita, ma nella prefazione avea detto, che quantunque l' iscrizione fosse antica, tuttavia la testa era tratta da un altro busto. Sono stati molti gli Eracliti, ma l' Efesino è il più celebre, che fiorì intorno all' Olimpiade 69 con tal fama e seguito, che da lui prese il nome la setta degli Eraclitei (1). Scrisse molto, affettando

(1) Diog. Laerz., lib. 9, in princ.

oscurità, talchè da Lucrezio (1) vien detto: *Clarus ob obscuram linguam*. Egli ha nel nostro marmo una fisonomia assai burbera, che esprimerebbe l'oscurità dei suoi insegnamenti, non meno che la sua mestizia, essendo fama che piangesse continuamente sulla considerazione della miseria delle umane cose, come ce ne fanno fede Luciano (2) e Giovenale (3). Il Maffei (4), dopo Leonardo Agostini, riporta un cammeo, in una parte del quale è un Eraclito, nell' altra Democrito. Il Bellori (5) ancora riporta un tal cammeo; ma l' Eraclito di questo è il Democrito di quello, ed il Democrito di quello l' Eraclito di questo. Pare al Gronovio (6) che abbia errato il Bellori; perchè il bastone e l' età decrepita, e l' avere cotanto il dorso incurvato, sembra convenir piuttosto a Democrito, che oltrepassò i cento anni, dove Eraclito morì circa all' anno sessantesimo. Sidonio Apollinare (7) dice che Eraclito si solea dipingere con gli occhi chiusi per cagione del pianto, e Democrito con le labbra aperte come uomo che ride: *Heraclitus fletu oculis clausis: Democritus risu labris apertis*. Da questo se ne ricava, che non si può asserire sicuramente esser questa l'immagine d' Eraclito, fino che non s' abbia qualcosa di più certo.

---

(1) Lucrez., lib. 1, v. 640.
(2) Lucian., Vitar. Auct.
(3) Gioven., Sat. 10, v. 28.
(4) Maffei, Gemm. ant., part. 1, n. 55.
(5) Bellor., Imag. Ill. Vir., part. 1, n. 18.
(6) Gronov., Antiq. græc., vol. 2, n. 56.
(7) Sidon. Apoll., lib. 9, ep. 9.

Nota.

Visconti nella sua Iconografia Greca pienamente conferma quanto qui dice il Bottari, *che non si possa*, cioè, *asserire sicuramente essere questa l' immagine di Eraclito.* Di fatto nella nota messa in fine del capitolo IV della detta opera, pone questi due busti nella classe dei pretesi ritratti di antichi filosofi, i di cui nomi furono dal capriccio di alcuni antiquari applicati a un gran numero di teste sconosciute, che trovansi sparse nelle varie collezioni di antichità.

L' effigie di Eraclito da lui pubblicata fu tolta da una medaglia di Efeso battuta sotto l' imperatore Filippo il Seniore: i tratti però della fisonomia di questo filosofo non possono abbastanza distinguersi a motivo della piccolezza del modulo della medaglia.

(Vedi Iconogr. Greca, tom. I, pag. 220, e tom. III, pag. 296.)

S O C R A T E.

Tavola XIV e XV.

Tre erme della libreria di Fulvio Orsini riporta in una sola tavola (1) il Bellori, in cui crede rappresentato Socrate, ed una col nome ΣΟΚΡΑΤΗΣ, due delle quali principalmente sono somigliantissime

(4) Bellor., Imag. Ill. Vir., part. 1, n. 34.

a questa nostra. Questo filosofo, quanto ebbe bella l'anima, tanto fu deforme nel volto; onde egli stesso solea dire (1) alle mogli, che non era degno che tra loro gareggiassero per cagione di lui. Platone (2) e Senofonte (3) dicono che era simile a un Sileno, e lo stesso conferma Sinesio nelle Lodi della calvizie. E Cassiodoro, sopra il Salmo 72, lo chiama *calvum, ventrosum, simum;* il che avea prima detto Galeno e Luciano. Cicerone nel cap. 2, De Fato, dice: *Zopyrus, etc., stupidum esse Socratem dixit et bardum, quod jugula concava non haberet: obstructas eas partes et obturatas esse dicebat;* e lo scoliaste d'Aristofane (Nub., v. 223.), *si dice che nella faccia si assomigliasse ad un Sileno, poichè era camuso e calvo.* Anche Luciano nel Dialogo de' morti disse: *Vedi tu quel calvo? dico quel col naso schiacciato.* Qui aggiungiamo, che Aristofane, suo nemico, introdusse bene spesso in iscena comici mascherati col ritratto di Socrate, come fece ancora Eupoli, per renderlo ridicolo; e quindi si crede che avessero origine alcune maschere che il volto di lui rappresentano, pubblicate dal Chiflezio (4). L'immagine di Socrate

(1) S. Girolamo, Advers. Jovin., circa finem.

(2) Plat., nel Teeteto.

(3) Senof., nel Convito, pag. 883, ediz. di Parig. 1625.

(4) Jo. Chifl., *Socrates* sive De gemmis ejus imag. cœl.

si trova ancora nelle gemme degli eretici basilidiani. Sidonio Apollinare (1), narrando come soleano distinguersi i filosofi ne' ginnasi, altro distintivo non attribuisce a Socrate che i capelli bianchi: *Socrates coma candente.* Ma Senofonte (2) dice che avea gli occhi storti e grossi, e che sporgevano in fuori, e guardavano *ἐκ πλαγίȣ διὰ τὸ ἐπιπίλαιοι εἶναι*; che avea il naso con le narici aperte: *ἀναπέπλανται*, e arricciato *τὸ δὲ σιμὸν τῆς ῥινός.* Alle tre suddette erme l' Orsini (3) aggiunge un bassorilievo che rappresenta Socrate sedente senza tunica col pallio, che coprendolo da mezzo in giù, nel resto lo lascia tutto nudo. Senofonte (4) dice solo che egli andava con la spalla scoperta. Egli spiega un volume, come lo stesso autore narra, che egli faceva ragionando con Critobulo. Il Gronovio (5) aggiunge quattro altri ritratti di questo padre della morale filosofia cavati dal Canini (6), dal Galleo e dal Gevarzio, e da una corniola di Fulvio Orsini, dove era il ritratto anche di Platone. Quel busto che porta l'Orsini medesimo (7) era nella Galleria Vaticana, e vi si trova anche di presente; l' altro, che è quivi al n. XXXII senza nome, era presso il cardinal Cesi, che facilmente sarà questo che ora in questa tavola si

---

(1) Sidon. Apoll., lib. 9, cap. 9.
(2) Senof., nel Convito, pag. 891.
(3) Ful. Ors., part. 2, n. 50.
(4) Senof., nel Convito, pag. 884.
(5) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 66.
(6) Canini, Iconogr., n. 45.
(7) Ful. Ors., part. 1, n. VI.

rappresenta, o alcuno degli altri che si ritrovano nel nostro Museo Capitolino. Veggansi altre teste di Socrate, tutte simili tra loro, nel Causeo (1) e nel Museo Fiorentino (2), la quale universale concordia nell' effigiare questo filosofo, oltre le ragioni e le autorità di sopra riportate, ci rendono certi dell' effigie del medesimo, la quale non sarà stato difficile averla somigliante, giacchè in Atene si mantenne lungo tempo la statua di lui, come riferisce Diogene Laerzio (3), gettata in bronzo da Lisippo, e non in oro, come si legge in Tertulliano (4). Luciano, nella Morte del Pellegrino, rammemora una pittura che rappresentava Socrate in prigione coi suoi discepoli. Della sua fisonomia parla il dottissimo Gio. Bat. Porta nel libro II, cap. I, p. 123 e 141 Della Fisonomia, ecc.

Nota.

Ambedue questi busti sono dal Visconti citati nella Iconografia Greca, siccome rappresentanti la vera effigie di Socrate. Egli però fa osservare che il Bottari si è ingannato nel tradurre il passo di Senofonte relativo al detto filosofo. « L' autore delle Spiegazioni del Museo Capitolino, egli dice, non ha ben inteso le parole di Senofonte *ὀφθαλμοι ἐπιπόλαιοι*, cioè *occhi sporgenti in fuori* (in

(1) Causeo, Gemm. ant., n. 26.
(2) Mus. Flor., tom. 1, tav. XLI.
(3) Laerz., lib. 2, Segm. 43.
(4) Tertull., in Apologet., n. 14.

Sympos., c. 5, § 5), allorchè egli pensò conchiuderne che Socrate avea gli occhi storti. »

(Vedi Iconogr. Greca, tom. I, p. 166, nota 2, e pag. 168, nota 2.)

ALCIBIADE.

Tavola XVI.

A questa erma intanto abbiamo scritto sotto il nome di Alcibiade, perchè alcuni celebri antiquari che l' hanno bene osservata credono che rappresenti questo illustre Ateniese. Egli era bellissimo d' aspetto e amabilissimo, come dice Eliano (1). Ebbe molta barba che gli fasciava tutto il mento, come si vede nella presente testa, venendo appellato da Platone (2) Bell' uomo e *πώγωνος ὑποπιμπλάμενος*. Anche Valerio Massimo (3) dice che era dotato *forma præstantissima*. Ma sopra tutti è da vedersi Plutarco (4), che così lo descrive: *Della bellezza d' Alcibiade è per avventura superfluo di parlare, se non se forse che da ragazzo, da giovane e da uomo fatto, in ogni età e tempo del corpo fiorendo, desiderabile e piacevole apparve.* Gli Ateniesi (5) avevano il suo ritratto dipinto da Polignoto, e i Romani (6) la sua

(1) Eliano, Var. Istor., lib. 12, cap. 14.
(2) Plat., nel princ. del Protag.
(3) Val. Max., l. 6, cap. 9.
(4) Plutarco, Vit. Alcib., in princ.
(5) Paus., in Attic., p. 52.
(6) Plin., l. 34, c. 6, e l. 36, c. 5, n. 8.

statua nel Comizio e nella Curia d' Ottavia in figura di Cupido, stante la sua bellezza. Fulvio Orsini (1) riporta un' erma col nome, ma senza testa, e il Fabbro (2) una gioja, che era del medesimo Orsini, simile al nostro marmo. Cita parimente una corniola che avea il cardinal Bembo, che confrontava con quella suddetta dell' Orsini, e una statua di Socrate che abbracciava Alcibiade, la quale era presso Angelo Colocci, vescovo di Nocera, famoso letterato de' suoi tempi, della quale faceva menzione Andrea Fulvio, antiquario celebre, coetaneo del Fabbro, come si legge al cap. 26 della Vita di esso Colocci: *Andreas Fulvius memorat, inter alia monumenta ab Angelo Colotio collecta, fuisse signum* SOCRATIS ALCIBIADEM COMPLECTENTIS; la quale statua si rassomigliava a quelle due corniole. Fu anche scolpito da Nicerate, come attesta Plinio (3); e che fosse osservata la somiglianza nell' effigiarlo si ha da Arnobio, lib. 6: *Quis est enim, qui ignoret, Athenienses illos* HERMAS ALCIBIADIS *ad corporis similitudinem fabricatos?* Essendo dunque tanto comune l' effigiare questo celebratissimo Ateniese, era, per conseguenza, nota la sua immagine; laonde non è se non verisimile che ella sia pervenuta fino a' nostri tempi. Non voglio lasciar di dire, che il P. Montfocone (4) dice d' aver veduto qui in Campidoglio

(1) Ful. Ors., part. 2.
(2) Fabr., n. 4, Imag. Ill. Vir.
(3) Plin., lib. 34, cap. 8.
(4) Diar. Ital., cap. 13, pag. 171.

la testa di Alcibiade e molte altre col nome: *In conclavibus capita marmorea Socratis, Platonis,* ALCIBIADIS, *Hieronis, Sapphus, Ariadnæ, singula nominibus inscripta suis,* delle quali mancano quelle di Socrate, d' Arianna e d' Alcibiade, poichè questa, di cui si parla, è posta qui dalla S. M. di Clemente XII.

Nota.

E. Q. Visconti, nell' illustrazione dell' erma bellissima del Vaticano, portante dinanzi del pilastro l' iscrizione ΛΛΚΙΒ . . . . . così si esprime relativamente agli altri monumenti di Alcibiade sparsi nei Musei, fra i quali parzialmente cita questo del Capitolino: « Il ritratto d'Alcibiade, egli dice, si conosceva e si produceva dagl' iconografi: e quantunque non fossero abbastanza certi e notorj i monumenti da' quali era stato fissato, convien dire che que' riscontri che avean servito di norma a determinarlo, non fossero del tutto erronei, poichè veramente le immagini che portarono sino ad ora il nome di Alcibiade su tali motivi, alla nostra autenticata dall' iscrizione non mediocremente rassembrano, specialmente in quella caratteristica particolarità della barba divisa in minuti ricci, quasi attaccati alla cute, che vestono come di una folta lanugine tutto il mento e l' anteriore sommità del collo sotto le fauci, appunto qual ci descrive Platone quella di Alcibiade. »

(Vedi Museo Pio-Clem., tom. VI, pag. 45, ed anche Iconogr. Greca, tom. I.)

CARNEADE.

Tavola XVII.

Fulvio Orsini (1) dice che il busto di questo filosofo, di cui ci diede la stampa, era nella villa del cardinal de' Medici presso quella di Papa Giulio, ma che la testa era d' un altro busto. Una simile a questa se ne vede adesso in Firenze nella Galleria Medicea. Il Bellori (2) ne riporta uno del cardinal Farnese, rappresentante Carneade, come ne faceva fede il nome ΚΑΡΝΕΑΔΗΣ, scolpito nel pallio; e questo busto è senza fallo quel medesimo che ora si ritrova nel palazzo Farnese, che sulla veste, la quale è tutta d'un pezzo colla testa, ha scritto ΚΑΡΝΕΑΔ, ed è onninamente rassomigliante la stampa del Bellori. Appariva in esso di età avanzata, come lo rappresenta ancora il busto delineato in questa tavola, e appunto sappiamo esser vissuto lunghissimamente, cioè 90 anni, secondo che dice Cicerone (3) e Valerio Massimo (4), o 85 se si vuol piuttosto prestar fede ad Apollodoro nella sua Cronaca citata da Laerzio (5). Il più celebre Carneade fu figliuolo di Filocomo, nativo

---

(1) Fulv. Ors., Ill. Vir. Im., p. 1, n. 14.

(2) Bell., Ill. Vir. Imag., part. 1, n. 10, e Ful. Ors. part. 2, pag. 66.

(3) Cic., Acad. quæst., lib. 2, intorno al princ.

(4) Val. Mass., lib. 8, cap. 7, Ext., n. 5.

(5) Laerz., lib. 4, segm. 65.

di Cirene, onde in un' erma citata dal sopraddetto Bellori si legge: ΚΑΡΝΕΑΔΗΣ ΦΙΛΟΚΩΜΟΥ ΚΥΡΗΝΑΙΟΣ. Cicerone (1) ci fa fede che l'immagine di questo filosofo era in Atene collocata tra le altre immagini degli uomini illustri: *Et si multa in omni parte Athenarum sunt in ipsis locis indicia summorum virorum, tamen ego illa moveor exedra; modo enim fuit* CARNEADES, *quem videre videor, est enim nota imago, a sedeque ipsa tanta ingenii magnitudine orbata, desiderari illam vocem puto.* Il medesimo Laerzio (2) asserisce esser egli stato inculto e mal grazioso, e astratto pel molto studio; il che corrisponde alla forma di quest' erma. Ma ciò fu inteso al contrario dal Fabbro (3), scrivendo: *Carneadem refert Laërtius elegantiæ, et ornatus perstudiosum fuisse, comam aluisse, et crines componere diligenter solitum*, forse ingannato dalla versione latina (4).

ARISTIDE.

Tavola XVIII.

Sembra esser questi Elio Aristide, sofista greco eloquentissimo, che fu celebre in Roma ai tempi degli Antonini, assomigliandosi questa testa all' antica

(1) Cic., De finib., lib. 5, in princ.
(2) Laerz., lib. 4, segm. 64.
(3) Fab., Comment. in Im. Ill., n. 42.
(4) Vedi la *nota* alla tavola seguente.

statua, che trovata nelle rovine di Roma, fu posta da Pio IV nella Biblioteca Vaticana (1), ove ancor di presente si vede; e che sia di Aristide sofista si ha dal nome scolpito nella base ΑΡΙΣΤΙΔΗΣ ΣΜΙΡΝΕΟΣ, quando sia antico. Il Bellori l'ha riportata nella parte 3 degli uomini illustri, tav. 72, ed è stata sempre in credito di una delle più belle memorie dell'antichità; se non che si è preso la pena di porre in dubbio la sincerità e antichità di essa, almeno in quanto a qualche parte, Samuello Jebb nella Vita di Aristide, posta avanti alle Opere di questo oratore, da lui pubblicate in Oxford. Fonda il Jebb la sua critica sulla forma delle lettere con le quali è scritto ΑΡΙΣΤΙΔΗΣ ΣΜΙΡΝΕΟΣ, e sul modo col quale è espresso il detto nome; ed accenna finalmente, quasi a tutte le antiche statue essere stata tolta via la testa da' Barbari. È vero certamente che ad alcune è avvenuto ciò, ma tuttavia non è avvenuto lo stesso a tutte. Nè si vuol tralasciare senza osservazione, che essendo seguito questo a molte per essere state lasciate cadere, e non perchè a bella posta i Barbari le abbiano decapitate, si suol sovente nelle antiche rovine trovare non lungi dai busti le teste; e se queste sieno di quelli, non solo si ricava dalla vicinanza del luogo ove posavano, ma dal combagiamento e dalla proporzione che si vede tra le une e gli altri. In

---

(1) Gronov., Antiq. Græc., vol. 3, i i i i.

quanto poi alla forma delle lettere, difficilmente proverà il Jebb che ella sia tale da non convenire all' età degli Antonini. La difficoltà sta nel nome della patria, poichè Aristide non fu di Smirne, ma di Adriano, città della Misia, alle falde del monte Olimpo verso occidente. Ma si sa che essendo egli stato cagione che l' imperatore M. Aurelio Antonino rifabbricasse Smirne, da' terremoti per la maggior parte subissata, gli Smirnesi il dichiararono loro cittadino e gli alzarono una statua di bronzo. Anche Ulisse Aldovrandi, Delle statue antiche di Roma, a c. 256, dice aver veduto in casa di messer Francesco d' Aspra una statua sedente d' Aristide senza testa.

Nell' Antologia (1) è un epigramma, ove si dice, che egli era nativo di Smirne come Omero. Sebbene, e che importa stare a confutare il Jebb, se egli ardisce di screditare un monumento da lui non veduto, e di cui non sa nè pure il materiale, supponendo che la statua della Vaticana sia di bronzo, quando ella è di marmo? Solamente aggiungerò, che nel palazzo Farnese è un busto somigliantissimo a questa statua.

Nota.

Winckelmann nella Storia dell' Arte, e Visconti nella Iconografia Greca, parlando dei monumenti

---

(1) Libro 4, Antolog., circa al fine.

rimastici di questo eloquente sofista, niuna menzione fanno del busto qui attribuitogli dal Bottari. Sembra perciò che col loro concorde silenzio abbiano ritenuta inesatta o non abbastanza appoggiata la suddetta illustrazione. Egualmente dicasi dell' altro di Carneade, pubblicato colla tavola precedente.

IPPOCRATE.

Tavola XIX.

Giovanni Fabbro (1) ed il Bellori (2) riportano una medaglia che credono battuta da quei di Coo, nella quale è l' immagine d' Ippocrate con l'iscrizione ΙΠΠΟΚΡΑΤΗΣ. A una tale immagine si assomiglia la nostra di questa tavola. Il Fabbro (3) nota che Fulvio Orsino, possessore della sopraddetta medaglia, aveva ancora una corniola, ov' era inciso Ippocrate col pallio. Ma io non voglio lasciar di dire che l' antica istoria fa menzione di molti Ippocrati, facendoci fede l' Ionsio (4) trovarsene intorno a venti. Pure, poichè nel rovescio della medaglia d' Orsino era un serpente avviticchiato alla verga d' Esculapio, il qual simbolo era l' insegna di quei di Coo, al medico Ippocrate si vuole ragionevolmente che appartenga, essendo stato questi

(1) Jo. Fab., Ill. Imag., n. 71.
(2) Bellori, Imag. Veter. Ill. Philos., part. 1, n. 19.
(3) Jo. Fab., Comment. in Im. Ill., n. 71.
(4) Jonsio, De Script. histor. philosoph., lib. 1, cap. 2.

appunto cittadino di Coo. Appresso il Sorano si legge, che soleva essere espresso nelle statue col capo coperto o col pileo per insegna di nobiltà, come Ulisse, o col pallio (1) per essere stato egli calvo ed infermo. Altri (2) però dicevano, che ciò era fatto per altre cagioni; e secondo alcuni significava i suoi pellegrinaggi, secondo altri l'oscurità de' suoi scritti, e secondo altri la necessità di difendere la sede principale dell' anima; e vi era chi voleva che con ciò venisse a insegnarsi, che ancora stando sani, bisogna che ci guardiamo da ciò che può nuocere; e chi pretendeva che denotasse che Ippocrate, per aver più libera la mano nel curare gl' infermi, gettava sul capo il pallio. Ma forse la più vera ragione è quella della calvizie, la quale fu anticamente reputata per cosa obbrobriosa universalmente. E in verità Ippocrate era calvo, e così viene espresso nella medaglia di Fulvio Orsini e nel nostro busto. Gli antichi a questo principe di tutti i medici renderono ogni spezie d'onore, fino effigiandolo in bronzo, come si può ritrarre da Luciano (3), e ad esso sacrificando ogni anno. A tutto questo aggiunge il Gronovio, vol. 2, n. 58: *Apud Thevetum exponitur alia imago ex numismate Græco, ut prætexunt, Constantinopoli reperto, quæ editioni Lugduno-Batavæ præfixa est.*

---

(1) Sorano, Vita d' Ippocrate.

(2) V. Suida Ἱπποκράτης Κῷος e Tzet. Chil. 8, cap. CLV, v. 945.

(3) Luciano, nel Filopseud., tom. 2, pag. 341, Amst., 7861.

Nota.

E. Q. Visconti nella Iconografia Greca, facendo menzione dei vari ritratti d' Ippocrate sparsi nelle raccolte di antichità, cita anche il busto del Museo Capitolino. In seguito, discorrendo del modo di rappresentare questo medico con un panneggiamento avvoltolato intorno al capo, a foggia di turbante, non ammette le varie congetture qui addotte dal Bottari sull' autorità del Sorano e di altri. Egli in vece (tomo I, pag. 275, nota 3) mostra di propendere per l' opinione del Bonarroti, che la testa così coperta indichi una persona che fa visite e e viaggi in ogni tempo e in tutte le ore (Medaglioni, pag. 126). Non esclude, ciò non ostante, che alcuno possa adottare la congettura dell' autor greco della Vita d'Ippocrate, sopraccitata dal Bottari, il quale pensava che un tal uso sia stato praticato per dare esempio di quella salutare precauzione che i medici si sforzano di fare osservare agli altri. A proposito però dell' effigiare Ippocrate col capo così coperto, egli fa in seguito riflettere (ivi, pag. 277), che l' autore greco della suddetta Vita, falsamente, come egli dice, attribuita a Sorano di Cos, indica un tal costume, siccome praticato soltanto pei di lui ritratti in pittura, e cita ad esempio la miniatura del manuscritto della Biblioteca Reale di Parigi (ivi, e tom. III, p. 301). Ciò era ben naturale, continua il Visconti, giacchè è abbastanza chiaro che la pittura è la sola fra tutte le arti che possa con maggior facilità dare fedelmente il

costume de' personaggi. Conchiude in fine col dire, che se non vediamo alcuna delle erme di Ippocrate colla testa coperta, proviene dall' avere gli antichi artisti seguito l' usanza più comune in iscultura, quella, cioè, di rappresentare gli uomini illustri colla testa nuda.

SENECA.

Tavola XX.

Nota.

La descrizione di questa tavola fu per errore dello stampatore lasciata fuori nella prima edizione in foglio, venendo in vece innestata nelle *Osservazioni preliminari* del tomo secondo. Per non lasciare anche in questa ristampa un tal vôto, si è creduto opportuno di qui trasportarla. Essa però verrà di nuovo replicata nel tomo secondo, essendovi in quel luogo posta siccome esempio e prova della eccellenza ed accuratezza degli antichi artisti nell' esprimere non solo la somiglianza del ritratto, ma ben anche, per quanto era possibile, la costituzione dell' animo e le qualità de' costumi del personaggio che prendevano a rappresentare.

Il Bottari adunque parlando di questo busto così si esprime: « La bella testa di Seneca, che è in questo Museo, è similissima a quella della Galleria del Gran Duca e ad una statua di villa Pinciana, e ad una testa che si conserva nel palazzo Corsini

alla Lungara, che è sopra tutte le suddette eccellentissima. Si riconoscerà che per essere egli stato asmatico e per *longum tempus aeger*, come egli medesimo attesta (Consol., ad Elv., cap. 17, et ep. 54 et 78), era *ad summam maciem deductus*, e come dice in un altro luogo; talmente che volendolo, per invidia della sua eloquenza, l'imperador Caligola fare uccidere, fu dissuaso da una concubina, come scrive Dione (lib. 50, p. 655), dicendo che era soperchio il procurare la morte a chi teneva l'anima coi denti, e che era tisico marcio. Si vede ancora che questa effigie riscontra con ciò che scrive Tacito (Annal., lib. 15, verso il fine), cioè aver egli *corpus parvo victu tenuatum*, ed essere d'aspetto rozzo e disadorno, come egli pure alcun poco accenna nelle sue epistole con quelle parole: *Quod libros meos petis, non magis ideo disertum me puto quam formosum, si imaginem meam peteres.* »

Fin qui il Bottari.

Visconti fa menzione particolare di questo busto nella descrizione del Museo Pio-Clementino (tom. III, pag. 20, nota b), non che nella Iconografia Romana (tom. I, pag. 302, nota 1), ove anzi saviamente opponesi all'opinione troppo leggermente, come egli dice, adottata da Winckelmann (Storia dell'Arte, tom. II, pag. 351, edizione di Roma), il quale chiedeva *come mai tante volte e in bronzo e in marmo sia stato fatto il ritratto ad un soggetto che era nella maggior disistima, mentre non v'è nessun grand'uomo dell'antichità,*

di cui pervenute ci siano altrettante immagini. Il Visconti pertanto, appoggiato particolarmente all'utorità di Dione, non esita in vece a riconoscere in Seneca un sommo uomo, soggiungendo che fu ammirato dallo stesso severissimo Quintiliano (ivi, pag. 303). Poscia nella descrizione della tavola XVII del succitato tomo III del Museo Pio-Clementino, dice che Seneca tanto per l'acume e floridezza de' suoi utilissimi scritti e per la sua potenza che eccitava l'adulazione, quanto per la sua disgrazia che placò l'altrui invidia, dovea aver avuto molti ritratti nelle pinacoteche. E tutto ciò è amplamente da lui confermato nella Iconografia Romana (ivi).

Relativamente poi a quel poco di barba che appena veste le gote e'l labbro superiore dei vari ritratti di Seneca, nonchè di questo qui riportato, e la quale alcuni credettero non convenire a personaggio romano del primo secolo dell'impero, ma bensì essere di costumanza greca, lo stesso Visconti fa riflettere (Museo Pio-Clem., tom. III, pag. 22) che detta barba è ben diversa dalla usata dai vetusti Greci, come da quella che tornò in moda al tempo degli Antonini. « Un tal poco di barba, egli dice, costumavasi ancora per una specie di mollezza da' giovani sì nell' ultimo secolo della repubblica, come nel primo della dominazione dei Cesari; potè quindi usarsi per professione di filosofia da Seneca, che anche per interesse di sua salvezza volea dimostrare, ciocchè veramente era, d'avere abbandonato la città, gli affari, la società e la corte. »

Terminerò questa nota coll' accennare di passaggio, che il ritratto di Seneca dell' erma bicipite, pubblicata già dal professore Lorenzo Re in Roma nel 1816, indi riprodotta nel N. XIV della Biblioteca Italiana stampata in Milano, in nulla rassomiglia ai conosciuti autentici di lui ritratti, e che anzi è in estrema opposizione con tutto ciò che questo illustre filosofo ci lasciò scritto intorno alle sue abitudini ed alla conformazione del suo corpo. Il Visconti, nella nota al cap. IV della citata Iconografia Romana (tom. I, p. 316), rigetta assolutamente quell' erma siccome rappresentante Seneca, abbenchè il nome vi si vegga scritto sul petto, dando anche le ragioni per le quali la doppia iscrizione si debba ritenere per apocrifa, e riportando altresì a questo proposito l' opinione del dotto Akerblad, il quale trovavasi in Roma allorchè fu scoperto il suddetto monumento.

PLATONE.

Tavola XXI e XXII.

Moltissimi antichi marmi ci rappresentano il gran Platone, essendocene nove in questo Museo, benchè due soli se ne sieno posti in istampa. Tutti sono con gran barba artificiosamente pareggiata da basso, e con gran chioma; anzi che quindi incominciò, secondo che scrive Eliano (1), la gara tra

(1) Eliano, Var. Ist., l. 3, c. 19.

lui e Aristotile, il quale, contra il costume di Platone, si radea la barba e si scorciava i capelli, come si è detto altrove. È osservabile nella tavola XXII quel gran petto, poichè appunto dalla larghezza di quello gli fu cambiato l'antico nome di Aristocle in quello di Platone, secondo Seneca (1). Neante (2) però scrive, che questo cambiamento di nome gli venne per la larghezza della fronte, e altri stimarono (3) che gli venisse dall'ampia facondia. Secondo Laerzio (4) fu chiamato Platone per esser egli complesso della persona; il che dice pure Apuleio (5): *Platoni habitudo corporis cognomentum dedit.* Non è maraviglia che si trovino tanti intagli e marmi che lo rappresentano, essendo stata la sua setta per molti secoli numerosissima, ed essendo stato in tale stima appresso tutte le nazioni, che ottenne comunemente il soprannome di *Divino.* Nell'Accademia gli fu alzata una statua, che era opera di Silanione, insigne scultore (6); e Cicerone (7) fa menzione d'una statua che egli aveva nella sua villa. L'iscrizione ΠΛΑΤΩΝΗΣ ΑΡΙΣΤΟΝΟΥ ΑΘΙΝΑΙΟΣ, che è sul busto della tav. XXII, il quale era in Campidoglio già

(1) Seneca, ep. 58.
(2) Presso Diog. Laerz., lib. 3, segm. 4.
(3) Suida in Πλάτων.
(4) Diog. Laerz., lib. 3, segm. 4.
(5) Apul., De habit. doctr. Plat., in princip.
(6) Laerz., lib. 3, segm. 25.
(7) Cic., in Brut., cap. 6.



Tav. VI. pag. 67. 69. e seg. delle Osservazioni al Tomo I. del Museo Capitol

da un pezzo, confermerebbe ciò che dice Laerzio, essere Platone nato in Atene, e suo padre essersi detto Aristone. Ma l' essere questa iscrizione scorretta, mostra aperto non essere antica, dovendosi leggere ΠΛΑΤΩΝ ΑΡΙCΤΩΝΟC ΑΘΗΝΑΙΟC, come era intagliato sopra un fusto che avea nella sua libreria l' Orsini. Per lo che alcuni sospettano che queste teste co' capelli, e con la barba così bene aggiustata e quasi arricciata con artifizio, e che hanno il diadema, come questa della tav. XXII suddetta, e molte altre che sono qui e altrove, non sieno altrimenti Platoni, ma Giovi Terminali.

Barbam rigentem dum Jovis circumplicat, dice Prudenzio (1); e da Arnobio (2) Giove vien detto *ricinatus*, *atque barbatus*; il che si viene a comprovare da due erme di questo nostro Museo, poste qui nella tav. VI delle nostre Osservazioni, n. 2 e 3, di cui la prima ha da una parte una testa simile a questi Platoni, e l' altra è di donna, che probabilmente sarà un Giove e una Giunone, e l' altra ha due teste totalmente tra loro simili, che però si è rappresentata da un un solo aspetto. Si vuole che il vero simulacro di questo filosofo sia quello che è nel Bellori (3), cavato da un busto ch' era di Fulvio Orsini (4), il quale avea anche una gemma, che era più somigliante al suo marmo

(1) Prudenz. περὶ στεφ. x, v. 272.
(2) Arnob., lib. 6, circa finem.
(3) Bell., Imag. Ill. Vir., p. 1, n. 27.
(4) Fulv. Ors., part. 2, num. 52, Imag. Ill. Vir.

che a questi nostri. Lo Spon (1) fa menzione d'una medaglia d'Augusto, la quale avea per rovescio la faccia di questo filosofo col nome; e il Patino ha fatto una Dissertazione (2) su questa medaglia, che dice essere *indubitatæ antiquitatis*. Il Canini (3) stampò una gemma, ch'era del marchese Tassi, dove la testa rassomiglia parimente quel primo marmo del Bellori, benchè in quello sia effigiato più vecchio. Questa gemma la credo la medesima che è inserita nel Museo Romano (4). Il Begero porta un busto, che veramente pare un Giove, ed è in tutto compagno di questo posto qui nella tavola XXII, avendo una faccia maestosa al più alto segno, ma placida e tranquilla, dove Platone l'aveva fiera e maninconica; onde un comico (5) per ischerno disse:

Ὦ Πλάτων
Ὡς οὐδὲν οἶσθα πλὴν σκυθρωπάζειν μόνον,
Ὥσπερ κοχλίας σεμνῶς ἐπηρκὼς τὰς ὀφρῦς.

O Platone,
Come niente sai fuor solamente
Che star burbero e tristo come chiocciola,
Alzando gravemente il sopracciglio.

La qual cosa conviene a quel primo marmo portato

---

(1) Spon, Miscell., sect. 4, pag. 140, edit. Lugd., 1685.

(2) Antiq. Græc., tav. IX, p. 1593.

(3) Canini, Icon., n. 48.

(4) Mus. Rom., Causaei, n. 17.

(5) Amicrate presso Laerz., l. 3, segm. 27.

dal Bellori. Nel Museo Moscardo in Verona attesta il P. Montfocone (1) d' aver parimente veduto l'immagine di Platone di marmo, e il Gronovio, vol. 2, n. 83, ne reca quattro, ma niente somiglianti; e anche egli muove il dubbio medesimo, dicendo: *Sane illud tale syrma capillorum per cervicem tam longe dependentium dubito an habuerit Plato.* Pare che la denominazione di Platone data alle teste simili a queste del nostro Museo cominciasse da quella corniola che portò di Grecia il cardinale Giuliano Cesarini, legato al Concilio Fiorentino, al quale sarà stata venduta per un Platone forse per renderla più prezzevole. Oppure ebbe origine da un'altra pietra simile del cardinal Prospero Santacroce, la quale aveva unito anche l' immagine di Socrate suo maestro. Ma come in queste pietre non era il nome, non si sa con qual fondamento si possa dire che rappresentassero Platone.

Nota.

L' opinione qui esposta dal Bottari, che l' iscrizione del busto della tav. XXII non sia antica, e che tante teste, le quali furono finora credute rappresentare il gran Platone, si debbano in vece ritenere per altrettanti Giovi Terminali, viene conformemente ripetuta da Winckelmann (Monum. ant. ined., pag. 226), il quale così si esprime:

---

(1) Diar. Ital., cap. 28, pag. 439.

« Diverse teste che si rassomigliano a quella della presente gemma al num. 169, sono spacciate per tanti ritratti di Platone; ma senza precisa cagione, se pur non la è il nome greco di Platone, inciso in una di cotali teste che si conserva nel Museo Capitolino; nel qual caso giova avvertire che questo nome, come ben vedesi da molti segni, è una giunta moderna. Si sa per altro che una gran parte infra le teste barbate dell' erme, paiono copie tratte da un medesimo originale, le quali son da tenersi piuttosto per tanti Giovi Terminali. »

La testa della sopra indicata gemma, n. 169, e pubblicata da Winckelmann pel vero ritratto di Platone, ha le ali di farfalla. Egli credette che queste ali indicar potessero l' anima e l' immortalità della medesima, della quale Platone scrisse ed insegnò. Ma una tanto singolare opinione venne pienamente confutata da E. Q. Visconti nel Museo Pio-Clementino (tom. I, pag. 59, 95, 96; tom. II, pag. 81; tom. VI, pag. 59), e nella Iconografia Greca (tom. I, pag. 174), ove riepilogò il già detto sopra tale argomento. Espone in seguito la sua opinione sulle varie teste che furono prima credute di Platone, e che poscia da Bottari e da Winckelmann vennero giudicate rappresentare tanti Giovi Terminali, e prova doversi in vece tutte ritenere indistintamente per teste barbate ed ideali di Bacco Indiano. Ecco come egli si esprime a questo proposito nella succitata Iconografia Greca (tom. I, pag. 173): « Quasi tutte le raccolte iconografiche presentano delle immagini di Platone;

ma, per verità, questi pretesi ritratti non sono che tante teste ideali e barbate di Bacco Indiano. Alcuni antiquari si accorsero dell' errore, il quale avea per fondamento un' iscrizione greca apocrifa, scolpita sopra un' erma di tal genere, che già da gran tempo vedevasi nel Museo del Campidoglio. »

Da tutto ciò ne verrà per conseguenza non essere esatta la spiegazione data dal Bottari all' erma bicipite num. 2 della tavola VI delle Osservazioni, cioè che una di quelle teste *probabilmente sarà un Giove* e *l' altra una Giunone*. Egualmente dicasi dell' erma num. 3 della medesima tavola, con due teste totalmente tra loro simili, e che ambedue furono credute rappresentare un Giove *ricinatus atque barbatus* dietro l' autorità di Arnobio.

Questa pertanto del num. 3 a due facce eguali, sarà un Bacco Fanete barbato, somigliante a quello pubblicato nel Museo Pio-Clementino (tom. V tav. 8). Ed a questo proposito potransi consultare le interessanti e dotte Osservazioni fatte dal Visconti, il quale, riandando le più vetuste memorie, potè conchiudere che non irragionevole sia l' avviso di coloro che han pensato, quanto vi ha di mostruoso nella greca idolatria, derivarsi dalle barbariche religioni de' popoli primitivi. Dimostra quindi che fra le molte simboliche divinità dell' antichissima Teologia, eravi il *Protogono* che a certi riguardi esprimeva quest' universo come uscito dal caos; oppure il *Fanete*, vale a dire la prima

cosa che sia comparsa, è quella per cui tutte le altre appariscono, che fu eziandio chiamato col nome di *Meti*, cioè *Intendimento*, che è quanto dire il tutto, dal quale tante intelligenze emanavano e vi si contenevano. Prova in seguito che una tale mistica divinità diede origine a molte altre, e che Bacco fu senza dubbio confuso col *Protogono* e col *Fanete*, e con altri. Dice di più, che la primitiva idea del *Fanete* dei Greci produsse nei prischi abitatori d' Italia quella del loro Giano; e ciò appoggiato non solo alle dottrine teogoniche del *Fanete* greco, uniformi alle opinioni dei latini mitologi sopra Giano; ma altresì alla duplicità d' aspetti ad ambi i Numi ugualmente attribuita, lochè fece sì, che tanto i Greci quanto i Latini nella loro mistica idolatria li confondessero di sovente col Sole e con Bacco. Riflettendo, per ultimo, il Visconti sull' equivocare che taluni fecero del *Bacco Fanete* con Mercurio, pensa ciò derivare: 1.°, che essendo Mercurio il Dio dell' Ingegno, poteva subentrare alle rappresentanze del *Meti* o *Intendimento*; 2.°, che usandosi anticamente di simboleggiare e venerare *Bacco Fanete*, Mercurio, non che il Sole medesimo, con sassi terminali, colonne, guglie, o altro simile, venivano queste divinità facilmente tra loro a confondersi. Non è quindi lontano dal credere che anche le molte immagini *petasate* di Giano nel bronzo latino ugualmente si possano chiamar Giani col cappel di Mercurio, che Mercuri bifronti.

A maggior prova dell' opinione del Visconti, che

l'erma Capitolina qui riportata sotto il num. 3 sia un Bacco, farò riflettere che ha perfino il capo ornato di uve.

L' altra erma bicipite, num. 2 della già citata tavola VI delle Osservazioni, rappresenta essa pure un *Bacco Fanete*, il quale, ad imitazione del Giano de' Latini, e fors' anche di Ercole, facevasi a due facce differenti, l' una imberbe e l' altra barbata; ed una tale duplicità venne alle volte interpretata per diversità di sesso, per cui Bacco chiamossi anche *Androgino*. (Museo Pio-Clement., tom. VI, pag. 14, nota f, e pag. 23 e 88 dello stesso tomo.) Un monumento somigliante a questo vedesi nel Museo Chiaramonti, tomo I, tav. 32.

Finalmente mi sarà permesso di accennare che l'erma duplice del num. 1 rappresenta un Mercurio ed una Minerva; e si può annoverare fra quelle che, al dire di Bottari (p. 17), sono da Cicerone ricordate col nome di *Hermathenae*. Visconti fa menzione di questo monumento nel Museo Pio-Clementino. (Tom. III, pag. 48, nota d, e tom. VII, pag. 101.)

Il vero ritratto di Platone fu pubblicato nella Iconografia Greca, venendo ricavato dal busto della Galleria di Firenze, considerato siccome il solo autentico conosciuto.

GIUNIO RUSTICO.

Tavola XXIII.

Confronta questa immagine con un marmo della Biblioteca di Fulvio Orsino, riportato dal Bellori, in cui è questa inscrizione:

L. JVNII . RVSTICI
PHILOSOPHI
STOICI
L. JVNIVS L. L.
MYRINVS P. P.

Ma fa di mestieri osservare, come di due Giunj Rustici filosofi stoici si trova fatta ricordanza nell' antica storia. Di uno si sa da Giulio Capitolino (1), che l' imperatore Marco Aurelio lo ebbe per maestro, e il ricolmò di molti onori, essendo giunto fino ad esser prefetto di Roma. Di più in una legge (2) l' istesso imperatore lo chiama amico, e nella sua Vita (3) ringrazia gli Dei, che essendosi con Giunio più volte riscaldato nel fervor delle dispute, non aveva però mai nè detta nè fatta cosa da pentirsene.

L' altro Giunio Rustico filosofo stoico è ancor più famoso, e ne fa menzione Suetonio (4) nella

(1) Jul. Capit., cap. 3, in M. Anton. Philos.

(2) L. 1, § 2, ff. De Appellation.

(3) M. Anton., in Vita sua, libr. 1, § 18, pag. 27, ediz. di Lione, 1626, in 12.

(4) Suet., cap. 10, in Vit. Domit.

Vita di Domiziano, annoverandolo fra gli uomini illustri fatti morire per leggerissime cagioni da questo barbaro imperatore. La causa della morte di Giunio fu: *quod Pœti Traseæ, et Helvidii Prisci laudes edidisset, appellassetque eos sanctissimos viros.* Parla dello stesso tenore Tacito (1): *Legimus cum Aruleno Rustico Pœtus Thrasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse.* E poco dopo (2): *Nos Maurici, Rusticique visus, nos innocenti sanguine Senecio perfundit:* o, come emenda l' Acidalio: *Nos Maurici, Rusticique vidimus casus, nos, etc.* Sifilino (3), per due cagioni, dice che Rustico fu fatto uccidere da Domiziano per aver nominato *sacro* Trasea, e perchè era dedito alla filosofia. Plutarco (4) poi, tacendo queste mendicate cagioni, rammenta solo la vera, cioè l' invidia alla sua gloria; ed aggiunge che Rustico era di tale gravità, che presentatagli da un soldato una lettera di Cesare, presente Plutarco, non volle aprirla, ma prima terminare il discorso, benchè Plutarco lo stimolasse a leggerla.

Che poi questo Rustico ancora fosse di setta stoico, non lascia luogo da dubitarne. Plinio (5), il quale scrivendo a Voconio, dice che un certo

---

(1) Corn. Tacit., in Vit. Agric., cap. 2.

(2) Idem, ibid., cap. 45.

(3) Sifilino, libr. 67.

(4) Plutarc. sopra *la Curiosità*, in fine.

(5) Plin., lib. 1, ep. 5.

M. Regolo Causidico *Rustici Aruleni periculum foverat, exultaverat morte, adeo ut librum recitaret publicaretque, in quo Rusticum insectatur, atque etiam stoicorum simiam appellat.* Fu Rustico fino dalla sua gioventù uomo di gran coraggio; ed essendo tribuno della plebe, allorchè Nerone fece il S. C. contro di Trasca (1), si offerì di opporsegli. Sotto Vitellio fu pretore, e fu uno dei legati all' esercito di Vespasiano, ma con poco buon successo, essendovi stato ferito, a gran biasimo dei feritori, non solo per lo carattere che sosteneva in quella occasione, come anche per li suoi propri meriti (2): *Duxit invidiam*, dice Tacito, *super violatum Legati, Prætorisque nomen propria dignatio viri.*

Nota.

Nessuna menzione ha fatto E. Q. Visconti nella sua Iconografia Romana di questo busto, ed il ritratto da lui pubblicato fu ricavato dalla stampa dell'opera di Fulvio Orsini, citata anche dal Bottari. Pare quindi che col suo silenzio abbia pienamente esclusa l'opinione dell'illustratore di questo Museo.

Lasciando però che gli eruditi pronuncino il loro giudizio se debbasi o no ritenere per giusta la spiegazione del Bottari, dirò che nel caso affermativo questo busto non può rappresentare il vecchio

(1) Tacit., lib. 6, Annal., cap. 26.
(2) Idem., Hist., lib. 3, cap. 8.

Giunio Rustico, quegli che fu tribuno del popolo sotto Nerone, perchè, al dire del sopraccitato Visconti, dovrebbe in simil caso essere raso come gli altri Romani del suo tempo. Sarà dunque l'effigie di Giunio Rustico il Secondo, di colui che, come già fece incidere il Bottari sotto questa tavola, venne scelto da Antonino Pio qual precettore del figlio suo adottivo, Marco Aurelio, il quale, pervenuto al trono, lo distinse e lo amò sommamente: *Audivit* (dice Capitolino nella Vita di M. Antonino filosofo, cap. III) *et Junium Rusticum* (*quem et riveritus est et sectatus: qui domi, militiaeque pollebat*) *stoicae disciplinae peritissimum: cum quo omnia communicavit publica privataque consilia: cui etiam ante praefectos praetorio semper osculum dedit, quem et consulem designavit: cui post obitum a Senatu statuas postulavit.*

TEOFRASTO.

Tavola XXIV.

Tanto il Fabbro (1) che il Bellori (2) riportano un marmo, che fino agli anni passati era in casa del marchese Massimi, nel quale era scritto ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΣ ΜΕΛΑΝΤΑ ΕΡΕΣΙΟΣ. Ma molto dissimile è la testa di questo filosofo, presso il suddetto Fabbro, da quella che si vede nelle raccolte

(1) Fab., Comm. in Imag. Ill., n. 143.
(2) Bell., part. 1, n. 58.

dell' Orsini (1) e del Bellori medesimo, i quali stettero più attaccati alla somiglianza del marmo; nè saprei dire, perchè il Galleo, che l'intagliò pel Fabbro, se ne allontanasse, quantunque il Gronovio (2) dica che il fece per seguitare quella d' Achille Stazio. Dice quest' ultimo nel suo Commentario (3): *Hæc ejus imago ob capilli, et barbæ tonsuram, perquam similis est Aristotelis imagini ejus magistri.* Io confesso di non saper vedere questa gran somiglianza, anzi non so ravvisarci somiglianza veruna. Del non ritrovarsi più questo busto in casa Massimi da pochi anni in qua, se ne può addurre per ragione quello che dice il soprammentovato Achille (4) in quelle parole: *Illud iterum mihi monendus es, Lector optime, ut quum tibi forte collibitum fuerit adire ad ea loca, in quibus esse hæc signa tanquam digito demonstravimus, nec ea tamen apparebunt, ne qua propterea sit admiratio, neve tibi nos dedisse verba existimes. Hæc sunt enim rerum vices humanarum, ut ab aliis ad alios facile transferantur.* E certamente pur troppo si osserva esser vero quello che cantò Orazio (5), che qualsivoglia cosa:

Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema
Permutet dominos, ...

---

(1) Ful. Urs., n. 59, part. 2.

(2) Fabr., Comment. in Imag. Ill., n. 143.

(3) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 92.

(4) Achill. Stat. in præfat. Ill. Vir. Vul., Romæ, 1569.

(5) Horat., libr. 2, ep. 2, v. 173.

Nota.

Il busto di Teofrasto qui accennato dal Bottari, e che trovavasi nella Casa Massimi, fu mandato in Inghilterra, e dopo la morte del dottor Mead, che l'avea acquistato, fu di nuovo trasportato a Roma, e passò nelle mani del card. Albani, e trovasi al num. 472 della prima edizione della *Indicazione antiquaria* di quella villa. Esso servì per l'Iconografia Greca di Visconti, il quale (tom. I, p. 191) dice che è il solo autentico ritratto di questo peripatetico che siaci rimasto. Sono quindi da lui esclusi tutti gli altri ritratti finora creduti rappresentanti questo filosofo scolare di Aristotile.

TESTA INCOGNITA.

TAVOLA XXV.

Nota.

Il Bottari non ha dato alcuna illustrazione di questa tavola; soltanto fece incidere sotto della medesima, che *si rassomiglia molto a Magone cartaginese, come si può vedere in questo al num.* XXX.

Lungi però dall' essere un Magone, è in vece questa l' effigie del filosofo Epicuro, come lo asserisce lo stesso Bottari nella descrizione della sopraccitata tavola XXX; opinione che viene chiaramente confermata anche dal Visconti, il quale, par-

lando dei moltiplicati ritratti di Epicuro sparsi nei musei, dice che *nel Campidoglio ve ne ha altri due, oltre l' erma scritta* (vedi la tavola V delle Osservazioni a questo volume), *e sono editi nel tomo primo di quel Museo alle tavole XXV e XXX.*

(Visconti, Museo Pio-Clementino, tomo VI, pag. 51, nota a, ed Iconografia Greca, tomo I, pag. 213, nota 4, in fine.)

M. AURELIO ANTONINO.

Tavola XXVI.

M. Aurelio Antonino imperatore viene cognominato il Filosofo per averlo i critici con un tal cognome distinto dagli altri Antonini, e perchè egli professò sempre filosofia fino dall' età di dodic anni, con quel frutto che mostrarono i suoi costumi, e di presente mostrano le sue Opere. Ma non fu appellato con questa denominazione essendo vivo, che non si sarebbe arrogato un nome sì ambizioso; ed è altresì certo, non trovandosene fatta memoria da alcuno, che nè pure gli fu dato dal senato o dal popolo dopo morte, sebbene la sua memoria appresso tutti fu sempre sì gloriosa, che non è maraviglia trovarsi non solo molte medaglie che rappresentano l' immagine di lui, ma moltissimi busti e statue ancora, facendoci testimonianza Giulio Capitolino (1), che era reputato sacrilego chiunque non aveva in casa l' effigie di

(1) Capitolin., in Vit. M. Aurel., cap. 18.

M. Aurelio: *Sacrilegus judicatus est, qui ejus imaginem in sua domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit*; e poi aggiunge che fino ai suoi tempi le statue di questo imperatore erano da molti tenute tra gli Dei Penati: *Denique hodieque in multis domibus M. Antonini statuæ consistunt inter Deos Penates*. Gio. Sifilino (1) dice che M. Aurelio Antonino era di corpo gracile ed infermo. Il Bellori (2) ci dà il disegno del bellissimo ed eccellente busto di questo imperatore, che si conserva nella Villa Borghese, più grande del naturale, e che è una maraviglia dell' arte.

Nota.

Questo busto è citato da E. Q. Visconti nel tomo VI del Museo Pio-Clementino, pag. 64, nota c, unitamente ad altri dello stesso imperatore che conservansi nel Museo Capitolino.

DIOGENE CINICO.

Tavola XXVII.

Il Bellori riporta un marmo della Biblioteca di Fulvio Orsini, e una corniola riferita ancora dal Maffei, dove si vede Diogene Cinico. È osservabile

---

(1) Sifilin., libr. 17.

(2) Bell., part. 1, n. 33, Imag. Illustr. Vir.

nel nostro busto quel pallio. Ottavio Ferrario (1) dice dei Cinici: *Sic vero pallium duplicabant, nam cum nudi essent, tunicæ vice se pallio involvebant, brachiumque exerebant, in eoque humi cubabant.* Diogene, secondo alcuni, fu il primo a usare il pallio a doppio (2), onde fu da un antico poeta detto *διπλοείματος.* Diocle però attribuisce (3) l' incominciamento di una tal foggia di vestire ad Antistene, che fu autore della setta dei Cinici. Sidonio Apollinare dice che Diogene solea esprimersi con la barba lunga: *Diogenes barba comante,* come è in questo nostro busto. L' eminentissimo signor cardinale Alessandro Albani, amante e intendente di simili antichità, possiede una statua di questo filosofo col cane ai piedi che si rassomiglia a questo busto, che fu trovata fuori di porta S. Sebastiano. Questa nostra testa confronta più con le parole di Sidonio che col rame del Bellori, e meno con quello che Achille Stazio riporta al num. XI, e dice essere stato presso Achille Maffei, e avere il nome inciso nella collottola, ma questo nome è aggiunto, secondo l' ingenua testimonianza dell' Orsini, nella Prefazione alla parte 2. È bensì questa nostra molto conforme con quella che è nella Raccolta del medesimo Stazio al num. XII, che ha questa scrizione: ΔΙΟΓΕΝΗΣ ΙΚΕΣΙΟΥ ΣΙΝΟΠΑΙΟΣ, e

(1) Octav. Ferrar., lib. 1, *De re vestiaria.*
(2) Laerz., lib. 6, segm. 22.
(3) Lo stesso, ivi segm. 13.

che egli asserisce trovarsi *in amphitheatro Vaticano,* e s'accorda con Sidonio, come si è detto, laonde è assai probabile che questo sia il vero ritratto di tal celebre filosofo. Tralascio di riportare altri monumenti antichi appartenenti a questo Cinico, che sono nello Spon, in Alberto Rubenio, nel Boissardo, e in Lionardo Agostini, e poi nel Maffei, i quali tutti si possono vedere nel Gronovio (1), poichè non so qual fede meritino, nè danno molto lume; anzi, per avventura, nessuno per ritrovare la vera effigie di Diogene.

Nota.

La statua, qui citata dal Bottari, col cane ai piedi, e che trovasi nella Villa Albani (vedi Indicazione antiquaria, n. 593, 599, prima edizione), fu pubblicata da E. Q. Visconti nella sua Iconografia Greca (tom. I, tav. 22), non che da Winckelmann nei Monumenti antichi inediti, n. 172.

Il silenzio però dei due sopraddetti antiquari a riguardo di questo busto, creduto di Diogene, m' induce a sospettare che, ad onta delle ragioni qui addotte dal Bottari, esso possa rappresentare tutt' altro personaggio dell' antichità.

(1) Gron., Ant. Græc., vol. 2, n. 88.

TALETE.

Tavola XXVIII.

L'Orsini (1) ed il Bellori (2) ci danno una testa di marmo che era appresso Achille Maffei, nel collo della quale è scolpito il nome: ΘΑΛΗΣ. Molti sono stati i Taleti; e Magnesio presso Laerzio (3) ne numera cinque, ma il più celebre è quegli, il quale tra i Sette Sapienti della Grecia tiene il primo luogo. La detta testa riportata dal Bellori pare che lo rappresenti nell'ultima sua vecchiezza. Morì, secondo Apollodoro (4), di 78 anni, secondo Sosicrate, di 90. Il Gronovio (5) crede che questo busto non sia legittimo nè somigliante, poichè dice egli che Talete aveva *mite ingenium*, dove che in questa stampa è rappresentato fiero e terribile. Ma una ragione più forte di non prestar fede a questo marmo, sono le parole dell'Orsini nella mentovata Prefazione alla seconda parte della sua Raccolta delle Immagini degli uomini illustri, dove dice che il nome di Talete fu aggiunto; il che ne fa sospettare anche il sito dove è stato scolpito. Nel Museo Fiorentino (6) si porta una

---

(1) Fulv. Ors., part. 1.
(2) Bell., Ill. Vir. Im., part. 1, n. 37.
(3) Laerz., lib. 1, segm. 38.
(4) Ivi.
(5) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 30.
(6) Mus. Flor., tom. I, tav. XLI, n. 9.

gemma, la quale pare che somigli questo busto, onde col nome di Talete viene contrassegnata, e non per altra ragione.

Nota.

E. Q. Visconti nel pubblicare la vera effigie di Talete, da lui ravvisata nella testa incognita dell' erma bicipite del Museo Pio-Clementino, unita a quella certa di Biante col nome greco, conferma il qui detto dal Bottari, coll' autorità dell' Orsini, essere, cioè, posteriormente scolpito il nome di questo antico sapiente, che leggesi sul marmo appartenente già ad Achille Maffei, e fatto incidere dall' Orsini e dal Bellori = « Questo ritrat-
« to, egli dice, è nuovo per gli antiquari, giac-
« chè le immagini fin qui presentatene dagl' icono-
« logi sono riconosciute apocrife, essendo stato
« modernamente aggiunto il nome greco di Ta-
« lete a quel marmo che è servito di prototipo
« a tai supposti ritratti. » In conseguenza di ciò, restano esclusi tutti i busti, questo pure compreso, che sulla somiglianza di quello del Maffei furono giudicati rappresentare il fondatore della setta ionica e il padre della filosofia greca, Talete.

(Vedi Museo Pio-Clementino, tom. VI, pag. 38, tav. 24, ed Iconografia Greca, tom. I, pag. 114).

TEONE.

Tavola XXIX.

Di più Teoni troviamo fatta memoria negli antichi scrittori. Questo busto è lo stesso appunto che riporta lo Sponio (1), che a suo tempo era in Marsiglia presso il signor Foucquer, e che essendo stato trovato in Ismirne, lo stesso Sponio afferma con tutta la probabilità doversi credere di Teone Smirneo; piuttosto che di qualunque altro. Notabile è la maniera dell' iscrizione che vi è: ΘΕΩΝΑ ΠΛΑΤΩΝΙΚΟΝ ΦΙΛΟΣΟΦΟΝ Ο ΙΕΡΕΥΣ ΘΕΩΝ ΤΟΝ ΠΑΤΕΡΑ : *Teone filosofo platonico padre venera Teone sacerdote.* Ismaele Bulliardo ha pubblicate e illustrate alcune opere matematiche di questo Teone, e alcune ne sono ancora non istampate per testimonianza di Filippo Labbé nella Biblioteca de' Manoscritti. Un suo Comentario sopra l' Almagesto di Tolomeo si conserva nella libreria Mediceo-Laurenziana, che volea tradurre e dare alla luce Benedetto Averani. Questo busto fu fatto venire da Marsilia a Roma dal cardinal Alessandro Albani di sopra lodato, pel grande amore che ha a queste antiche rarità.

Nota.

Questo busto, che dal cardinale Alessandro Albani fu ceduto al pontefice Clemente XII, dal

---

(1) Spon., Miscell., sect. 4, pag. 135.

quale venne collocato in Campidoglio, ha servito per l'Iconografia Greca, ove trovasi pubblicato alla tavola XIX. In quest' opera il Visconti fa riflettere che il soprannome di Platonico che leggesi nell' iscrizione scolpita sullo zoccolo del busto, fu dato al filosofo Teone anche da Proclo (lib. I, in Timaeum), indi conchiude dicendo: « Questo mo-
« numento c' insegna che Teone di Smirne ebbe
« un figlio, il quale avea in patria ottenuto gli
« onori del sacerdozio. Nulla però ci dà indizio
« nè della divinità nè del tempio, dei quali Teone
« il figlio era ministro. Il luogo ove un tal busto
« era collocato lo dinotava abbastanza chiaramente
« per li suoi contemporanei. »

(Visconti, Iconografia Greca, tom. I, pag. 178 e 179).

MAGONE CARTAGINESE.

Tavola XXX.

In una gemma, che era di Fulvio Orsini, si vedono due teste, le quali sì il Fabbro (1) che il Bellori (2) crederono di due africani, argomentandolo dalla fisonomia loro; e stante l' avere il pallio, li crederono filosofi, e precisamente Magone e Dionisio. L' essere stati uniti insieme può essere divenuto dall' avere Dionisio di Utica tradotto

(1) Fabr., Imag. Ill., n. 86.

(2) Bell., Imag. Ill. Vir., p. 1, n. 22.

in greco, ciocchè intorno all' agricoltura aveva scritto in lingua punica Magone Cartaginese. Varrone (1), Plinio e Columella lo citano in più luoghi. Diofane di Bitinia compendiò il diffuso trattato di Magone in sei libri, e li dedicò al re Deiotaro. Dionisio dedicò la sua versione a Sestilio (2) pretore. Il busto in questa tavola delineato fu creduto rassomigliarsi alquanto a una delle teste della sopraddetta gemma; ma ritrovato il vero ritratto d'Epicuro, come si è detto al n. XI, è stato patentemente riconosciuto che anche questo è un Epicuro, come anche quello che è qui sopra alla tavola XXV; il che si può vedere dal confronto di questa testa con la tav. V aggiunta a queste Osservazioni.

Nota.

Vedi le osservazioni fatte alla tavola XXV.

TESTA INCOGNITA.

Tavola XXXI.

Nessuna illustrazione ha dato il Bottari di questa tavola, se non che fece incidere sotto della medesima le seguenti parole = *Il nome di Lisia scolpito in questo marmo è moderno, onde non*

---

(1) Varr., De Re rust., l. 1, cap. 1.
(2) Ibid.

si dee attendere, tanto più che non si rassomiglia con due busti del Bellori, III. Rhet., *n.* 84, *e con quello posto qui al n.* LXIII.

PITAGORA.

TAVOLA XXXII.

Questa testa pare che rappresenti Pitagora di Samo, assimigliandosi all' immagine di questo filosofo, che riporta il Bellori (1) dal rovescio di una medaglia di Commodo, battuta da quei di Samo, con l' iscrizione ΠΥΘΑΓΟΡΗΣ ΣΑΜΙΩΝ. In altre medaglie battute in detta città si vede l'immagine di Pitagora (2), essendo stato nativo di là, d'onde fuggì per iscansare la tirannia di Policrate. Ma è osservabile, qualmente viene rappresentato macilente. Ermippo, secondo Laerzio (3), racconta, che essendo Pitagora arrivato in Italia, si fece una stanza sotterra, e che dopo esservi stato un determinato tempo, ne uscì poi fuori squallido e magro, dicendo al popolo adunatosegli intorno, che ei veniva dall' Inferno; e per farsi credito, disse ciò che era seguito quando era stato nascoso, avendo, prima di uscire dalla sua stanza sotterranea, inteso tutto dalle memorie che per suo ordine ne aveva prese la madre. Checchè sia di questo racconto,

(1) Bellor., tav. 30, part. 1.
(2) Fabr., Comm., num. 124.
(3) Laerz., lib. 8, segm. 41.

si sa però che egli fu sempre molto parco nel cibo; ed una delle sue gran massime era, doversi avere, e nel bere e nel mangiare, una grande moderazione. Anzi che Eraclide appresso Laerzio dice, che non volendo più vivere, morì d'inedia. Ma altri riferiscono la sua morte in altre guise (1). Il Gronovio (2) ci diede il disegno di quattro medaglie, le quali avendo non la sola testa di Pitagora, ma tutta intera la persona, poco lume ci danno circa la similitudine del volto. Egli però ci avverte, che prendendo la fronte e il naso di Antonino Pio, e la barba di Giusto Lipsio, avremo il vero ritratto di Pitagora; il che se così è, questo nostro busto non sarebbe lungi da una perfetta somiglianza.

Nota.

Nella illustrazione fatta da E. Q. Visconti di un busto del Museo Pio-Clementino, da lui in allora creduto di Pitagora, così si esprime in una nota a riguardo di questo: « Nel Museo Capitolino è « denominata Pitagora l'erma d'un uomo maci- « lento, e di sì poca dignitosa fisonomia, che mal « corrisponde a tutto ciò che Jamblico, Porfi- « rio, Laerzio delle somiglianze di Pitagora ci han « tramandato. »

Dovendo però lo stesso Visconti trattare nuova-

(1) V. Laerz., ivi, segm. 39.

(2) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 40.

mente un tal argomento nella Iconografia Greca, rigetta anche la sopra enunciata sua opinione intorno al busto del Museo Pio-Clementino, e dice: « Il busto in marmo di Pitagora, che ho pubbli-« cato nel VI tomo, è stato attribuito a questo fi-« losofo dietro l'appoggio di congetture, le quali « sono troppo incerte, perchè si possa qui ripro-« durre. » Egli in vece, citando le varie medaglie di Samo portanti l' effigie di Pitagora, dà particolarmente l'incisione di quella battuta sotto l' impero di Traiano Decio, aggiungendovi un contorniato inedito del Museo di Parigi, ed una corniola della collezione del marchese di Salines.

Dal fin qui detto pertanto risulterà che l'illustrazione del Bottari non sia abbastanza appoggiata, e che questo busto debba ritornare nella classe degl' incogniti.

(Vedi Museo Pio-Clementino, tom. VI, pag. 39, nota a; ed Iconografia Greca, tom. I, pag. 154 e 155, nota 1).

JERONE.

Tavola XXXIII.

In una medaglia d' argento appresso Fulvio Orsini, illustrata dal Fabbro (1), con la testa di Jerone re di Siracusa, si leggeva ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΙΕΡΩΝΟΣ, e nel rovescio era una quadriga guidata da

(1) Fabr., Im. Ill. Vir., n. 69.

una Vittoria, forse in memoria della Vittoria Olimpica di Jerone, celebrata nella sua prima Oda da Pindaro. Il Fabbro dice aver veduta ancora una medaglia di bronzo, la quale intorno alla testa di Jerone aveva solo il nome ΙΕΡΩΝΟΣ, e nel rovescio una statua equestre; il che viene a illustrare Pausania, che dice (1) essere stata eretta a Jerone una statua equestre, opera del celebre scultore Micone, di cui è fatta memoria nel 5 Idillio di Teocrito. Eliano (2) dice che si diede a' discorsi dotti, stando in ozio per essere di corpo gracile e debole. Nell'Istoria degli Animali poi dice (3) che egli era in sua gioventù bello, e fin d'allora di grand'animo. D'altre medaglie, dove questo re è effigiato senza barba, e col diadema puro, fa menzione il P. Egidio Lacarry (4). Due statue anche gli eressero i Siracusani per detto del medesimo Pausania (5). In questo nostro marmo, che si ritrova in Campidoglio da lungo tempo, è notabile il nome scritto a gran caratteri, assai maggiori di quelli che sono negli altri busti.

Nota.

Non si trova alcun cenno nelle opere di Visconti sopra questo busto; e Winckelmann, ad onta delle

(1) Paus., lib. 6, cap. 12.
(2) Elian., Ist. Var., lib. 4, cap. 15.
(3) Ivi cap. 1.
(4) P. Æg. Lacar., Hist. Rom. per num. illustr., p. 193.
(5) Paus., lib. 6, cap. 15.

ragioni quivi addotte dal Bottari, chiaramente dice: « Il nome ΙΕΡΩΝ che leggesi sul petto di « un busto giovanile in Campidoglio, creduto per « ciò il busto di Jerone re di Siracusa, è indu-« bitabilmente cosa recente. »

(Winckelmann, Storia dell' Arte, ediz. di Roma, tomo II, pag. 184).

TESTA INCOGNITA.

Tavola XXXIV.

ARISTOFANE.

Tavola XXXV.

Che questo marmo rappresenti Aristofane, eccellentissimo poeta comico greco, si proverebbe dalla total somiglianza che egli ha con un busto trovato nella Villa di Adriano in Tivoli, e posseduto adesso dal granduca di Toscana (1), nel quale è scritto : ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΗΣ ΦΙΛΙΠΠΙΔΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ. Ma il Fabbro ed il Bellori non lasciano di osservare che il marmo del granduca rappresenta Aristofane capelluto, laddove, per testimonianza di Plutarco (2), e di lui medesimo nella commedia della *Pace*, pare che egli fosse calvo,

---

(1) V. il Fabbro, Imag. Ill. Vir., 34; Bellori, p. 2, n. 45.

(2) Plut., Sympos., lib. 2, quæst. 1, tom. 2, p. 634.

e quindi vanno conghietturando che forse sia in quel marmo rappresentato, allorchè non era giunto ancora all' età senile. Questa conghiettura non sarà forse stimata da taluno plausibile, poichè, per vero dire, sì il marmo del granduca che il nostro, rappresentano un uomo piuttosto vecchio. Inoltre fondandosi ciò che vien detto da Plutarco e da ogn' altro, della calvizie di Aristofane, sopra certi versi di lui stesso nella commedia suddetta (1), chi ci dice che egli componesse quella commedia nella sua ultima vecchiezza? Anzichè si crede che egli la componesse nell' anno terzo dell' Olimpiade 89, dopo il qual tempo campò ancora assai, e talmente da poter comporre altre commedie, una delle quali, cioè quella intitolata *Lisistrate*, pose in iscena l' anno quarto dell' Olimpiade 92, vale a dire 13 anni dopo la commedia della *Pace*. Inoltre non si può egli negare ancora con tutta la probabilità, che Aristofane al v. 767 e 768 della sopraddetta commedia, dove si legge:

Καὶ τοῖς φαλακροῖσι παραινοῦμεν
Ξυσπȣδάζειν περὶ τῆς νίκης.

Anzi che ai calvi ancora la vittoria
Avviso, acciocchè a noi sien favorevoli,

non parli di se stesso? Certo che in uno Scolio di un antico filologo, alla commedia intitolata i *Cavalieri*, si trova: Εἴγε, φησὶν Εὔπολις,

---

(1) Aristof., ivi, v. 767.

ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ; talchè si possa conghietturare, che anche i riferiti versi si debbano riferire a Eupoli. Finalmente il nome di Calvo appresso gli antichi sembra che sia stato preso per significare talvolta, non chi era privo di capelli, ma chi era povero e meschino, poichè i Miconi, popoli famosi per la calvizie (1), erano sommamente poveri (2). Anzi che *calvo*, è stato preso ancora per pazzo; onde è venuto quel proverbio: *μωρὸν ὁρᾷς φαλακρὸν*, e Sinesio pare che confermi ciò nell' Encomio della Calvizie. Io non voglio tacere che l' autore del dialogo intitolato *Filopatre*, deridendo S. Paolo, lo chiama *calvo*, e schernendo i Cristiani, come gente stolta, li chiama *privi di capelli e di giudizio.* Fulvio Orsini, nella Prefazione alla parte 2 delle Immagini degli uomini illustri, dice che la testa d'Aristofane non fu collocata sul suo busto, sicchè il nome scritto sotto non fa caso. E, di vero, l' effigie che ce ne diede il Fabbro, il Bellori ed il Gronovio (3), rappresenta piuttosto quel medesimo filosofo che porta il nome d'Eraclito, del quale si può fare il confronto alla tav. XII e XIII.

Nota.

L' asserzione dell' Orsini, citata dal Bottari, che la testa dell' erma della galleria di Firenze *non*

---

(1) Plin., lib. XI, cap. 37.
(2) Aten., lib. I, cap. 7.
(3) Gron., vol. 2, n. 68.

sia stata collocata sul suo busto, viene confermata pienamente da Winckelmann nei Monumenti antichi inediti (pag. 256), ove dice = « Il capo « che le è stato soprapposto vi sta molto male, e « per le rotture che veggonsi nel combaciamento « e per la disposizione; talchè l' uno (il capo) « un tempo non ebbe che far con l' altra (l' er« ma). »

Non essendo pertanto di Aristofane il busto della galleria di Firenze, ne verrà per conseguenza che anche questo marmo del Museo Capitolino, al suddetto assimigliato dal Bottari, non rappresenterà il sopra citato comico poeta greco. Quest' erma quindi tornerà nella classe delle incognite, e noi saremo ancora privi del ritratto di Aristofane, non conoscendosene di lui alcun altro autentico, escluso pur quello riportato dal Winckelmann (ivi, pagina 255), il quale in vece è una maschera di Sileno, come chiaramente provò nella Iconografia Greca il Visconti (tom. I, pag. 95).

TERENZIO.

Tavola XXXVI e XXXVII.

Terenzio, elegantissimo comico latino, era di mediocre statura, gracile e di color bruno: *Fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco:* così Elio Donato (1). È stato creduto

(1) Donat., in Vita Terent.

che egli venga rappresentato da questo marmo, per la somiglianza con l'immagine di lui, espressa in una miniatura della Libreria Vaticana, riportata già dal Fabbro (1), dal Bellori (2), dal Bergero (3), dal Gronovio (4) ed altri molti, ed è in un Ms. di Terenzio talmente antico, che vien riputato di più di mille anni di età. Egli è ben vero che il Gronovio non crede che si debba prestar molta fede a una tal miniatura, che esprime il volto di Terenzio barbato, come è quello del nostro marmo, supponendo che il portar la barba non fosse in uso ai tempi di questo poeta. Lo stesso Gronovio poi riporta ancora una medaglia del Museo Swartzburgense, in cui alcuno credè rappresentato Terenzio. È certo che ella rappresenta un uomo di questo nome, essendovi l'inscrizione TERENTIVS; ma che sia il poeta non può provarsi per alcuno argomento, anzichè il rovescio, dove si vede un soldato che trattiene un cavallo, agevolmente ce ne toglie ancora ogni sospetto.

Nota.

Ambedue questi busti, dietro l'opinione di Visconti, non rappresentano Terenzio, ma bensì l'oratore greco Demostene. « Le erme di Demostene,

---

(1) Fabr., Im. Ill. Vir., n. 140.
(2) Bellori, part. 2, n. 65.
(3) Berger., avanti il suo Commentar., *De Personis, etc.*
(4) Gronov., Antiq. Græc., vol. 3.

« egli dice, sono state pubblicate per immagini di « Terenzio, per una equivoca somiglianza col Te- « renzio miniato nel famoso Codice Vaticano, ri- « tratto diverso da quel che ne danno le meda- « glie contornate, e ad ogni modo di poca o « nessuna autorità. » (Museo Pio-Clement., tom. VI, pag. 55, nota e). Nella Iconografia Romana poi, parlando della miniatura del detto Codice Vatica- no, citata anche dal Bottari, indica il motivo per cui crede di non poterne fare gran conto, l'avere cioè, riconosciuto, dietro un accurato esame, che l'immagine del poeta fu intieramente ripinta. Egli in vece si appoggia esclusivamente al medaglione, altre volte del conte di Schwartzburg, contro il parere del Bottari, che credeva non potersi pro- vare per alcun argomento essere quella l'effigie di Terenzio poeta, a motivo anche del rovescio rappresentante un soldato che trattiene un cavallo. Simile difficoltà non mette in alcun imbarazzo il Visconti, il quale dice, che sebbene sia ignoto ancora l'uso delle medaglie contornate, queste però potevano aver servito in occasione dei giuochi circensi per eternizzare la memoria del vincitore, e che era costume in quei tempi di mettere sui monumenti di tal genere i ritratti degli uomini il- lustri nelle lettere greche e latine, senza che aves- sero i medesimi un rapporto col soggetto rappre- sentato nel rovescio. Ed a maggior prova, egli fa osservare che sopra il suddetto medaglione si ve- dono ancora, nel rovescio, gli avanzi di una leg- genda, che egli crede indicasse il nome del

vincitore nelle corse equestri del circo, in di cui onore fu eseguito il medaglione. La testa imberbe pertanto di questo medaglione, non solo è da lui considerata siccome il vero ritratto di Terenzio; ma, attesa la di lei somiglianza con un' erma incognita del Vaticano, crede di potere asserire che anche questa sia un Terenzio, e ne dà l' incisione unita a quella del sopraddetto medaglione.

Finalmente, ritornando sul proposito dei due busti quivi illustrati, farò riflettere, che la giusta asserzione del Gronovio, riferita dal Bottari, che il portar la barba non fosse in uso ai tempi di Terenzio, sufficientemente esclude l' attribuzione dei medesimi a questo poeta.

(Vedi Iconografia Greca, tom. I, pag. 158, ed Iconografia Romana, tom. I, pag. 229 e seguente, tav. X).

PINDARO.

Tavola XXXVIII.

Pindaro, poeta tebano, secondo Suida (1), si meritò con li suoi versi tal credito in Grecia, che sopra a ogn' altra sorta d' onore si reputava l' essere da esso celebrato. Gli Ateniesi, per essere stati da esso lodati, gli alzarono, mentre era ancor

(1) Suida, v. Πίνδαρος.

vivo, una statua di bronzo avanti il tempio di Marte, che era ancora in essere ai tempi di Pausania (1). Ella rappresentava Pindaro che sedeva, ornato di diadema, e vestito del pallio; aveva la lira, e sulle ginocchia teneva un libro aperto (2). Morto che egli fu, ancora i Tebani gli alzarono un monumento lungi uno stadio dalla città, fuori della porta Pretide, ov' era il corso dei cavalli (3). Quale fosse il suo aspetto, noi non lo sappiamo per alcuno antico autore; e Filostrato (4) ci descrive l' immagine piuttosto del suo animo che del suo corpo. Si sa che talvolta usò di fare ad altri recitare le canzoni da lui composte per non poterle cantare da sè, e questo forse può fare altrui dubitare che fosse di gracile complessione; pure nel nostro marmo ha aria d' uomo robusto, laonde avrà avuta solamente la voce e non il corpo gracile. Fulvio Orsini aveva una statua col pallio, nella base della quale era il nome ΠΙΝΔΑΡΟϹ; ma ella è senza testa, e tiene in mano forse uno strumento da suono, il quale è talmente difformato per l' antichità, che non si può dire che cosa veramente sia (5). Il Bellori (6) riporta una testa, con diadema, creduta di Pindaro, che stava

---

(1) Paus., lib. 1, cap. 8.
(2) Eschine, lett. 4.
(3) Pausania, lib. 9, cap. 23.
(4) Filostr., Immag., lib. 2, cap. 12.
(5) Vedi Fabr., n. 10, e Bell., n. 60.
(6) Bell., ivi, n. 59.

sopra un' erma in casa Giustiniani, e che aveva già pubblicata ancora il Canini (1), ma ha tralasciato il nome ΠΙΝΔΑΡΟϹ, che si vede nel disegno del Canini suddetto. Un busto, che si assomiglia a questo nostro, è nel palazzo Farnese. Tra le gemme (2) del granduca di Toscana se ne ravvisa una, che ha con questo busto della molta somiglianza; tuttavia l' eruditissimo signor Gori, con quella ingenuità che è propria di lui, dice: *Ejus vultum in hac gemma ornatissima sculptum esse censent aliqui viri antiquitatis periti, qui eam inspexerunt, sed haud probari possunt, alio tutissimo testimonio destituti.* Londe non so vedere su qual fondamento sia sembrato ad un critico troppo ardito questo valentuomo nel giudicare. Se il suddetto signor Gori avesse potuto confrontare la sua gemma col nostro marmo, avrebbe potuto farne un giudizio più certo e una disamina più minuta.

Nota.

Dopo la scoperta fatta in Roma nel 1778 di un piccolo busto in marmo, che una iscrizione veramente autentica fece riconoscere per quello di Sofocle, si è potuto con maggior certezza ritenere apocrifo il nome di Pindaro, scritto sotto questo marmo del Museo Capitolino, il quale ci presenta

(1) Can., Iconogr., tav. 28.

(2) Mus. Florent., tom. I, tav. XLIII, n. IV.

in vece le fattezze del tragico di Colono. Visconti, nell' illustrare il suddetto piccolo busto di Sofocle, collocato nel Museo Pio-Clementino, così si esprime: « È necessario fare avvertito l' osservatore, « che il ritratto finor creduto di Pindaro nelle col- « lezioni di marmi antichi, è chiaramente il mede- « simo col presente: che perciò falsa dovrà aversi « quella denominazione, e falsa l' epigrafe che lo « hà fatto conoscere per Pindaro in un marmo « capitolino, del che già dubitavano i più avve- « duti anche prima del decisivo confronto del no- « stro monumento. » Conchiude poscia col dire: « Ora che si conosce per Sofocle l' immagine che « fin qui era creduta di Pindaro, e che s' incon- « tra in diversi Musei, cesserà la meraviglia, come « essendo l' effigie di Euripide cotanto ovvie, così « rare poi fossero quelle dell' altro tragico suo con- « temporaneo, e che l' antica letteratura gli prefe- « riva. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, tom. VI, p. 41).

AULO PERSIO.

Tavola XXXIX.

Dicono che questo busto rappresenta Aulo Persio Flacco, cavaliere romano, e nativo di Volterra, il quale sebbene non abbia lasciato altro testimonio del suo sapere che un libro solo di satire, nulla di meno sarà giustamente per tutti i secoli glorioso nel mondo: *Multum et veræ gloriæ*

quamvis uno libro Persius meruit (1). Il Bellori, e prima di lui il Fabbro, riportarono (2) una tavola di marmo, già del cardinale Sadoleto, e poi di Fulvio Orsini, in cui è una testa coronata, e questa pure vogliono che sia di Aulo Persio; e il Fabbro dice, che così credeva il Sadoleto medesimo, apportandone per prova la corona di ellera, con la quale soleano essere coronati i poeti satirici, e la fisonomia del volto che ha aria di modesto. Pure non solo i poeti satirici, ma anco gli altri poeti si coronavano (3) d' edera, laonde questo è indizio assai incerto. Cornuto bensì, o sia Probo, autore della Vita di Persio, scrive che egli era di costumi soavissimi, e di una verginal verecondia, e aveva la faccia non meno modesta che bella.

Nota.

Che l' ellera ond' è cinta la sopraccitata testa a bassorilievo in profilo, posseduta altre volte dal cardinal Sadoleto, sia *un indizio assai incerto*, come dice il Bottari, onde poterla tenere per un Persio, viene asserito anche dal Winckelmann, che in ciò si accorda col dotto illustratore di questo Museo: « Argomentar si può, scrive egli nella « Storia dell' Arte (tomo II, p. 353, edizione di « Roma), dall' ellera, che ivi rappresentisi di fatto

---

(1) Quintiliano, lib. 10 delle Inst. Orat., cap. 1.
(2) Bellori, n. 58. Fabro, n. 103.
(3) Tibull., l. 2, el. 5. Horat., l. 1, od. 1, e l. 1, epist. 3. Juv., sat. 7, v. 29, e Martial., l. 8, epigr. 82.

« un poeta; ma non è questi certamente Persio, « il quale morì sotto Nerone in età di 27 a 28 « anni, mentre la testa di cui si tratta mostra un « uomo tra i 40 ed i 50, ed ha una barba che « non conviene punto alle persone di 28 anni ai « tempi di Nerone. »

Tutto ciò viene confermato anche dal Visconti nella Iconografia Romana (tomo I, pag. 315), nella quale opera egli non pubblicò l' effigie di questo poeta satirico per mancanza di autentici ritratti. Questo busto pertanto del Museo Capitolino, non che il bassorilievo suddetto del Sadoleto che passò nella Villa Albani, dovranno essere annoverati fra le molte teste alle quali è stato dato senza un sufficiente fondamento il nome di qualche uomo celebre.

ANACREONTE.

Tavola XL.

D'anacreonte Teio, poeta lirico eccellentissimo e gentilissimo, si conservava una medaglia in bronzo di seconda grandezza nel Museo di Fulvio Orsini, la quale, secondo il Fabbro (1), rappresentava la testa di Anacreonte coronata con intorno il nome, e nel rovescio quello della patria di lui, e l'immagine di Batillo, giovane bello e soggetto delle

(1) Fabr., Comm. in Imag. Ill., n. xi.

canzoni di questo poeta. Il Bellori (1) riporta questa stessa medaglia, e ne fanno menzione il Gronovio (2), Gisberto Cupero ed il Maffei (3), illustrando una corniola, ove è intagliata una testa coronata, che posa sopra un' erma, che sebbene non vi sia iscrizione alcuna, sembra essa pure rappresentare Anacreonte riscontrandola con la detta medaglia. Forse questa corniola illustrata dal Maffei è quella stessa che rammenta il Fabbro, dicendo (4): *Alia effigies huic persimilis in quadam pulcherrimi coloris corniola apud Fulvium Ursinum conspicitur ab excellente artifice sculpta, quam a quodam Anacreontis, et poematum ejus studioso in anulo gestari solitam crediderim.*

Morì Anacreonte assai vecchio, e sopra il suo sepolcro pare che fosse collocata la sua statua, poichè abbiamo un epigramma di Teocrito, dove il poeta dice:

Θᾶσαι τὸν ἀνδριάνδα τοῦτον, ὦ ξένε,
Σπυδᾷ καὶ λέγ' ἐπὰν ἐς οἶκον ἔνθῃς
'Ανακρέοντος εἰκόν' εἶδον ἐν Τέῳ, ec.

Rimira attentamente questa statua,
Ospite, e di', a casa ritornato:
Vidi l' imago in Teio d' Anacreonte.

(1) Bell., Imag. Ill. Vir., part. 2, n. 43.
(2) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 41.
(3) Maff., Gemm. ant., part. 1, n. 69.
(4) Fabr., ibid.

Il quale epigramma era scolpito anche in marmo, e fu veduto da un viaggiatore inglese in Venezia nel palazzo dell' Erizzo, come attesta (1) Giosuè Barnes nelle note al suo Anacreonte. E da un altro epigramma sappiamo (2) che egli fu sepolto in Teio; sicchè sembra verisimile che la statua menzionata nel detto epigramma fosse posta per ornamento della sua sepoltura. Pausania (3) accenna un' altra sua statua eretta in Atene presso quella di Santippo padre di Pericle. Era quivi effigiato questo poeta quasi ebrio e cantante; poichè era comune opinione che egli fosse solenne bevitore, forse perchè egli ne' suoi versi loda sovente il vino. E siccome (4):

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus,

così si possa dire lo stesso di Anacreonte; laonde per tale lo predicano molti epigrammi dell' Antologia. Ma questo è un argomento molto fallace e incerto; e se lo scultore che fece la sua statua in Atene il rappresentò quasi ubbriaco, volle solamente alludere alla qualità delle sue Ode, sapendosi da Ateneo (5) che egli era assai sobrio e temperato; e Socrate, appresso Platone (6), il chiama saggio e prudeute. Anche Galatone dipinse Omero in atto di vomitare,

---

(1) Anacr., ediz. di Cantorb., 1705, in 12, p. 573.
(2) Antol., lib. 3, ep. 49.
(3) Paus., in Attic., lib. 1, cap. 25.
(4) Horat., lib. 1, ep. 19, v. 6.
(5) Aten., lib. 10, cap. 7.
(6) Plat. nel Fedro.

ma non per questo il volle tacciare d' ubbriaco, ma bensì pretese d' alludere, come si ha da Eliano (1), alla eccedente e soprabbondevole copia d' immagini che si ravvisano ne' suoi poemi. Il Canini (2) riporta una medaglia con una testa di giovane, che egli crede il ritratto di questo poeta, e trova la ragione perchè egli abbia i capelli ritti e volti all' insù, e la bocca aperta, dicendo che è in atto di cantare, e d' essere inspirato dal furor poetico, e ravvisa in questo della similitudine con la statua di sopra menzionata e descrittaci da Pausania. Ma altri antiquari (3), forse con più ragione, vogliono che questo giovane sia Batillo tanto celebrato da questo poeta, tanto più che la positura de' capelli confronta con la descrizione che egli ne fa in queste parole (4):

Ελικας δ' ἐλευθέρυς μοι
Πλοκάμων ἄτακτα συνθεὶς
Αφες ὡς θέλυσι κεῖσθαι.

Liberi anelli a me
Delle trecce senz' ordin componendo
Lascia star com'egli vogliono,

secondo una traduzione d' Anton Maria Salvini. Delle medaglie battute in onore di questo poeta fa menzione anche l' eruditissimo Gisperto Cupero (5).

---

(1) Elian., Var. Istor., lib. 13, c. 22.
(2) Canin., Iconograf., n. VI.
(3) Gron., vol. 2, Antiq. Græc., n. 41.
(4) Anacr., od. 29.
(5) Gisb. Cuper., Apoth. Hom., pag. 3.

Nota.

Anche questo busto, che fu creduto di Anacreonte, cade nella classe di quelli che non sono autenticati nè da iscrizioni antiche, nè da congetture, le quali presentino un sufficiente grado di probabilità per poterle ammettere. Le medaglie in fatti, qui citate dal Bottari, e sulle quali sembra fondato il principale suo appoggio, vengono dagli antiquari a lui posteriori considerate siccome false; e Visconti particolarmente così si esprime relativamente alle medesime: « Le medaglie che furono « pubblicate nelle raccolte di Fulvio Orsini e di « Gronovio, non che nella Iconografia di Canini « ed altrove, non hanno alcuna apparenza di au« tenticità. Il ritratto ed il nome di Batillo, favo« rito di Anacreonte, si vede sul rovescio. Le città « greche facevano incidere sulle monete i ritratti « degli uomini celebri, i quali aveano illustrato il « loro paese; questa era una specie di apoteosi; « ma quella di Batillo sarebbe unica. » Continua però dicendo il Visconti, che se mai questa medaglia si trovasse in qualche gabinetto con tutti i caratteri di autenticità, essa non dovrebbe rigettarsi, soltanto perchè sembrerebbe singolare. Termina finalmente col dire: « Egli è naturale di cre« dere che in un secolo come il XVI, nel quale « l'entusiasmo per la numismatica, e l'avidità di abili « artisti, produssero tante medaglie false, sarà nato « il pensiero di procacciare alle ricerche degli a« matori la medaglia di Anacreonte e di Batillo,

« nello stesso modo che fu fatta per qualche eroe, « e per altri uomini illustri dell' antichità. »

Una medaglia di Teio, differente da quelle sopraccitate dal Bottari, fu dal Visconti pubblicata nella sua Iconografia Greca. Essa ha la testa di Nettuno da una parte, e rappresenta dall' altra la figura di un vecchio a lunga barba, seduto e in atteggiamento di suonare la lira, che egli pensa poter essere Anacreonte.

(Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 75 tav. III).

TESTA INCOGNITA.

Tavola XLI.

ARATO.

Tavola XLII, XLIII.

Fulvio Orsini aveva una medaglia di bronzo di mezzana grandezza, la quale in ámendue le sue facce conteneva una testa differente, e intorno a una di esse questa iscrizione: ΠΟΜΠΗΙΟΠΟΛΕΙΤΩΝ (1). Tanto Arato, famoso astrologo ed eccellente poeta dei tempi di Gerone re di Sicilia, quanto Filemone, poeta comico, furono di Pompeiopoli (2), città della Cilicia, onde le teste espresse

(1) V. il Fabbro, n. 26. Bellori, part. 2, n. 44.

(2) V. Suida alla voce 'Αρατος σολεύς.

nella sopraddetta medaglia fu giudicato dal Fabbro a questi due valentuomini appartenere, e quella di Arato esser quella che ha intorno l'iscrizione, ed è in atteggiamento di riguardare in alto, quasi ciò denotasse l'applicazione agli studi astronomici. Ma lo Spanemio (1) crede che l'altra testa non rappresenti già Filemone, ma bensì Crisippo Stoico, che anche egli era della stessa patria, e da Strabone (2) viene annoverato con Arato e Filemone, ma in primo luogo, tra gli uomini insigni Solensi o di Pompeiopoli. Dello stesso parere è il Bellori (3), e l'argomenta dal pallio, donde trae fuori la mano Crisippo, il che era proprio de' filosofi, e non d'un poeta, come era Filemone.

Il Gronovio (4) si duole che il Galleo abbia riportata l'immagine di Arato in maniera dissimigliante da questa medaglia, avendolo rappresentato col naso affilato, laddove nella medaglia ha il naso arricciato. Se il marmo delineato in questa tavola, e quello pure della tavola che segue, rappresentino veramente Arato, come vien detto, lascio altrui il giudicarne, essendo a me bastante avere indicata la medaglia di Fulvio Orsini, e notato che veramente Arato fu di Pompeiopoli, e che appresso a questa città fu ancora sepolto in un monumento

---

(1) Spanhem., De præst. numism., tom. 1, pag. 53.
(2) Strab., lib. 14, pag. 671.
(3) Bellor., Imag. Veter., part. 1, n. 12.
(4) Vol. 3, lett. d.

che sussisteva fino ai tempi di Pomponio Mela (1), il quale dice di farne memoria, perchè era sconosciuto: *Juxta in parvo tumulo Arati poetæ monumentum, ideo referendum, quia ignotum, quam ob caussam jacta in id saxa dissiliunt.* Finalmente non si vuol tacere che, secondo Sidonio (2), soleva Arato dipingersi *cervice panda.* Il secondo di questi busti, benchè alcuni l'abbiano creduto un Arato, pure altri reputano che sia un qualche altro filosofo. Uno somigliante in tutto a questo primo della tav. XLII si trova nel palazzo Farnese, e un altro in questo Museo Capitolino, il qual busto per brevità, stimandolo superfluo, si è tralasciato di fare intagliare.

Nota.

L' effigie di questo poeta della Cilicia fu pubblicata da E. Q. Visconti, il quale la ricavò da una medaglia di Pompeiopoli, simile alla succitata dal Bottari, venendo nell' istesso tempo da lui confermata la opinione dello Spanemio e del Bellori, che l' altra testa rappresenti lo stoico Crisippo. Conchiude poscia col dire: « I due ritratti di Arato « e di Crisippo che vedonsi sopra questo monu« mento numismatico, debbono essere considerati « come i più autentici fra quelli che furono fi« nora pubblicati. » Il suo silenzio quindi, a proposito

(1) Pomp. Mel., De situ Orbis, lib. 1, cap. 13.
(2) Sidonio, lib. 9, ep. 9.

di questi due busti del Museo Capitolino, pare che giustifichi l'incertezza del Bottari nel crederli l'effigie di Arato.

(Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 93, e tomo III, pag. 295).

ESIODO.

Tavola XLIV.

Per una tal quale simiglianza che ha questa testa con tre immagini di Esiodo, riportate dal Bellori (1), forse vi sarà taluno che la crederà rappresentare appunto questo insigne poeta. Da un epigramma dell' Antologia (2), e da ciò che aggiunge l' Orsini, si ha che in Constantinopoli nel pubblico ginnasio, detto di Zeusippo, era una statua di bronzo che lo rappresentava come in atto di cantar versi; e Pausania ancora fa menzione di tre altre statue di Esiodo, una posta non lungi dal fôro dei Tespiesi (3), l'altra collocata da Smicito nel tempio di Giove Olimpico (4), ed una finalmente alzatagli sul monte Elicona, che lo rappresentava a sedere, e con la cetra (5), sebbene, come osserva lo stesso Pausania, non gli convenisse

(1) Bellori, Ill. Imag., n. 50 e 51.
(2) Antol., lib. 5, epigr. 6, e Ors., part. 2, n. 23.
(3) Pausania, lib. 9, cap. 28.
(4) Lo stesso, lib. 5, cap. 26.
(5) Lo stesso, lib. 9, cap. 30.

un tale strumento. Le immagini riportate dal Bellori sono due marmi e una corniola col nome HCIOΔOC. Ma questa gemma è molto diversa da' marmi, nè è maraviglia, perchè il nome non accenna la figura quivi rappresentata, ma bensì l' intagliatore. Di più, riferisce un' erma, ma senza testa, ove leggesi ΗΣΙΟΔΟΣ ΔΙΟΥ ΑΣΚΡΑΙΟΣ: *Esiodo Ascreo Figliuolo di Dio.* Quantunque egli nascesse in Cuma, tuttavia fu detto Ascreo per essere vivuto in Ascra, essendovi stato condotto ancor bambino da Dio suo padre, e dalla madre Picimide (1). Morì Esiodo miseramente ucciso (2), ma già talmente vecchio, che andò fino in proverbio: Ἡσιόδȣ γηρουιότερος: *più vecchio di Esiodo* (3). Per la medesima ragione, che alcuni hanno creduto la testa rappresentata in questa tavola essere il ritratto d' Esiodo (4), fu anche creduto che il fosse una testa espressa in una gemma del Museo Fiorentino (5), mancando per altro, siccome il nostro marmo, del nome. In questo Museo Capitolino sono due altre teste similissime a questa, ma per non dare nel superfluo si è riportata questa sola.

---

(1) V. Strabone, lib. 9 e 13, pag. 409, e 622 e 924.

(2) V. Suida alla voce Ἡσιόδος Κυμαῖος.

(3) V. Plutarco nel Convitto de' sette Savj, verso il fine.

(4) V. Erasmo, Adag., Chil. 2, cent. 7, prov. 61.

(5) Mus. Flor., tom. 1, tav. XLIII.

Nota.

In vece del ritratto di Esiodo questi tre busti del Museo Capitolino rappresentano, al dire di E. Q. Visconti, l' effigie di Euripide poeta greco. (Vedi Museo Pio-Clementino, tomo VI, p. 42).

TESTE INCOGNITE.

Tavola XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI.

L' effigie della tavola XLIX fu riconosciuta da E. Q. Visconti per quella di Periandro, re di Corinto, uno dei sette Sapienti della Grecia, a motivo della somiglianza col busto del Museo Pio-Clementino, la di cui autentica iscrizione greca non lascia alcun dubbio sulla sua attribuzione. (Vedi Museo Pio-Clementino, tomo VI, p. 39).

APOLLONIO TIANEO.

Tavola LII e LIII.

Apollonio di Tiane, città di Cappadocia, fu filosofo pittagorico, e si acquistò tal nome con le sue imposture, e rendette di sè sì maravigliato il mondo, che i Tianesi gli edificarono un tempio (1), ed uno promise di edificargliene l' imperatore

(1) V. Filostrato, lib. I, cap. 5, e lib. 8, cap. 29.

Aureliano (1), sicchè non è maraviglia che fossero in suo onore battute non solo delle medaglie, ma moltissime statue ancora alzate in più luoghi; e al tempo di Aureliano se ne vedevano molte in vari templi (2). Alessandro Severo teneva l'effigie di esso nel suo Larario (3), ed una, secondo che riferisce Lattanzio (4), ne adoravano gli Efesini sotto il nome di Ercole. Pertanto si vuole che l'immagine di questo impostore venga rappresentata nel marmo espresso in questa tavola, ed in quello che si vede nella tavola seguente, e se ne porta per prova la simiglianza che hanno questi con la testa di Apollonio, la quale si vedeva in un medaglione contornato di bronzo del Museo della regina di Svezia, riferito dal Bellori (5), nel contorno del quale si legge: APOLLONIUS TEANEUS. Ancora Fulvio Orsini aveva un medaglione, pur di bronzo contornato, del tutto simile a quello della regina; e il Fabbro (6) osserva che per errore l'artefice in vece di TYANEUS ha scritto TEANEUS. Nel palazzo Farnese al presente si trova un bel busto di questo impostore in marmo pario; e uno nella Villa Pinciana, rammentato dal Ficoroni nelle Vestigie di Roma antica a c. 72. Il

(1) V. Vopisco nella Vita di Aureliano, cap. 24.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lampridio nella Vita di Alessandro Severo, c. 29.
(4) Lattanzio, lib. 5, cap. 3.
(5) Bellori, Imag. Ill., part. 1, n. 2.
(6) Fabbro, Im. Ill. Vir., n. 24.

Bellori fa memoria ancora di un busto di marmo di Apollonio, esistente già nel Museo di Leonardo Agostini, e portato poi da Roma a Napoli per ornamento della libreria di Giuseppe Valletta; ed il Fabbro dice che l'Orsini aveva un anello d'oro con un bellissimo ametisto, in cui, oltre il nome di Apollonio, era ancora l'immagine di Diana, e va conghietturando che per avventura se ne servisse in giorno di lunedì il medesimo Apollonio, il quale ogni giorno, secondo il variar dei pianeti, mutava anello.

Il Tristano (1) ci diede un medaglione, ove si vede da una parte una testa con intorno l'iscrizione APOLLONIUS TEANEUS, e nel rovescio un atleta tirato da quattro cavalli, che tiene con la destra una frusta e ha nella sinistra una palma, con l'iscrizione STEPHAN. NIKA. Vuole questo autore che detta testa sia di Giuliano imperatore confusa con quella di Apollonio; e in verità fu uso di Giuliano il farsi rappresentare sotto la sembianza fin di qualche Dio della gentilità (2). Di più suppone che il medaglione riferito dal Fabbro sia quel medesimo riportato da lui, ma che il Fabbro non l'abbia veduto, e perciò abbia tralasciato di far menzione del rovescio di esso. Il Bellori tuttavia ritrovò ancora nel Museo della Regina un medaglione del tutto simile al pubblicato dal Fabbro.

(1) Tristano, tom. 3 della Storia degl' Imperatori, p. 726.

(2) V. Libanio nell'Orazione in morte di Giuliano.

Inoltre il medaglione pubblicato dal Tristano rappresenta la testa onninamente in sito contrario a quello in cui è situata la testa dei medaglioni del Fabbro e del Bellori, oltre all' esservi assai differenza nella barba e nei capelli, se sono giusti i disegni.

Checchè sia però di questo, io principalmente stimo doversi osservare, per fare una giusta idea delle immagini di Apollonio, quello che dice Filostrato (1), cioè doversi aver per sicuro che egli visse una lunghissima vita, estesa da alcuni a 80 anni, da altri a 90, e da alcuni ancora fino a 100; vegeto sempre e gioviale più che non sogliono essere gli stessi giovani; poichè avendo una tal quale venustà nelle stesse grinze del volto, questa in lui specialmente si ammirava, come ne facevano fede le immagini di lui collocate nel suo tempio in Tiane, e il comprovano le antiche memorie, per le quali era più celebre la vecchiezza di Apollonio della gioventù di Alcibiade. Finalmente non è maraviglia che si veda il suo ritratto rappresentato con la barba lunga, poichè il nutrire la barba e la chioma era uso della setta pittagorica; e che egli nutrisse e l' una e l' altra ne abbiam per testimoni Filostrato (2) e Gio. Tzetze (3), i quali raccontano che Domiziano fece villania ad Apollonio, facendogli radere e la barba e i capelli.

---

(1) Filostrat., Vita Apoll., lib. 8, cap. 29.
(2) Ibid., lib. 7, cap. 34.
(3) Tzetze, Chil. 1, § 60.

Nota.

Prima di riferire l' opinione di Visconti sopra questi due busti, farò osservare che l' iscrizione del medaglione, qui citato dal Bottari sulla fede del Tristano, non fu esattamente letta. In vece di STEPHAN · NIKA dice ELIANE · NIKA (*Aeliane vincas*). Ciò viene apertamente indicato dal Visconti nella Iconografia Greca (tomo I, p. 158), ove è d' opinione che la figura nella quadriga rappresenta il sopra nominato vincitore ai giuochi del circo, e che il ritratto dall' altra parte del medaglione è quello di Apollonio Tianeo, essendo in uso il riprodurre le immagini dei grandi uomini dell' antichità sopra questa sorta di monumenti. A tal proposito vedi la nota sottoposta alle tavole XXXVI e XXXVII.

Passando ora ai due busti attribuiti dal Bottari ad Apollonio Tianeo, dirò che il Visconti li giudica in vece per ritratti di Omero. E siccome in simile supposizione l' effigie di questo poeta non combinerebbe di troppo coll' erma bicipite del Museo Pio-Clementino, non che coi due busti riportati qui avanti alle tavole LIV e LV, nè con quello che era già della raccolta Farnese con iscrizioni ed epigrammi greci, così il Visconti, appoggiato a Plinio (lib. XXXV, § 2), asserisce che i ritratti di Omero erano *suppositizj e di convenzione*, e che perciò tre diverse fisonomie distinguer si denno di questo sommo poeta. Ecco come egli nel Museo Pio-Clementino (tomo VI, p. 33,

nota (*e*)) si esprime: « Qui per altro ha luogo
« una riflessione su questi ritratti, che potrà ser-
« vire ad illustrare parecchi monumenti di tal ge-
« nere, sì numismatici come scolpiti. Oltre l'essere
« per sè verisimile, è anche certo, da quel che ne
« dice Plinio e dalla varietà delle differenti imma-
« gini, che i ritratti di Omero erano suppositizj e
« di convenzione. Fra questi bisogna distinguere
« almeno tre diverse fisonomie. Quella delle mo-
« nete d'Amastri, città che traea da Smirne la
« sua origine, e perciò ha spesso fregiato i suoi
« conj dell' effigie di Omero. Questa ha ordinaria-
« mente il diadema, quantunque molti ne abbiano
« dubitato, ed è precisamente quella ovvia ancora
« in marmo, cui nelle collezioni si è dato il nome
« di Apollonio Tianeo (Museo Capitolino, tomo I,
« tav. LII e LIII). Chi ha medaglie tali di buona
« conservazione, se ne persuaderà al primo con-
« fronto; chi vorrà verificare ciò solamente colle
« stampe, perderà tempo ed opera. Una tutta di-
« versa è l'effigie delle monete di Scio: ha la
« barba aguzza, e non è molto dissimile dalle me-
« daglie contorniate di Omero, lavoro del terzo
« secolo della nostra era (Combe, Catalog. Mus.
« Hunter., tav. XVII, n. 22, 23). La terza è que-
« sta del nostro erma, la più frequente ne' mar-
« mi, e forse la più appariscente, anche per una
« certa espressione di cecità. Sembra che le pina-
« coteche romane l'abbiano preferita ad ogni altra,
« o si debba essa a' Rodiesi, valenti artefici e rivali
» ad altre città nel farsi patria di Omero, o abbia

« essa qualunque altra origine. Pollione, uno dei
« primi raccoglitori di siffatte immagini, nella sua
« biblioteca l'avrà forse preferita; quindi da altri
« che lo seguirono in questo studio sarà stata po-
« steriormente fatta ripetere. Mal però si è dal
« Fabbri e, appresso lui, da molti altri antiquari as-
« serito sulla fede del citato luogo di Plinio non
« ben inteso, che Pollione si facesse fare a ca-
« priccio un ritratto di Omero. »

Perchè il lettore sia in grado di giudicare dietro il succitato passo di Plinio, lo riporterò qui letteralmente.

« Non est prætereundum et novitium inventum.
« Siquidem non solum ex auro argentove, aut
« certe ex ære in bibliothecis dicantur illi, quo-
« rum immortales animæ, in locis iisdem loquun-
« tur: quin immo etiam quæ non sunt, fingun-
« tur, pariuntque desideria non traditi vultus, si-
« cut in Homero evenit. Quo majus, ut equidem
« arbitror, nullum est felicitatis specimen, quam
« semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.
« Asinii Pollionis hoc Romæ inventum, qui primus
« bibliothecam dicando ingenia hominum rem pu-
« blicam fecit. »

Anche S. Isidoro nel lib. VI delle Orig., cap. 5, lasciò scritto: « Primum autem Romæ bibliothe-
« cas publicavit Pollio, græcas simul atque lati-
« nas, additis auctorum imaginibus in atrio. »

OMERO.

Tavola LIV e LV.

I popoli (1) di Chio, credendo che Omero fosse de' loro, posero la sua immagine nelle proprie monete, comechè Aristotile (2) dica che non era loro cittadino. Così per la stessa ragione fecero quelli di Smirne, che, oltre l' eternarlo con le loro monete, gli eressero anche un tempio; il che si ha da Cicerone (3) e da Strabone (4). Non si sa però se nelle monete di Smirne vi fosse l' effigie d' Omero, ma è più che probabile, chiamandosi elleno dal suo nome 'Ομήρεια. Pausania (5) dice che avanti al tempio d'Apollo Delfico era collocata una statua di bronzo posta sopra una colonna che rappresentava questo poeta, e sotto v' era scolpito l'oracolo, con cui gli rispose Apollo quando lo interrogò qual fosse la sua tanto litigata patria. E lo stesso autore (6) altrove c' insegna che anche nel tempio di Giove Olimpico era la statua d'Omero. E Cicerone nel fine del secondo libro *De Divinatione*, dicendo: *Homeri faciem cogito*, pare che avesse eziandio sotto gli occhi il ritratto di

---

(1) Giul. Poll., lib. 9, segm. 84.
(2) Arist., lib. 2, Retor., cap. 23.
(3) Cic. pro Arch.
(4) Strab., lib. 14, pag. 646.
(5) Paus., in Foc., lib. 10, cap. 42.
(6) Lo stesso, in Eliac., lib. I, cap. 26.

Omero medesimo. C' era anche ne' tempi dell' imperadore Adriano, e lo avea una tal Marcellina della setta de' Carpocraziani, che vivea in quell' età, e lo venerava come un nume, al riferire di S. Agostino, *De haeresibus*, cap. 7: *Sectae ipsius fuisse traditur quaedam Marcellina, quae colebat imagines Jesu, et Pauli, et* HOMERI, *et Pythagorae;* le quali parole di S. Agostino quasi ricopiò nel suo libro dell' Eresie al cap. 27 S. Gio. Damasceno. L' Orsini (1) ci diede un' erma tronca della testa, sulla quale sono tre epigrammi greci fatti da Eliano, che egli crede il medesimo che fece la Varia Istoria; de' quali epigrammi porta la traduzione, che fece in versi latini Lorenzo Gambara, celebre poeta bresciano. Lo stesso Orsini crede che quest' erma fosse collocata da Eliano nella biblioteca della sua villa posta sulla strada Ostiense. Una mirabile descrizione delle fattezze d' Omero si trova nell' Antologia, di cui porterò l' elegante traduzione latina del Grozio, lasciando il testo greco per esser troppo lungo (2):

Senium præferre videtur,
Dulce sed hoc senium est, et ab illo ditior ori
Gratia: conveniunt gravitas, et amabile quiddam:
Blanda verecundo majestas lucet in ore:
Innatat in curva canus cervice corymbus
Vertice descendens, et circumfunditur aures.

---

(1) Fulv. Ors., Im. Ill. Vir., part. 2, pag. 21.
(2) Anthol., l. 5, epigr. 61.

Mento barba cadens spatio dispescitur amplo
Mollibus illa pilis, multoque volumine, nec se
Cogit in angustum, sed latè excurrit, et infra:
Et vestis simul est ea pectoris, et decus oris.
Nuda comis frons est, et adest sapientia fronti,
Unde sibi mores ducat puer: extat utrinque
Umbra supercilii; namque ars hoc provida vallum
Addiderat, vacui suberant quia luminis orbes, etc.
Non nihil introrsum se se cavat utraque mala,
Utraque sulcatur rugis, sed utrique venustus
Est pudor, etc. . . . . .

Questa descrizione pare che si adatti a un puntino con queste due teste, sulle quali campeggia una maestosa gravità, contemperata da un' aria dolce e grata, avendo lo scultore espressa, come dice il testo greco, *πλειστέρην χάριν*, una certa grazia piuttosto caricata, ma mischiata *κόσμῳ αἰδοίῳ τε φίλῳ* con un adornamento venerabile e grato. Vedesi il collo alquanto incurvato per la vecchiaia, *αὐχένι κύπτοντι*: la chioma ampia nella parte di dietro della testa: *Καίτης εἰσοπίσω περόρημενος*, e che ricade giù intorno agli orecchi: e la barba che si va nel discendere *dilatando*: *εὐρύνετο*, benchè il Grozio per cagion del verso traduca *dispescitur*; ed è soffice e assai ricciuta: *μαλακὸς καὶ εὔτροχος*: la fronte è scoperta e un poco calva, e i sopraccigli in fuori e rilevati, e le guance incavate e rugose; talchè si può dire, come dice il predetto epigramma, che questa testa sia piuttosto opera divina, formata per mano di Pallade, che di uno statuario. Una stampa simile a quella

di questa tav. LIV è nella Raccolta dell'Orsini (1). Una testa di marmo di questo stesso poeta, lavorata in antico, è nel palazzo Farnese, e una di bronzo nella galleria Medicea, a' tempi nostri con altre tre di personaggi romani, pur di bronzo, ripescata presso alla Meloria nel fondo del mare. Nel nostro Museo ne sono quattro e forse più, ma si sono fatte intagliare solamente le due più eccellenti, delle quali quella della tav. LV, che è la più singolare, fu trovata in un muro antico sotto il casino del duca Gaetani, nello stradone che da S. Maria Maggiore va al Laterano, murata quivi come se fosse stato un pezzo di tufo o una pietra informe, col capo rivolto in giù. Il muratore che disfaceva il muro suddetto, datole col piccone un colpo inavvertentemente sul collo, la recise dal busto, e lasciolla sulla strada senza conoscerla. Ma passando all' alba due cavatori, uno trovò la testa e l' altro il busto, e venderono il tutto al signor Francesco Ficoroni, celebre ed espertissimo antiquario, come egli mi ha raccontato più volte, e come ha lasciato scritto ne' suoi libri. Leone Allacci (2), nel suo erudito opuscolo *De patria Homeri*, fa gran festa d' aver trovato presso il vecchio cardinale Francesco Barberini la medaglia de' Chii di buon gusto, che egli crede battuta avanti la venuta di Gesù Cristo, della quale ne

---

(1) Fulv. Ors., Ill. Vir., part. 2, n. 28.

(2) Leo All., De patr. Hom., in epist. ad Lect., p. XI.

dà la stampa e la descrizione dell' effigie d'Omero in questa guisa (1): *Homo provectæ ætatis, manibus volumen evolutum tenens, sellæ insidet, barbæ impexæ, nec adeo longæ, concreti cinni promittuntur. Oculi cavi ac fixi, supercilia hirsuta, contractaque, rugæ frontis, plicæ denique faciei omnes meditantis, ac aliquid parturientis sunt, etc.* La qual descrizione si confà a un puntino co' nostri marmi; e siccome questi lo mostrano ornato della benda a foggia del diadema, così pure la suddetta medaglia, come se i Chii volessero con ciò dare a vedere che Omero era il re de' poeti. Vero è che poi l' Allacci (2) distingue due immagini d' Omero, una vera e somigliante, venuta di gente in gente alla posterità, e una che egli crede fatta a capriccio. Nè questo è senza qualche fondamento; anzi l' Allacci il poteva confermare con l' autorità di Plinio (3), che narra, qualmente Asinio Pollione volendo ornare la sua libreria col ritratto d' Omero, nè avendone uno somigliante, lo fece fare d' invenzione. Vuole dunque che la vera effigie d' Omero sia quella che si vede nella mentovata medaglia di Chio, e in una statua tronca che riportò l' Orsini e il Bellori, e che la testa fatta a capriccio sieno quelle tante erme che sono sparse per Roma; e la

(1) Leo All., De patr. Hom. in epist. ad Lect., pag. 10.
(2) Idem, ibid, pag. 27.
(3) Plin., Hist. Nat., libr. 35, cap. 2.

ragione di ciò che egli ne adduce, è per la lunga barba che hanno queste erme, dove nella medaglia e nella statua predetta la barba è molto corta. Tuttavia, rappresentandocelo queste erme molto più vecchio, e con la barba poi non tanto lunga quanto sembra all'Allacci, e ne' lineamenti del volto ritenendo una gran somiglianza, quanto può esser tra un uomo di mezza età ed uno assai vecchio, non veggo che si possa assolutamente asserire quell'effigie esser vera e questa falsa. Direi bensì che fossero false quelle immagini che sono nelle medaglie battute da diverse città in suo onore, delle quali ha parlato con molta erudizione e fondamento il Cupero (1), che le riporta nella sua opera dell' Apoteosi d' Omero, e molte ne aveva riportate prima di lui l' Orsini (2), e anche si possono vedere presso il Gronovio (3), dalle quali poco costrutto si può ricavare in riguardo della somiglianza, e meno dalla gemma dell' Agostini riportata dal Maffei (4).

Maggior similitudine ravviso nelle due gemme del Museo Fiorentino (5), benchè non totale col nostro marmo. Pure in esse può essere che sia rappresentato più giovane. Del resto, quanto sia verisimile che il nostro busto sia un ritratto al-

---

(1) Cup., Apoth. Hom., pag. 7, 8 e 9.
(2) Ful. Ors., Ill. Vir., part. 2, pag. 21.
(3) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 19.
(4) Maff., Gemm. ant., part. 1, n. LXVII.
(5) Mus. Flor., tom. 1, tav. XLIII, n. 1 e 2.

naturale d'Omero, e non a capriccio, lo prova il Bellori; e se Asinio Pollione il fece fare di sua testa all' artefice, forse fu per non volerne far diligenza; poichè a tempo di Plutarco (1) era in piedi la statua d'Omero, erettagli sino da' tempi di Socrate; anzi fino a' tempi bassi di Giustiniano si conservò il simulacro di questo Nume della poesia, il qual simulacro perì nell' incendio causato dalla famosa sedizione, detta *Nica*, suscitata contra questo imperatore, come narra Cedreno (2), il quale ci attesta essere quella statua uno de' prodigi più stupendi dell' arte, e quindi la descrive, anzi la delinea così minutamente e con tanta esattezza, che pare proprio di vederla. E ristringendomi solamente alla testa, dice che era d' aspetto pensieroso, con la barba senza artifizio, co' capelli eguali sulla testa, e radi da ambe le parti della fronte, con la faccia burbera per vecchiaia, e con gli occhi attaccati alle palpebre per far vedere che era, come si dice, cieco; la qual descrizione confronta parimente col nostro marmo. Or se questa statua fosse stata fatta a capriccio, e non fosse stata la vera immagine d'Omero, non si sarebbe Cedreno posto così di proposito a descriverla con tanta cura. E, dall' altro canto, essendo il vero e legittimo ritratto d' Omero, ed essendo fatto da un eccellentissimo scultore, viene per necessaria

(1) Plut., Vit. de' x Orat., cap. 4 in Isocr.
(2) Cedr., Comp. dell'Istor., n. 149, p. 569, ediz. Reg.

conseguenza che egli fosse somigliantissimo; a cui si aggiunge il puntuale confronto che si vede con l' effigie di questo poeta, che è espressa nella tanto celebre Tavola della sua deificazione, monumento stimabile più che l' oro e più che qualsisia gemma, la qual Tavola si conserva nel palazzo del gran contestabile Colonna. Le parole di Cedreno sono queste: *Συνάγων τὸν νῦν* ecc. *καὶ πώγων ἀυτοῦ ἁπλῶς καθεῖτο, θρίξ τε ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ὁμοία ἐν τοῖς ἑκατέρωθεν τοῦ βρέγματος ἀρουιςμένη, τετριχωμένῳ δὲ τῷ προσώπω γήρατι* ecc. *ὄμματα δὲ συνημμένα τοῖν βλεφάροιν, οἷον καὶ ὁ περὶ ἀυτοῦ λόγος ἔχει, τυφλὸν ἐμφαίνοντα.* Per lo che a questo bisogna starsene con tutta la sicurezza, e non far caso delle medaglie contornate, che hanno una faccia con barba lunga, riportate altre dall'Orsini (1), altre dal Bellori (2), e alcune dal Gronovio (3) e dal Cupero (4), nè a quella che è presso il Fabbro (5), e che fu posta nel frontespizio della traduzione dell' Iliade fatta da Antonio Maria Salvini, e stampata in Firenze nel 1723, le quali non corrispondono alle citate descrizioni.

Finalmente si può vedere quello che dice lo eruditissimo Raffaele Fabbretti (6), il quale per

(1) Ful. Ors., Ill. Vir., part. 2, n. 21.
(2) Bell., Imag. Ill. poet., part. 2, n. 53.
(3) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 19.
(4) Cuper., Apoth. Hom., pag. 7, 8 e 9.
(5) Fabr., Ill Vir., n. 72.
(6) Fabrett., ad Tabell. Iliad., pag. 346.

altro prende errore nel credere che il Fabbro s' inganni in dire, che l' erma tronca con un epigramma greco scolpito sopravi, abbia la testa, perchè il Fabbro riporta, è vero, un' erma d' Omero non con uno, ma con tre epigrammi greci, uno de' quali è nell' Antologia, ma non dice che abbia la testa, ma che trovatane una quivi vicino, possa questa appartenere alla detta erma. Si vegga anche quel che di questo nostro busto del Museo Capitolino ragiona il tanto erudito e dotto signor abate Ridolfo Venuti gentiluomo cortonese, versatissimo in ogni sorta d' antichità, nella spiegazione del Museo Borioni, n. X. Che le teste d' Omero siano decorate della *Tenia* o sia diadema, non è maraviglia, veggendosi con simile adornamento in questo stesso Museo il busto di Virgilio, d' Aristofane, di Pindaro, d' Apollonio Tianeo e d' Archimede, e alcune teste incognite alle tav. 7, 50, 51, le quali con molta probabilità saranno i ritratti di poeti insigni, e forse tra esse ve ne sarà alcuno d' Omero, come vien reputata quella che è al num. 51 e 89 da antiquari molto esperti. Anche Platone e altri diedero a Omero questa insegna d' onore, come si può vedere presso il Cupero medesimo (1). Non voglio per ultimo lasciar di dire, che fino gli Eretici Carpocraziani tenevano presso di loro l' immagine di questo gran

(1) Cuper., Apotheos. Hom., p. 19.

poeta, come si può vedere in S. Agostino (1) e presso il Damasceno (2).

Nota.

Questi due marmi sono citati dal Visconti nella descrizione del Museo Pio-Clementino (tomo VI, pag. 33), ed il secondo di essi, che era stato portato a Parigi in conseguenza del trattato di Tolentino, fu pubblicato nella Iconografia Greca (tavola I, n. 1 e 2).

Relativamente poi all' asserzione del Bottari, il quale, appoggiato a Plinio, dice che *Asinio Pollione volendo ornare la sua libreria col ritratto di Omero, nè avendone uno somigliante, lo fece fare d' invenzione*, vedi la nota apposta alle precedenti due tavole LII e LIII. Dalla medesima nota apparirà altresì, che l' opinione soprannotata del Bottari colla scorta dell' Allacci, il quale distingueva due differenti immagini di Omero, venne in certa qual maniera ripetuta dal Visconti, che ne fece una triplice distinzione, comprendendo anche i ritratti che vedonsi sulle medaglie greche e sui medaglioni contorniati. Risulterà quindi inesatta la proposizione del Bottari, che debbansi ritenere per *false le immagini che sono nelle medaglie battute da diverse città in suo onore*, e che

(1) S. August., De Hæres., cap. 7.

(2) S. Gio. Damasc., Dell' Eresie, n. 27, tom. 1, pag. 82, ediz. Parig., 1712.

bisogna non far caso delle medaglie contornate che hanno una faccia con barba lunga, riportate altre dall' Orsini, altre dal Bellori, ec.; che anzi dirò che lo stesso Visconti nella Iconografia Greca pubblica due differenti medaglie greche, non che due medaglioni contornati, portanti l' effigie e 'l nome di Omero. E parlando egli di questi ultimi due monumenti particolarmente, dice: « Sebbene eseguiti in un' età di decadenza « dell' arte, non si può, ciò non ostante, credere « che questi ritratti siano stati dall' artista incisi a « capriccio. La simiglianza delle teste di Omero « che vedonsi su differenti contorniati, prova in « vece che elleno furono copiate da un cono- « sciuto e comune originale. »

Finalmente per ciò che concerne la supposizione del Fabbro, citata dal Bellori, che la testa trovata vicino all' erma mutilata, e coi tre epigrammi greci, le possa appartenere, è oramai cosa indubitata. Visconti medesimo la conferma dietro l' esame del monumento originale che trovasi ora a Napoli. (Vedi Iconografia Greca, tom. I, pag. 53 e 59).

TESTA INCOGNITA.

Tavola LVI.

Alcuni hanno creduto che questo busto rappresenti un' Aspasia, celebre per dottrina e per eloquenza, come si ha da Platone, Ateneo e

Suida, avendo ella avuto l' onore di vedere nella sua scuola Socrate e Pericle. Tuttavia si è posto tra le teste incognite, poichè lasciando di considerare se le fattezze di questo busto si assomiglino o no, è certo che il nome d' Aspasio, che è inciso nella gemma, la quale era presso a' signori Rondanini, riferita dal Canini (1) e dal Bellori (2) e dal Gronovio (3), non vuol dire che quella sia la testa d' Aspasia, ma bensì accenna il nome dello scultore. Il che si ravvisa anche chiaramente, oltre l' esser notissimo a chicchessia, dall' altra gemma presso gli stessi Canini (4) e Gronovio (5), riportata parimente per un' Aspasia, in cui è inciso il nome di Apollodoto. Oltrechè il nome ΑCΠΑCΟΥ significa Aspase o Aspaso, e non mai Aspasia, come avvertì anche il Menagio (6). Per lo che saviamente il Causeo (7) dubita che una simil gemma, riportata anche da lui, sia piuttosto una Pallade; al contrario dell' Haym (8), che piuttosto che una Pallade vuole che sia un' Aspasia quella che è in un rovescio e quella della gemma suddetta del Canini, fondato sul nome, il quale, come si è detto, indica il contrario.

(1) Can., Iconogr., n. XCII.
(2) Bell., Im. Ill., part. 3, n. 73.
(3) Gron, Antiq. Græc, vol. 2, p. 83.
(4) Can., ivi, n. XCIII.
(5) Gron., ivi.
(6) Menag., Hist. Mulier. philosoph., in ASPASIA.
(7) Caus., Mus. Rom., tav. 7.
(8) Haym., Tesor. Brit., vol. 1, pag. 189.

CLEOPATRA.

Tavola LVII.

Abbiamo di questa regina due statue, una bellissima che si conserva in Vaticano, in fondo del gran corridore avanti la libreria, e l' altra che è rimasa tra le altre infinite preziose rarità, possedute dalla gran casa de' Medici, d' immortale e gloriosissima memoria. Oltre questo ci sono molte medaglie con la testa di essa presso l' Angeloni, il Tristano, il Canini, e il Vaillant e altri antiquari, laonde si può dire d' essere più che certi della vera effigie di questa famosa donna, e con questi monumenti si dee fare il confronto del nostro marmo, il quale si trova ad essi assai somigliante. L' Agostini, il Begero (1), Stosch (2), Haym (3) ed altri, portano varie gemme col ritratto di essa Cleopatra, ma non sono queste uniformi, e perciò non tanto sicure. Veggasi quello che il Maffei (4) ne dice nelle sue Osservazioni alle Gemme antiche dell' Agostini.

Nota.

Le due statue di Cleopatra qui citate dal Bottari, l' una della casa Medici e l' altra del Vaticano,

(1) Tesor. Brandenb., tom. III, pag. 33.
(2) Gemme, n. 39.
(3) Tesor. Britann., vol. I, pag. 62, 63, 73, ec.
(4) Maff., Gemm. ant., tom. 1, n. 76.

sono in vece, al dire di Winckelmann, due ninfe dormenti. Visconti però nella illustrazione da lui fatta di quella del Vaticano chiaramente ha dimostrato, coll' appoggio di antichi monumenti, che rappresenta piuttosto un' Arianna. E nella Iconografia Greca, ove indica i ritratti rimastici di Cleopatra, non fa cenno alcuno di questo busto. Egli bensì lo rammenta siccome un' *Erma femminile*, e nulla più, nel tomo VII del Museo Pio-Clementino, nel quale, parlando dell' uso di rimettere gli occhi alle statue di marmo, avverte che anche questo busto li ha di calcedonia, lochè non fu notato dal Bottari. « Io credo, dice il Visconti, che « spesso gli occhi delle statue di marmo fossero « di una semplice calcedonia, il color della quale « gemma è poco distante da quello del marmo; « ha solo più lucentezza. Può servire d' esempio « un' erma femminile del Museo Capitolino, tom. I, « tav. LVII, che conserva gli occhi antichi di « calcedonia. »

Dal fin qui detto pertanto sembra che l' attribuzione del Bottari non sia sufficientemente giustificata.

(Vedi Visconti, Museo Pio-Clementino, tom. II, pag. 89; tom. VII, pag. 95; ed Iconografia Greca tom. III, pag. 316.

Winchelmann, Mon. ant. ined., trattato preliminare, pag. XC.)

SAFFO.

Tavola LVIII e LX.

Il Fabbro (1) ci diede la stampa d' una gran medaglia d' argento, che era del cardinal Farnese, con una testa che dice essere di Saffo, celebre ed eccellente poetessa greca, la qual medaglia fu battuta da quei di Mitilene in onore di questa sua patriotta, con una seppia nel rovescio, e le lettere ΜΥΤΙΛ Di questo onore fatto a Saffo da' Mitilenei ne fa menzione anche Polluce (2). La detta medaglia era simile a un cammeo che avea l' Orsini, e a un' altra gemma ancora. Ma i lineamenti di questa testa non si confanno colle due nostre erme, le quali s' assomigliano più ad una (3) tutta intera, la quale sul fusto ha questa iscrizione ΣΑΠΦΩ ΕΡΕΣΙΑ, riportata dal Bellori, che ne trasse il disegno da uno di Pirro Ligorio, che si conserva nella libreria Vaticana. Le due presenti teste del nostro Museo s' assomigliano ancora molto con una corniola dell' Agostini illustrata dal Maffei (4), il quale nota questa diversità d' effigie e d' acconciatura di teste, e crede che possa provenire dell' esserci state due poetesse di questo medesimo nome. Quello che è fuori di dubbio,

(1) Fabr., Imag. Ill. Vir., n. 129.
(2) Poll., lib. 9, segm. 84.
(3) Bellor., Illustr. Poet. Im., part. 2, n. 63.
(4) Maff., Gemm. ant., t. 1, n. 70.

si è che queste due nostre erme rappresentano la medesima persona, essendo similissime insino nell' acconciatura de' capelli, la quale è vaga e particolare. Veggansi due gemme del Museo Fiorentino (1), la prima delle quali è simile alla medaglia dataci dal Fabbro, e la seconda s' accosta molto a questi nostri due busti. In Campidoglio si ritrova da moltissimi anni una testa di questa poetessa col nome intagliatovi sotto. Altresì Ausonio nell' epigramma 31 rammemora un ritratto di essa, sopra del quale compose un distico mezzo latino e mezzo greco. Un altro in marmo se ne trova nella Galleria Medicea assai bello.

Nota.

Visconti nella Iconografia Greca non fa cenno alcuno di questi due busti creduti della poetessa Saff . Soltanto, parlando dell' erma coll' iscrizione ΣΑΠΦΩ ΕΡΕΣΙΑ, qui citato dal Bottari e pubblicato dal Bellori, dice: « L' iscrizione che attribuisce quest' erma a Saffo non è antica; « d' altronde essendo indicata come patria di Saffo « la città di Eresa, non potrebbe l' erma medesimo appartenere che alla cortigiana di questo nome. » (Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 73.)

---

(1) Mus. Florent., tom. 1, tav. 43, n. 8 e 9.

ARISTOMACO.

Tavola LIX.

Fu famoso Aristomaco per lo studio impiegato da lui 58 anni continui nell' investigare la natura e i costumi dell' api, come testifica Plinio (1). Avendo pertanto milord Sunderland una bella corniola, in cui era intagliato un filosofo a sedere tutto nudo, se non quanto è alquanto ricoperto dal pallio, e in atto di profondo pensamento, tenendosi la testa con la mano destra, fisso a considerare alcune api che svolazzano intorno ad un alveare, quindi è che l' Agostini e il Maffei (2) crederono che in questa pietra fosse rappresentato Aristomaco; e dell' istessa opinione fu il Bellori (3). Ma il Gronovio (4) dubita se questo sia un Sileno, la quale peregrina sua opinione procura d' appoggiare sopra alcuni versi d' Ovidio (5); ma la quale quanto sussista, lo lascio giudicare ad altri, e vedere se in fatto d' antiche memorie meriti più fede questo Olandese, o tre primari eruditi che menarono tutta la lor vita in Roma nel

(1) Plin., Hist. nat., l. XI., cap. 9, et lib. 13, cap. 24.

(2) Maff., Gemm. ant., tav. 1, n. 57.

(3) Bellor., Im. Ill., part., 1, n. 6; in Dian. Ephes., tav. 7.

(4) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 75.

(5) Ovid., Fast., libr. 3, v. 745.

rintracciare l' anticaglie della medesima. A questo nostro busto è stato attribuito il nome d' Aristomaco, stante l' aver della somiglianza con la detta corniola. Non voglio lasciare d' avvertire, che l' autore del Sermone decimoquinto ai Fratelli dell' Eremo, attribuito a S. Agostino, appella questo filosofo, credo per errore, Aristodemo.

Nota.

La Corniola rappresentante Aristomaco, citata dal Bottari dietro l' autorità dell' Agostini, del Maffei e del Bellori, servì per l' Iconografia Greca di Visconti, che ne diede l' incisione alla tav. XXI. Egli però, nell' illustrarla, tace sulla somiglianza che vorrebbe pure scorgere il Bottari fra quella pietra incisa e questo busto del Campidoglio, il quale non è da lui neppure nominato.

LEODAMANTE.

Tavola LXI.

Fulvio Orsini, e da esso Teodoro Galleo, ci dà un' erma, che era nel palazzo del duca d' Acquasparta, con queste lettere ΔΑΜΑΣ, che il Fabbro interpetra per Leodamante eccellente rettorico, sul fondamento che questa testa ne rassomigliava una in diaspro verde con l' iscrizione intera ΛΕΩΔΑΜΑΣ, alla qual testa era unita quella d' un giovane, che per avventura esser quella d' Eschine suo scolare va congnietturando lo stesso

Fabbro. Il medesimo Orsini stette in dubbio se si dovesse leggere *Leodamas* ovvero *Alcidamas*, anche egli antico e rinomato rettorico menzionato da Cicerone (1). È vero, che stante il poco spazio rimaso nel marmo, inclina a credere che manchino piuttosto tre lettere che quattro, ma lo dice con molta circospezione, talchè il Gronovio (2) con ammirazione scrisse: *Vides* HAESITATIONEM *viri optimi*, *et magno cum* PVDORE, *ac* MODERATIONE CONJECTANTIS; tanto è egli lontano dal credere che l' Orsini abbia voluto ingannare veruno, ed essere stato un antiquario audace e soverchiamente ardito, come da alcuno è stato modernamente creduto. Il suddetto Gronovio propone il dubbio se mai questo nome fosse intero, e si dovesse leggere assolutamente ΔΑΜΑΣ, essendo questo un nome usato presso i Greci, come egli prova con esempi tratti da iscrizioni e da medaglie. E questo forse era accorciato da *Damatrius* o *Demetrius*, come sono accorciati *Menas*, *Epaphas*, *Nymphas*, e *Hermas*. Oltre gli esempi arrecati dal Gronovio, si possono vedere quelli che apporta il senator Bonarroti (3), d'immortal memoria, ne' Vetri antichi, e due nuove iscrizioni, una greca e l' altra latina, da lui primieramente pubblicate. Oltre il rettorico ci fu un Leodamante maestro di Pittagora, e uno

(1) Cic., Tusc., lib. 1.
(2) Vol. 2, Antiq. Græc., n. 74.
(3) Bonarr., Osserv. Vetr. ant., pag. 135 e seg.

geometra nominato da Laerzio, laonde quando nel suddetto busto si debba leggere Leodamante, non si sa a quale di questi uomini illustri si debba attribuire. In questo nostro si leggerebbe *Leodemas*, che è lo stesso.

Nota.

L' erma colla leggenda ΔΑΜΑΣ, sopraccitata dal Bottari, fu da E. Q. Visconti pubblicata nella Iconografia Greca, servendosi della stampa di F. Orsino, e non del marmo, il quale già da molto tempo è sparito. E nella medesima opera citando questo busto, così si esprime: « Un altro erma « che trovasi nel Museo Capitolino, ci dà il nome « di Leodamante scritto in latino; ma una tale « iscrizione è apocrifa. » (Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 264).

Inoltre farò qui avvertito il lettore, che il Bottari, coll' appoggio del Fabbro, si è ingannato, dicendo che Eschine fu scolare di Leodamante. Un tale sbaglio prodotto certamente dalla somiglianza col nome di Alcidamante, fu messo in chiaro dal Ruhnkenio nella sua Storia critica degli oratori greci.

EURIPIDE.

Tavola LXII.

Gran differenza passa ne' lineamenti de' due busti creduti rappresentare questo dottissimo ed eccel-

lentissimo tragico greco. Uno è riportato da Fulvio Orsini (1) col nome intagliato sul petto, ed è simile a quello che di basalte si trova nella galleria del granduca di Toscana e a questo di Campidoglio. Il suddetto busto, dato in luce con le stampe dall' Orsini, era presso il cardinal di Carpi, e fu tratto dalle Terme di Tito, come allora si disse. Tuttavia la forma della barba, e l' avere le basette, cosa non praticata dagli antichi, lo rende molto dubbio. L' altro è questo datoci dal Galleo (2), come esistente presso il cardinal Farnese, col nome scritto sul petto così: ΕΥΡΙΠΙΔΗΣ, come ho riscontrato, ritrovandosi adesso nel Palazzo Farnese, la quale scrittura, per essere scorretta dovendosi scrivere ΕΥΡЄΙΠΙΔΗϹ, fa sospettare che sia moderna. Questo busto ha sulle spalle un poco di pallio, e non è fatto a guisa d' erma, come è l' altro pubblicato dal Bellori (3), che era nella libreria del cardinale Camillo de' Massimi, che di poi passò in potere di D. Gaspero de Haro, ambasciatore del re di Spagna presso il venerabile Innocenzo XI, e che è molto differente dal farnesiano.

Nota.

Questo busto non rassomiglia al sicuro ritratto

(1) Ful. Ors., part. 2., n. 27.
(2) Gall., n. 70.
(3) Bellor., Im. Ill., part. 2, n. 48.

di Euripide conosciuto pel nome anticamente scolpito sul petto, che conservasi nel R. Museo di Napoli, e che fu dal Visconti pubblicato nella Iconografia Greca unitamente al bellissimo erma dell' accademia di Mantova, che venne sul finire del passato secolo trasportato a Parigi. Se il lettore vorrà maggiormente chiarirsene, potrà osservare la tavola XLIV di questo tomo, la quale rappresenta un Euripide, e non già, come credette il Bottari, un Esiodo.

LISIA.

Tavola LXIII. e LXIV.

Di questo eccellente greco autore Fulvio Orsini ce ne dà due teste, una con un poco di pallio intorno al collo, e l' altra piantata sopra una erma, amendue le quali hanno il nome intagliato sotto di esse. La prima aggiunge il Bellori (1) essere stata presso il cardinal Farnese, e l' altra nella libreria del suddetto Orsini, il quale nella prima parte al n. 7 ne diede una che era presso Orazio Vittori. Anche il Fabbro, o pure Teodoro Galleo, che la disegnò e intagliò, porta la testa che possedeva il detto cardinale, ma non so con qual fondamento la facesse senza capelli nella sommità, di che vien ripreso anche dal Gronovio (2).

(1) Bellor., Im. Ill., part. 3, n. 84.
(2) Gron., tom. 2, n. 69, Antiq. Græc.

In due di queste teste è scritto ΛΥΣΙΑΣ, come anche in un busto della tav. XXXI, ma quella scrittura senza fallo è moderna. In un' erma senza testa presso l' Orsini (1) e il Bellori medesimo era scritto: ΛΥΣ ΑΣ ΚΕΦΑΛΟΥ ΑΘΗΝ ΑΙΟΣ. Alcuno esperto antiquario non senza fondamento sospetta, che la testa che si vede in questo libro alla tav. XI sia un Lisia. Nella presente nostra erma è notabile il busto, che è antico; il che ci rende meno dubbi della somiglianza di questa testa quando il nome scolpito su detto busto non fosse stato aggiunto modernamente, come è seguito a due altri; il che non si è mancato di notare.

Nota.

Il primo di questi due Busti di Lisia è citato nella Iconografia Greca dal Visconti, il quale però lo crede inferiore dal lato dell' arte a quello del Museo Reale di Napoli, lo stesso che altre volte ammiravasi nella Raccolta Farnese.

Il dubbio poi manifestato dal Bottari, che anche la testa della tavola XI sia un Lisia, è intieramente sciolto, stantechè, come fu già detto, rappresenta in vece il filosofo Epicuro. (Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 213, nota 4, e pag. 243.)

(1) Gall., n. 85.

ISOCRATE.

Tavola LXV.

Un busto di questo soavissimo Oratore si trovava nella galleria del granduca di Toscana, che ai tempi dell' Orsini (1) era nella Villa del cardinale de' Medici presso quella di Papa Giulio. Si trova tuttavia in Firenze con la seguente iscrizione, qualunque sia:

ΙϹΟΚΡΑΤΗϹ
ΘΕΟΔΩΡΟΥ
ΑΘΗΝΑΙΟϹ

Di questo busto scrive il Fabbro (2): *Caput non præsefert ætatem nonaginta novem, aut centum annorum.* Ma, al contrario, il Bellori (3) dice del medesimo: *Effigies longissimam ejus ætatem repræsentat, ut qui ad centum pene annos pervenisse memoratur.* Plutarco (4) racconta che Timoteo figliuolo di Conone fece fare la statua di bronzo a questo suo maestro da Leocari scultore, e lo stesso fece Afareo suo figliuolo adottivo. Di una statua d' Isocrate in Atene ne fa menzione Pausania descrivendo il tempio di Giove Olimpio (5). Fu di poca salute, come afferma

(1) Ful. Ors., Ill. Vir., part. 1, n. 10.
(2) Fabr., Comm. ad Ill. Vir. Im., n. 76.
(3) Bellor., Imag. Ill., part. 3, n. 82.
(4) Plut. in Vit. x Orat., cap. iv.
(5) Pausan., lib. 1, cap. 18.

Plutarco (1) medesimo. Tutto andrebbe bene se noi non sapessimo dalla Prefazione di Fulvio Orsini, che a quel busto, il quale è in Firenze, è accaduto, siccome anche a quello d' Aristofane, d' Eraclito e di Carneade, d' essergli stata troncata la testa e postavene un' altra, la quale ingenua confessione fu fatta dall' Orsini per non dare ad intendere il falso per vero. A questo busto è in tutto somigliante uno ritrovato quest' anno nell' abbassare la piazza avanti il nuovo portico di Santa Maria Maggiore. Fu trovata prima la testa; e quando si stava lavorando il busto, fu quivi poco discosto trovato il suo proprio, il quale combagiava perfettamente con essa testa, che, riattaccata, è stata posta in questo Museo d' ordine di N. S. Benedetto XIV.

Nota.

Visconti nella Iconografia Greca pubblicò per autentico ed unico ritratto d' Isocrate il busto della Villa Albani. (Vedi Indicazione antiquaria, N. 510, della prima edizione, e 487 della seconda.) Parlando poscia delle immagini di questo illustre oratore, che doveano pur essere comuni presso gli antichi, dice: « Con tutto ciò l' Iconografia Greca « restò priva insino al presente del ritratto d' Iso- « crate, essendo certamente supposto quello che

(1) Plutarc., In Vit. X Orat., cap. IV.

« vedesi inciso in molte raccolte, come lo ha fatto « osservare anche l'Orsino, il padre della icono- « grafia antica, dopo il rinascimento delle lettere. » Ed in una nota così conchiude: « Ma questo av- « vertimento non ha però distolto il Fabbro ed al- « tri iconografi dal riprodurre nelle loro opere il « medesimo ritratto apocrifo. » Pare adunque che anche questo busto del Campidoglio debba ritornare nella classe degl' incogniti. (Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 247.)

TESTA INCOGNITA.

Tavola LXVI.

Benchè noi stimiamo che sia incognita la persona rappresentata da questo busto, tuttavia perchè alcuni credono che rappresenti M. Mezio Epafrodito, liberto di M. Mezio, che fiorì nella dittatura di Cesare o di qualche suo figliuolo, perciò abbiamo voluto accennarlo. Fulvio Orsini (1) riporta una statua di questo grammatico, che era presso Baldassare Albertoni con questa iscrizione:

M. METTIVS
EPAPHRODITVS
GRAMMATICVS GRÆCVS
M. METTIVS GERMANVS FEC.

Il sopraddetto Orsini, sotto la stampa della mentovata

(1) Ful. Ors., Ill. Vir., part. 2, n. 91.

statua, fece intagliare le seguenti parole: *Mettius Epaphroditus Chæroneus, M. Mettii libertus, et Archiæ grammatici alumnus floruit, Nerone et Nerva Romæ imperantibus, quibus temporibus Ptolemæus quoque Hephæstion, aliique multi claruerunt. Suidas autem Modesto Ægypti Præfecto servisse Epaphroditum scribit, nisi ut plerumque fit, erratum sit a Græco librario in eo nomine. Studiosum librorum fuisse Metium ex eodem colligimus Suida, et ad triginta millia voluminum emisse. Multis autem relictis scriptis morbo aquæ intercutis periisse. Epaphroditus in libro de elementis citatur a ms. qui apud me est, Theocriti interprete. Sed qui a Suida, et Theocriti Scholiaste adducitur Epaphroditus, sit ne is, cujus statuam e marmore imprimendam curavimus, pro certo non affirmarim.*

Il Grutero (1) cita questa statua presso i Paluzzi vicino al Campidoglio; ma al tempo del Bellori (2) era passata dalle mani del cav. Baldassar Paluzzi in quelle dell' ecc. signor principe D. Angelo Altieri. Converrebbe, quanto alla grandezza delle membra, col nostro busto la descrizione che ne fa Suida (3), dicendo: Τὸ *δὲ σῶμα ἦν μέγας τε, καὶ μέλας ὡς ἐλεφαντώδης*: *Era di corpo grande e bruno, come un elefante.* Egli è celebre, e

(1) Gruter., Inscript., p. 653, n. 3.
(2) Bell., Im. Ill., part.
(3) Suida, in v. Επαφρόδιτος.

sovente è citato dallo scoliaste d'Aristofane, di Teocrito, di Eschilo, da Eustazio, e nell' Etimologico Magno nella V. Γάργαρος, e altrove, e da Suida nella V. Νῶροψ.

E R O D O T O.

Tavola LXVII.

Il cardinale Cesi (1) possedeva un' erma doppia, che da una parte rappresentava Tucidide e dall' altra Erodoto, che nel petto avea scritto il nome, di cui ci diede la stampa l'Orsini. Pare che sia da prestargli fede, perchè ne cita un' altra col nome pure scolpito nella stessa guisa, ma confessa che la testa era stata aggiunta, la quale si rassomigliava piuttosto a un Tucidide. Questo nostro certamente è simile al suddetto del cardinal Cesi.

Nota.

L' errore stampato nella edizione dell' Orsino del 1569, che l'erma bicipite di Erodoto e Tucidide, sopraccitata dal Bottari, appartenesse al cardinale Cesi, fu corretto nella ristampa del 1570. Ignaro di questo equivoco, il Gronovio credette in vece che due fossero quei monumenti, e tra loro

(1) Ful. Ors., Ill. Vir., part. 1, num. 3, e part. 2, num. 87.

simili. Dalla raccolta di F. Orsino passò quell' erma nella Farnese, indi nel Museo Regio di Napoli.

Fu pubblicata nella Iconografia Greca di Visconti siccome rappresentante gli autentici ritratti di Erodoto e Tucidide, e ad onta della somiglianza che il Bottari crede di ravvisare fra quella immagine di Erodoto e questo busto del Campidoglio, Visconti non ne fa cenno alcuno (Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 226 e 227).

TUCIDIDE.

Tavola LXVIII.

Non abbiamo altra ragione per credere che questa testa sia il ritratto di questo grande istorico, se non che si rassomiglia molto a quel busto che riporta il Bellori (1), tratto da Fulvio Orsini col nome greco intagliato. Il Fabbro (2) dice: *Ejus imago in schola constantinopolitana a Christodulo poeta celebratur, et extat hodie in corniola artificiosissime cælata.* L'erma che porta l'Orsini (3) era doppia, e da una banda era l'immagine d'Erodoto, e dall'altra quella di Tucidide, e si trovava presso il cardinal Cesi, come si è detto.

---

(1) Imm. Ill. Vir., part. 3, n. 89.
(2) Fabbr., Comm. in Im. Ill., n. 144.
(3) Fulv. Ors., part. 1, n. 5, e part. 2, n. 82.

Nota.

Relativamente all' erma bicipite di Erodoto e Tucidide, qui citata dal Bottari, vedi quanto fu detto nella precedente nota.

Tacendo poi il Visconti nella Iconografia Greca sulla somiglianza di questo busto del Campidoglio col suddetto ritratto di Tucidide, come già passò sotto silenzo anche l' altro creduto di Erodoto, sembra che da lui vengano ambedue esclusi; molto più che chiama monumento unico la sopraccitata erma bicipite, dalla quale egli trasse l' effigie di questi due storici greci. (Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 227).

TESTE INCOGNITE.

Tavola LXIX, LXX, LXXI e LXXII.

La testa della tav. LXIX viene reputata un Eschine dal Visconti nel Museo Pio-Clementino (tomo VI, pag. 53, nota b).

PITODORIDE.

Tavola LXXIII.

Platone nel Parmenide introduce per interlocutore un Pitodoro compagno di Zenone; e due Pitodori statuari sono menzionati da Plinio (1); e Stra-

(1) Plin., Hist. nat., l. 36, cap. 5.

bone (1) nomina un Pitodoro padre d' una regina di Ponto, che aveva nome Pitodoride. Ma di Pitoride non si può dire di più oltre quello che è notato sotto questa Tavola. Jacopo Spon (2), che fu il primo a dar fuori questo busto singolare per esser tutto d' un pezzo senza veruna attaccatura, disse: *Iste quisnam fuerit, non mihi constat. Videtur sane orator, poeta, vel dux aliquis Ephesius fuisse eo, quod ejus caput corona lauri sit redimitum, advectumque sit hoc marmor ab Epheso urbe, curante quondam D. Fouquier Massiliensi, Smirnæ mercaturam exercente.* Il Gronovio (3) sospetta con molta ragione che questi possa esser un vincitore *in agone sacro, vel coronario*, dal vedere che ha il capo ornato di una gran corona. Questo busto fu fatto venire di Marsilia dal buon genio per simile antichità del signor cardinal Alessandro Albani, dalle cui mani è ora passato nel Museo Capitolino.

Nota.

Ecco le parole che il Bottari fece incidere sotto questa tavola, e le quali mostrano sempre più la sua incertezza nel darne la spiegazione. « L' Hoffman-
« no, nel Lessico alla v. *Pythodorus*, il fa vinci-
« tore nello stadio all' olimp. 103; il che corrispon-

(1) Strab., libr. 12, pag. 555.
(2) Spon, Miscell., sect. IV, p. 137, edit. Lugd., 1685.
(3) Gron., Antiq. Græc., vol. 3, etc.

« derebbe alla corona d' olivo salvatico, di cui par « coronata questa testa. Ma nell' olimpiade 103 fu « vincitore Pitostrato, nè tra gli olimpionici s' in- « contra mai Pitodoro o Pìtodoride. V. Ιστοριων « συναγωγη dietro l' Eusebio dello Scaligero, pa- « gina 348, ediz. d'Amsterdam, 1658; ed Hoffaman- « no, Lessico, V. *Pythodorus*, ultima edizione. »

TESTE INCOGNITE.

Tavola LXXIV, LXXV e LXXVI.

MASSINISSA RE DE' NUMIDI.

Tavola LXXVII e LXXVIII.

Un' ametista col ritratto di questo re si vede tra le gemme antiche dell' Agostini (1), il quale, per riscontro della somiglianza di esso ritratto, cita una corniola rarissima di casa Barberini, dove si vede Massinissa a sedere con tre figliuoli avanti, due de' quali fanno mostra di spezzare una verga; e vi è scritto: *Unitas fortis, divisio fragilis.*

Nota.

Parlando E. Q. Visconti dei ritratti di questo re sparsi nelle raccolte d' antichità, così si esprime: « Le teste in marmo o sulle pietre incise, le quali

(1) Maff., Gemm. ant., t. 1, n. 95.

« furono pubblicate da molti antiquari per ritratti « di Massinissa, non presentano alcun carattere « giustificante una tale denominazione totalmente « gratuita. » (Vedi Iconografia Greca, tomo III, pag. 290, nota (1).

TESTA INCOGNITA.

Tavola LXXIX.

Questa eccellente testa, d'aria nobile e maestosa, fu trovata, due anni sono, nello scavare la terra per far lo stradone che da S. Giovanni Laterano conduce a S. Croce in Gerusalemme; e fu riposta in Campidoglio dal regnante sommo pontefice Benedetto XIV, il quale con somma cura, senza guardare a spesa, procura d'arricchire sempre più questo per altro ricchissimo Museo Capitolino. Alcuni bravi antiquari vogliono che ella rappresenti un Carneade, di cui abbiam sopra ragionato alla Tavola XVII. E in vero è molto somigliante con quella che è al n. 14 della prima parte delle Immagini d'Uomini Illustri dell'Orsini, la quale ha il nome intagliato sotto. Ma si sa poi dal medesimo nella Prefazione, che a quel busto fu aggiunta la testa, e che quella non è la sua. Una d'egual perfezione, e somigliantissima in tutto a questa, è posseduta dal signor conte Giuseppe Fede, amante e intelligente d'ogni più singolare rarità, il qual busto fu da lui dissotterrato nella Villa d'Adriano a Tivoli, di cui egli possiede una buona parte.

Nota.

E. Q. Visconti attribuì questo busto ad Antistene, fondatore della Setta cinica, dietro la somiglianza che ha con quello del Vaticano portante il nome anticamente inciso sullo zoccolo. La lunga barba ed i capelli affatto incolti corrispondono, egli dice, esattamente alla descrizione che gli antichi ci hanno di lui lasciata, ed il carattere della persona non fu giammai indicato meglio dalla fisonomia quanto quello di Antistene. Si potrebbe francamente considerare una siffatta testa siccome il bello ideale dell' aspetto di un cinico austero e rampognatore.

L' opinione pertanto comunemente adottata dagli antiquari, che i ritratti a questo somiglianti siano di Carneade, viene ora intieramente dimostrata falsa. (Vedi Museo Pio-Clementino, tomo VI, pag. 52, nota b; ed Iconografia Greca, tom. I, pag. 196.)

TESTE INCOGNITE.

Tavola LXXX e LXXXI.

Quantunque sull' estremità del busto della tavola LXXXI si legga: JANVS INPEATOR, tuttavia si è posto tra le teste incognite, non trovandosi in esso somiglianza con veruno de' Cesari, de' quali abbiamo i riscontri chiari nelle medaglie. La forma della barba annodata nella parte inferiore il farebbe

credere qualche personaggio barbaro. Anche il Fabbretti (1) credette lo stesso, scrivendo d'una simile : *Cui unquam ita barbam tondere in mentem venerit, plane ignoramus, et tamen exoticam hujusmodi formam, alicujus insignis viri propriam fuisse necesse est; talium enim effigie lapides ii ad instar Hermarum Atheniensium quadrati ornabantur.* E in verità dei capelli annodati sul colmo della testa non solo ne abbiamo l'esempio nella Colonna Traiana, ma ancora presso molti autori antichi. Marziale (2), o chiunque sia, disse :

Crinibus IN NODVM *tortis venere Sicambri,*
Atque aliter tortis crinibus Æthiopes.

E Seneca (3) parimente lasciò scritto: *Rufus crinis, et coactus* IN NODUM *apud Germanos.* E il medesimo dice lo stesso Seneca nell'ultima epistola, e Cornelio Tacito nel libro delle Usanze della Germania. Ma della barba annodata in questa guisa non me ne sovviene nè esempio nè autorità. In questo nostro Museo è un' altra testa con la barba accomodata in somigliante guisa, la quale si è stimato superfluo di ripetere; laonde sospetto che queste sieno due teste staccate dalle statue di due prigionieri barbari che dovevano servire d'ornamento a qualche arco trionfale; come è seguito nell' Arco di Costantino, sopra di che il volgo ha composta alcuna favola.

---

(1) Fabr., De Col. Trajan., cap. 1, pag. 16.
(2) Mart., libr. Spectacul., epigr. 3.
(3) Sen., De ira, libr. 3, cap. 26.

CICERONE.

Tavola LXXXII.

Dell' effigie di questo eloquentissimo e dottissimo uomo, che la lingua latina può giustamente contrapporre alla greca baldanza, gli scrittori ne danno vari riscontri. Leonardo Agostini nelle Spiegazioni delle gemme antiche cita una medaglia greca di Fulvio Orsini battuta da' Magneti, collocati da' geografi presso il monte Sipilo nell' Asia Minore, e una testa di marmo in casa Barberini. Qual fatica durasse l' Orsini per acquistare questa medaglia, si ricava da una lettera scrittagli di Bologna il dì 28 di febbrajo del 1598 da Giulio Cesare Veli, che originale si conserva nel cod. 4104 della Vaticana, a c. 266, dove si legge: *Scrissi per quello che mi ricordavo, che la medaglia di Cicerone (acquistata per V. S. con tanta lunghezza di tempo, maturando il negozio col mezzo di tanti amici, e tra gli altri di me, se ben debole; e con tanto prezzo che non mi ricordo da gran tempo in qua aver udito il maggiore in una sola cosa) era calvo in cima del capo; poi ripensando, e non essendo però chiarissimo di tal calvizio*, ec. Dal che si raccoglie in quale stima era di quei tempi questa medaglia presso gli uomini eruditi. L'iscrizione era: ΜΑΡΚΟϹ ΤΥΛΛΙΟϹ ΚΙΚΕΡΩΝ: la quale è molto sospetta particolarmente per quell' ultimo nome. Nel rovescio avea la corona civica. Il

Maffei (1) poi nelle sue Osservazioni aggiunse una gemma che era presso il signor Francesco Ficoroni, uomo celebre per la gran pratica, e inarrivabile, che ha delle cose antiche, e per li molti libri che finora ha pubblicati, nella qual gemma si vedeva scritto M. TVL.; e inoltre accenna un cammeo, che fu della regina Cristina di Svezia, e di poi passò in casa di D. Livio Odescalchi, il quale, intagliato da Pietro Santi Bartoli, vien riportato dal Béllori (2). Quivi è magro; il che concorda con una corniola che avea l' Orsini citata dal Fabbro (3); e in tutto somiglia un busto che è creduto di Cicerone, ed è d' eccellente e squisito lavoro, che si trova nella galleria del granduca di Firenze; benchè quivi è magro più ancora che nel predetto cammeo. Ciò s'accorderebbe con quelle parole di Plutarco (4) nella Vita di lui, dove dice: Ην ὄντω, ἰσχνὸς καὶ ἄσαρκος: *Era certamente macilento e scarnito.* Ed egli medesimo, parlando di sè, scrive (5): *Erat eo tempore in nobis summa* GRACILITAS, *et infirmitas corporis: procerum, et tenue collum.* Tra le statue antiche (6), pubblicate da Domenico de' Rossi con le sposizioni del medesimo Maffei, è riportata quella di questo sommo oratore; ma

(1) Maff., Gemm. ant., tom. I, n. LXXI.

(2) Bell., Im. Ill., part. 3, n. 78.

(3) Fabr., Ill. Vir., littera R, e n. 146.

(4) Plut., Vit. di Cic., p. 862, ediz. Parig., 1644.

(5) Cic., in Bruto circa finem, pag. 17, edit. Lugd. Bat., 1692.

(6) Stat. ant., n. XXI.

avendo la barba, è rivocata in dubbio la somiglianza, e piuttosto creduto il ritratto di alcun altro romano patrizio. Anche lo Spon (1) dice che in Campidoglio era la statua di Cicerone. Ottavio Ferrari, avendo osservata una statua togata nel palazzo ducale di Venezia, stette alquanto dubbio, e con molta ragione, se fosse la statua di Cicerone, ma assolutamente la credette di un illustre oratore (2): *Altera statua togata visitur in atrio Palatii Veneti, etc. Fortasse Ciceronis; certe Oratoris, quod libelli in dextera indicant, et libellorum theca ad pedes statuæ.* Ma ne fu ripreso dal Gronovio nella Prefazione del suo Cicerone, di cui faremo in appresso menzione, dicendo: *Etiam Octavius Ferrarius in principio operis de* RE VESTIARIA *contemplatus statuam togatam, quæ visitur in atrio Palatii Veneti, temere decurrit ad conjecturam de Cicerone, ideo scilicet, quod Oratoris statuam esse libelli in dextera (ubi voluit scribere, et innuere in sinistra) indicent, et libellorum theca ad pedes statuæ, quam quidem thecam adspici posse, et haberi non opinor.* Dubito che anche il Gronovio, mentre vuol correggere il Ferrari, non prenda due abbagli, l'uno in non aver avvertito che quando gl' intagliatori non fanno il calco, le stampe vengono a rovescio; laonde se nella stampa il volume è nella sinistra, è segno che la statua

---

(1) Spon, Vayag, tom. 1, pag. 302.

(2) Ottav. Ferr., De re vest., libr. 1, cap. 1.

il tiene con la destra. L'altro abbaglio è che non vi sia, nè si possa vedere lo scrinio per tenervi i volumi, essendoci tante statue con esso a' piedi. Certo è che al tempo di Cicerone non usava comunemente di portare la barba, e tutte le altre teste che si dice rappresentarlo, sono senza. Fino Beza (1), dalle immagini di Cicerone, pretende di provare che in quel tempo non si costumava di portar la barba. Nella Villa Mattei è pure un busto di marmo di Cicerone alquanto restaurato, ma effigiato grasso come questo di Campidoglio, e come ne' due intagli del Museo Fiorentino (2), e per questo il signor Gori non asserisce per certo, ma solamente *facile credit*, che quelle due teste sieno le vere, come il busto riportato dall' Orsini, che è lo stesso che quello di Villa Mattei; e di poi soggiunge che esso concorda anche (1) *cum gemma nobilissima a Dioscoride scalptorum præstantissimo incisa Tabula* XXVII *apud Cl. Philippum de Stosch, in qua, ut ipse auctor mihi dicebat, non Mæcenatis, sed ejusdem Ciceronis effigiem exhiberi multis rationum momentis ostendet in secundis curis ad Gemmas antiquas cælatas, scalptorum nominibus insignitas, quas edidit, qui etiam huic longe simillimam aliam marmoream protomam observare fecit in vestibulo regii Musæi*

(1) Beza, in epist. 1. D. Pauli ad Corinth., c. XI, v. 14.

(2) Mus. Florent., tom. 1, tav. XLI, n. 2 e 3.

(3) Ivi, tav. 41.

Medicei, diversa da quella che abbiamo accennata qui sopra, la quale è magra, e similissima alla detta medaglia dell' Orsini, e alla gemma dell' Agostini, e al cammeo della regina di Svezia. Ma potrebbe essere che tanto i ritratti che ce lo rappresentano magro, che quelli che ce lo rappresentano grasso, somigliassero, poichè sappiamo da Cicerone che egli da prima fu estenuato, e nell' andar in là con gli anni divenne pingue e robusto. Di quanto poi fosse onorato da' Greci, tanto egli che il suo fratello, si vegga il Fabbro suddetto, il che rende verisimile che anche in suo onore fossero battute delle monete; ma non fa che la riferita di sopra sia legittima. Egli medesimo dice, nell' Orazione contra Pisone (1), che i Capuani gli eressero una statua dorata; e Alessandro Severo teneva il ritratto di lui nel suo secondo *larario* (2), onde non vi è dubbio che egli sia stato riguardato sempre e da per tutto con gran venerazione.

Il Gronovio, nella Prefazione al suo Cicerone, stampato in Leida nell' anno 1692, in 4.°, ci diede l' effigie di questo grande oratore in più e diverse guise tra sè differenti, tolte da varie antichità, o delineate presso autori accreditati, o conservate in Musei di gran nome. La prima immagine, n. I e VI, è tratta da quella che il

---

(1) In edit. ad usum Delphini, tom. 3, pag. 220.
(2) Lampridio, nella vita di Aless. Sev., cap. 31.

Bellori ricavò dal mentovato marmo, che è in Villa Mattei alla Navicella. Qui il Gronovio sta in dubbio, se sia l'istessa di quella che porta l'Orsini al n. 146, e che egli cita presso Ciriaco Mattei, e che il Fabbro soggiunge conservarsi *in hortis Cœlianis*. Ma il Gronovio, se fosse stato punto pratico di Roma, avrebbe facilmente deposto ogni dubbio, anzi non gli sarebbe mai caduto in mente, poichè è certamente la stessa. Si duole bensì a ragione che avendolo l'Orsini espresso calvo, il Bellori gli abbia fatto *egregie vestitum verticem usque ad ipsam frontem suis decentibus adfatim comis*. La seconda, n. II, è cavata dalla mentovata corniola, che il Gronovio chiama niccolo, riportata dall'Orsini e dal Fabbro suddetti, ma questa è alquanto differente di fattezze. La terza, num. III, dall'Appendice del Fabbro alla lettera R, dove si dà notizia d'averla ricopiata da quella medaglia, di cui si è fatta menzione qui sopra. Dice il Gronovio che a lui sembra che questa medaglia rappresenti al vivo, quanto si possa mai, *ipsum faciei, et ætatis constantis florem*, etc., *in qua se excellenter mihi offert ille acer, et defixus adspectus, quem lib. 3 ad Herennium, cap. 15, postulat, quamque mox acrimoniam, cui tamen pudor jungatur, appellat.* Questa medaglia piacque tanto ad Andrea Scotto, che la pose in fronte alle sue Questioni Tulliane, stampate nel 1610 dal Moreto, mutandovi per altro l'iscrizione. L'istessa fu inserita alla pag. 153 nell'edizione

di Lucio Floro, fatta dal Grevio, ma difformata di mala maniera. Con tutto questo la medaglia sarà sempre di dubbia fede. La quarta, n. IV, fu ricavata da Tristano Santamanzio, il quale nel tom. II, pag. 429, parlando de' Magnesi asiatici, riporta la medesima medaglia, con di più il rovescio che il Fabbro aveva tralasciato, benchè lo spieghi minutamente. Il viso e le fattezze di questa testa tuttavia, se si paragonino con la medaglia dell' Orsini, si troveranno molto varie. La quinta è quella nominata di sopra, ed è al num. VI, e che è stato detto esser riportata dal Fabbro al num. 146. La sesta è cavata dalle Osservazioni di Gabriello Simeoni a cart. 68, il quale la ritrasse da un intaglio in corniola trovato a Fano, ma avendola fatta intagliare in legno, poco costrutto da quella sua stampa si può ricavare e niuna somiglianza con l'antecedente. La settima, num. VIII, è tratta dal Museo Palatino, n. 71, lavorata in una sardonica; ma fu sospetta al Gronovio, perchè i capelli erano di giovane e la faccia di vecchio, secondo che egli dice. Porta finalmente, n. X, una medaglia, a cui, benchè molto apprezzata dal Lambecio, e benchè posta in fronte all' epistole scritte *ad Familiares*, ristampate dal Grevio, dà con tutta giustizia di falso, ed è probabilmente dello stesso conio di quella dell' Orsini. Ma di queste medaglie il dottissimo Antonio Agostini (1), e di quelle di Mario, di

(1) Ant. Agost., Dialog. XI, pag. 292, ediz. di Roma, 1736.

Pompeo e di Catone, dice averne alcune che facilmente erano *conosciute da tutti per quello che sono, per esser molto differenti dalle antiche de' Romani e de' Greci.* E anche l'istesso Orsini fu poi di non molto dissimile parere nell'Opera delle Famiglie Romane. A tutti questi ritratti si può aggiungere una gemma del Museo Altieri, riportato alla tav. XXII del Museo Romano, che rimane incerta nella stessa maniera, e una testa di cui fa menzione l'Aldrovandi a c. 191 delle statue di Roma.

Nota.

La fama di questo sommo oratore, che ci pervenne colla maggior parte delle sue opere, ha fatto sì che i raccoglitori di ritratti antichi vivamente desiderassero di annoverare nella serie dei medesimi anche quello di Cicerone. Fra i vari monumenti però che furono creduti rappresentare la di lui effigie, occupò singolarmente i dotti la medaglia dei Magneti di Lidia, portante intorno ad un ritratto il nome leggibilissimo di M. T. Cicerone. Diverse sono state le opinioni sulla autenticità e sulla spiegazione della suddetta medaglia. Il P. Sanclemente, con una dissertazione pubblicata in Roma nel 1805, dopo d'avere vittoriosamente provato con solidi argomenti che non avvi luogo a dubbio sulla legittimità della medesima, ad onta anche di tutto ciò che fu detto in contrario dal Paciaudi e dall'Eckhel, si sforza di dimostrare, coll'appoggio di

varie ragioni, che la testa rappresentata su quella medaglia è il vero ritratto di Cicerone.

Visconti, nella Iconografia Romana, si dichiara pienamente d' accordo con Sanclemente; e ravvisato sulla medaglia il Padre della eloquenza romana, prosegue, dicendo essere assai probabile che sotto il regno di Augusto, allorchè il figlio di Cicerone godeva del favore del principe, che lo innalzò alle prime cariche dello stato e gli concesse l' amministrazione dell' Asia, i Magneti volessero adulare il loro governatore, battendo una medaglia col ritratto del padre loro antico benefattore.

Cousinery in vece in una lettera pubblicata nel tomo I del Magazzino enciclopedico del 1808, mentre riconosce la legittimità della medaglia, contraddice l' opinione, che sia quella testa il ritratto di Cicerone, e in essa raffigura piuttosto l' effigie di Giulio Cesare. Questa asserzione viene da lui parzialmente appoggiata alla storia di que'tempi ed alle pratiche monetarie già conosciute, non che confermata dal confronto del ritratto in questione con quello di G. Cesare che scorgesi sulle medaglie, e che egli trova perfettamente identico. Conchiude quindi col dire, che la Medaglia fu dai Magneti battuta coll' effigie di G. Cesare, e che il nome di Cicerone vi fu messo semplicemente a titolo di onore, venendo egli considerato soltanto come il loro protettore *(patronus)*, e come colui che, unitamente ai Magneti, faceva la corte a quel dittatore.

Lascerò che il lettore si collochi da quella parte che più lo persuade, mandandolo alla lettura delle opere di que' dotti antiquari onde vie più chiarirsi delle varie ragioni da loro diffusamente addotte. In questo luogo basterà l' avere in succinto indicato le diverse spiegazioni date di quel singolare monumento, senza osare di pronunziare un giudizio sulle medesime.

Passerò ora a fare osservare che il busto qui illustrato dal Bottari venne giudicato antico anche dal Visconti, che lo riprodusse inciso nella sua Iconografia Romana (tav. XII, n. 7 e 8.), senza però ravvisarvi l' effigie dell' oratore di Arpino, stante la niuna somiglianza col busto che era già della famiglia Mattei, e la di cui autentica iscrizione ci ha messo in grado di riconoscerne la verà fisonomia. Egli opina in vece che questo del Campidoglio, sì eccellentemente scolpito, e che indica perciò l' importanza del personaggio che l' artista ha voluto figurare, sia il ritratto di Mecenate, oppure dell' oratore Cajo Asinio Pollione, che tanto si distinse ai tempi di Cesare e Pompeo, siccome in quelli di M. Antonio e d' Augusto. Propende però il Visconti per la prima attribuzione, e lo crede un Mecenate. Egli parzialmente si fonda sulla somiglianza che questo busto ha colle due famose pietre incise, opera l' una di Dioscoride e l' altra di Solone, forse suo emulo e contemporaneo, e che una felice congettura del duca d' Orleans ci ha quasi fatti sicuri che rappresentino l' amico di Augusto. Il

duca pensò che il ritratto di un personaggio del tempo di Augusto, eseguito dai più eccellenti incisori in pietre del suo secolo, non potendo dirsi quello di Agrippa, deve attribuirsi a Mecenate, il quale visse ad un' età molto avanzata, come lo indica benissimo la testa incisa da Dioscoride, che ci offre i medesimi tratti della fisonomia che si scorgono nell' altra alquanto più giovine, incisa da Solone. Una tale opinione del duca d' Orleans venne chiaramente comunicata all' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere da Baudelot, e trovasi stampata nel tomo III delle Memorie di quella illustre Accademia. Si può aggiungere di più, coll' autorità di Visconti, che la cura avuta da Mecenate di non mai presentarsi al pubblico se non colla testa inviluppata in una piccola stoffa (*palliolatus*), dipendeva dalla mancanza dei capelli, che lascia nuda la sommità del suo capo nei ritratti, dei quali si parla, ed anche in quelli che lo rappresentano in una età meno avanzata. Persuaso pertanto da tutti questi indizj, il Visconti crede di poter adottare definitivamente l' opinione di coloro che riferiscono tali ritratti a Mecenate piuttosto che a Pollione. Anche il lettore facilmente potrà convincersi che i tratti della fisonomia di questo busto del Capitolino sono gli stessi che vedonsi sulle due sopraccitate pietre, facendone un confronto colle incisioni date delle medesime da Baudelot nella indicata Dissertazione, e dal Visconti nella Iconografia Romana, ove furono riprodotte assai più diligentemente.

(Vedi Istoria dell' Accademia delle Iscrizioni, tom. III, pag. 248; ed Iconog. Romana, tom. I, pag. 263, nota 3; e pag. 292 e seg.)

TOLOMEO RE D' EGITTO.

Tavola LXXXIII.

Tra le medaglie dell' elettore di Brandemburgo, date in luce da Lorenzo Berger (1), una se ne trova, che in una parte ha la testa d' un Tolomeo con la chioma acconcia di ricci, come ha questo busto. Tuttavia il Begero non si determinando a stabilire quale questi sia de' tanti Tolomei, dirò con lui: *Mihi tutius videtur rem in incerto relinquere.* Pure se a nessuno si dovesse assomigliare, parrebbe che si potesse assomigliare a Tolomeo Apione riportato in un cammeo dal Maffei (2).

Nota.

Visconti nella sua Iconografia Greca, ove tratta dei re di Egitto, non parla di questo busto, e non ne fa cenno alcuno anche nell' articolo relativo a Tolomeo Apione, re della Cirenaica, al quale particolarmente sembra che dal Bottari sia attribuito. Ed in vero un tal ritratto non può

(1) Beger., t. 3, p. 34, Thes. Brandemb.
(2) Maff., Gemm. ant., t. 1, n. 94.

appartenere ad uno che per la sua magrezza fu distinto col soprannome di Apione, come per la deforme corpulenza venne chiamato Fiscone il di lui padre.

BACCO.

Tavola LXXXIV e LXXXVII.

È rappresentato in ambedue questi busti il celebre figliuolo di Giove e di Semele in figura d' un bel giovane, leggendosi di lui in Ovidio (1):

Tibi enim inconsumpta juventa est,
Tu puer æternus, tu formosissimus alto
Conspiceris Cœlo.

E ne' Fasti (2) rende la ragione, perchè ne' giuochi liberali i giovanetti deponevano la pretesta, dicendo a Bacco:

Sive quod ipse puer semper, juvenisque videris,
Et media est ætas inter utrumque tibi.

E Tibullo (3) maestosamente cantò:

Solis æterna est Phœbo, Bacchoque juventa.

E Diodoro Siculo (4) l'appella ὡραιὸν, καὶ τρυφερὸν, καὶνέον: *bello, giovane e delicato;* talchè ras-

(1) Ovid., Metam., lib. 4, v. 17.
(2) Lo stesso, Fast., lib. 3, v. 773.
(3) Tib., lib. 1, el. 4.
(4) Diod. Sicul., lib. 4, p. 149.

sembrava piuttosto somigliante a una fanciulla, come disse il poeta (1):

Trahitque Bacchus virginis tener formam.

Vero è che l'istesso Diodoro il chiama δίμορφον, perchè talora fu effigiato con la barba, come si osserva nelle medaglie, ma questi era un Bacco più antico, essendo costume degli antichissimi tempi portar la barba. E Macrobio (2) lasciò scritto: *Liberi Patris simulacra partim puerili ætate, partim juvenili fingunt; præterea barbata specie, senili quoque uti Græci.* Sono queste due teste coronate di pampani, siccome Ateneo (3) attesta in quella sua eruditissima descrizione della pompa di Bacco, la sua statua avere una corona d'oro che rappresentava foglie di vite e d'ellera; e così tutti gli altri arnesi appartenenti a quella funzione e a quella festa baccanale, erano intrecciati e coperti di pampani, non meno che d'ellera. E Albricio (4) descrive in questa guisa la sua immagine: *Erat enim imago sua, facie muliebri, pectore nudo, etc.*, VITIBUSQUE CORONATO. Un' erma tutta intera, alta più d'un uomo, di lavoro eccellentissimo, trovata pure nella Villa d'Adriano sotto Tivoli, è posseduta dal signor conte Fede, altrove lodato pel suo ottimo genio verso le antichità. La testa di tal erma è similissima in tutto a questa, ed è eziandio come questa coronata di pampani.

---

(1) Priap., carm. 36.
(2) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 18.
(3) Aten., lib. 5, cap. 7, pag. 200.
(4) Albric., De Deor. Imag., cap. 19, inter Mythol. Lat.

TESTE INCOGNITE.

TAVOLA LXXXV E LXXXVI.

TESTA INCOGNITA.

TAVOLA LXXXVIII.

Questo busto sarà da molti preso per un Archita Tarentino, avendone molta somiglianza, come si può riscontrare nelle Immagini del Bellori (1), e nelle Gemme antiche dell' Agostini (2) e del Maffei (3) e nel Tesoro Britannico (4). Fa menzione il Fabbro d' una medaglia di bronzo mezzana (5), battuta da' Tarentini in suo onore, con la testa di questo filosofo da una parte e alcune note, e con un pesce dall' altra, insegna, come egli dice, di Taranto città marittima. Fa anche memoria d' una corniola, dove, oltre la testa, era un cubo ed un cilindro; le quali due figure solide lo stesso Fabbro chiama strumenti matematici, e afferma essere stati trovati da Archita, citando in confermazione di ciò Diogene Laerzio. Ma nè il cubo, nè il cilindro si possono dire strumenti, nè sono invenzione d' Archita, nè Laerzio l' asse-

---

(1) Bell., Im. Ill., part. 1, n. 4.
(2) Agost., Gemm., n. 47.
(3) Maff., Gemm. ant., t. 1, n. 58.
(4) Haym, Thes. Brit., vol. 1, pag. 137.
(5) Fabr., Ill. Vir. Im., n. 27.

risce; ma solamente dice che da una sezione (1) del mezzo cilindro cercò le due medie proporzionali per duplicare il cubo, la qual duplicazione egli prima d'ogni altro trovò, come si ha in Platone nella Repubblica e in Vitruvio (2). Cita anche una medaglia d'argento presso Fulvio Orsini, in cui era una testa somigliante a questa con le lettere TAPAC, onde sta in dubbio se sia il ritratto del fondatore di Taranto che avea questo nome, o pure d'Archita; ma inclina a credere che sia quello di questo filosofo dalla rassomiglianza con la detta corniola e medaglia di bronzo. Nel Tesoro Britannico la medaglia medesima ha, come quella citata dal Fabbro, da una parte un pesce chiamato in toscano Razza, e dall'altra la testa con un monogramma che egli interpreta APK. Una simile medaglia, ma d'argento, è riportata tra quelle della famiglia Proculeja, dove il Vaillant crede che la testa rappresenti un Nettuno; pure e il monogramma e la forma della faccia, e il non v'esser il tridente nè verun altro simbolo, fa piuttosto sospicare che sia un Archita. Trovasi anche nel Museo Mediceo (3) un intaglio con una testa simile a questa, della quale scrive il celebratissimo sig. Gori: *Capilli veluti in orbem circumquaque reducti, ac sursum conserti (quo etiam cultu ornatum est*

---

(1) Laerz., lib. 8, segm. 83, in Archit.

(2) Vitruv., lib. 9, cap. 3.

(3) Mus. Fior., tom. 1, tav. 41, n. XI.

Platonis caput, aliorumque philosophorum, et Anacreontis poëtæ in sequenti gemma) lanea, ut arbitror, corona constringuntur. Questo busto pure ha intorno alla testa ravvolto un panno lano che ha qualche similitudine col turbante degli Orientali. Un tale ornamento fu detto *stroppus*, come si ha da Festo (1): STROPPUS *est, ut Atejus philologus existimat, quod græce στρόφιον vocatur.* Quel che da Prudenzio (2) vien chiamato *torta infula*, vogliono gli eruditi che sia lo *stroppo*, il quale dal Cupero (3) così si definisce: *Sunt igitur stroppi, et strophia diademata tortilia.* A questo *stroppo* pure per avventura volle alludere Isidoro (4), dove disse: *Infula autem plerumque tortilis de albo, et cocco.* Il mentovato Festo attesta esser questo un ornamento de' sacerdoti, e Prudenzio l'attribuisce alle vergini Vestali. Era anche usato da altri, come insegna il medesimo Cupero, ed eziandio da' filosofi; il che fa al proposito nostro, veggendosi nel nostro Museo non solo questa testa, ma quella di Apollonio Tianeo, e d'altri acconce in questa guisa. Le parole del Cupero sono queste: *Empedocles apud Hesychium Milesium gerit στρόφιον χρυσοῦν,* strophium aureum, *quod Suidas tamen στέμμα appellat; in nummo quoque Patiniani thesauri,*

(1) Fest., in V. STROPPUS.
(2) Prudent., Contra Symach., lib. 2, v. 1085.
(3) Cuper., Apotheos. Homer., pag. 138.
(4) Isidor., lib. 19, Orig., cap. 30.

Regis, vel Jovis caput, etc., stroppo ornatum occurrit, non secus ac Seuthis Tracis in alio apud Seguinum. Gli antichi artefici hanno così fregiato talora anche le teste de' poeti, quasi fossero sacerdoti delle Muse, quale si appella da sè medesimo l' inimitabile Orazio (1); siccome se ne fregiavano anche i filosofi e gli uomini sapienti, o come iniziati ne' misteri più occulti della natura, o come re degli altri uomini al parere degli stoici accennato dal medesimo poeta in quelle parole (2): *Dives, qui sapiens est, et sutor bonus, Et solus formosus, et est Rex;* e lo stesso ripete altrove. Non ostante questa rassomiglianza, per procedere con tutta la cautela possibile (se pure servirà), e per mostrare che non intendiamo nè d'imposturare, nè di decidere con soverchia franchezza, abbiamo messo questa testa nel numero delle incognite. Il Gronovio (3) porta anche una statua di questo filosofo, che il Gevarzio ricavò da una gemma dell' Orsini.

Nota.

Il Visconti crede che questo busto rappresenti l' effigie di qualche antico medico, e non già di un filosofo o anche di un poeta, come pare che inclini a pensarlo il Bottari. Nel tomo VII del

---

(1) Oraz., Od. 1, lib. 3.

(2) Lo stesso, lib. 1, sat. 3; e lib. 1, epist. 1.

(3) Gron., Antiq. Græc., vol. 2, n. 49.

Museo Pio-Clementino, dopo d' aver parlato del turbante avvolto intorno al capo di una statua di Esculàpio che era nella Villa Albani, e col quale gli antichi soleansi coprire assai più sovente che col pileo, continua dicendo: « I medici più che « gli altri aveano questo costume; ed è curioso « l' osservare quante congetture proponga su que- « sto inviluppo del capo, che solea vedersi nelle « immagini dipinte d' Ippocrate, l'autor greco ano- « nimo della sua Vita. Credo perciò immagini di « medici due busti con questa specie di turbante « avvolto alla testa, uno di bronzo pubblicato nel « tomo I de' *Bronzi* d' Ercolano, tav. 29 e 30; « un altro di marmo, edito fra gl' incogniti del « Museo Capitolino, tom. I, tav. 88. »

E nella Iconografia Greca, citando nuovamente questo busto siccome quello di un medico sconosciuto, così si esprime: « Il più probabile mo- « tivo di questa costumanza dei medici greci, è « quello indicato dal Bonarroti, il quale dice che « la testa così coperta dinota persone che fan- « no visite od anche viaggi in ogni tempo ed a « tutte l' ore. Potrebbesi di più aggiungere uno « dei motivi accennati dall' autor greco, che con- « gettura essere stato ciò praticato per dare esem- « pio delle precauzioni salutari che coloro, i quali « professano la medicina, si sforzano di fare os- « servare agli altri. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, tomo VII, pag. 97; ed Iconografia Greca, tomo I, pag. 276, nota.)

ARCHIMEDE.

Tavola LXXXIX.

Questo bassorilievo fu trovato da monsignor Bianchini, uomo per dottrina e per bontà di costumi singolare, e superiore di gran lunga alle lodi che dar se gli potrebbero. Egli ne provò tanto giubbilo, quanto Cicerone (1) nel trovarne il sepolcro. Dal solo nome in esso notato fu preso per Archimede, e non per verun altro riscontro che se ne abbia. Questa testa non si assomiglia a quelle due che si veggono nel Paruta, una nella Tavola 58, e l'altra nella Tavola 162, comprese anche nel tomo del Tesoro dell' Antichità di Sicilia raccolto dal Burmanno. Piuttosto questo nostro bassorilievo è simile alla testa che è in una medaglia, che fu del principe di Butera, riportata nella stessa Tavola 162. Questa ultima ce lo rappresenta con la barba, e le due prime senza, benchè la spiegazione ce lo descriva barbuto per una notabile trascuratezza. Tuttavia tutte e tre queste medaglie si hanno per false. Il Maffei (2) riporta una corniola, che era presso il signor Francesco Ficoroni, che non si rassomiglia a questa testa, ma non dà riscontro che questa pietra sia antica e rassomigliante; anzi non dice altro, se non

(1) Cic., lib. 5, Tusc.

(2) Maff., Gemm. ant., n. 73.

alcune notizie spettanti alla vita di questo principe de' matematici. L' eruditissimo signor conte Gio. Maria Mazzuchelli (1), uno di quegli scrittori che fa onore alla nostra Italia, nella Vita d' Archimede riporta queste tre medaglie, e sopra di esse molto giudiziosamente ragiona, ed esamina quello che ne dicono il Mayer, il Gronovio, il Bonanni e l' Avercampio. La verità è che le tre medaglie del Paruta sono false, come molte altre di quel suo libro, come farà vedere tra poco l' erudito e diligente P. Pancrazi nella stampa delle medaglie di Sicilia. La corniola citata dal Maffei era moderna; e questo nostro bassorilievo è antico, e rappresenta certamente qualche filosofo, o forse anche qualche poeta, e vi è chi crede un Omero; ma il nome ve lo aggiunse, per quanto vien riferito da persona degna di fede, Nicolò Corona, scarpellino all' Arco di Carbognano, per render questo marmo più stimabile, e il carattere stesso fa vedere d' esser moderno. Passò poi questo bassorilievo dalle mani di costui in quelle di monsignor Bianchini, e quindi l' acquistò l' eminentissimo signor cardinale Albani, e finalmente è venuto in questo Museo.

Nota.

Quanto viene qui esposto dal Bottari intorno al nome di Archimede messo a questo marmo,

(1) Mazzuch., Vit. arch., § XXVII.

trovasi dall' autorità del Visconti, il quale nella nota posta in fine del capo IV della Iconografia Greca, parlando dei ritratti creduti di Archimede, ed in particolare citando questo del Campidoglio, dice: « I ritratti di Archimede, finora pubbli-
« cati, furono tratti da medaglie apocrife o copiati
« da antichi marmi, ai quali fu recentemente ag-
« giunto il nome di questo illustre matematico. »
(Vedi Iconografia Greca, tomo I, pag. 220.)

ZENONE ELEATE.

Tavola XC.

Il Fabbro, il Bellori, e alcun altro antiquario di gran nome e di grandissima erudizione, ha preso questo Zenone pel fondatore della setta Stoica. Questi piccoli abbagli, o di riflessione o di memoria, cose che non sono in poter nostro, non debbono deridersi, nè fare sceмare un minimo che l' altrui stima; nè chi scuopre simili néi in autori grandi, si dee tosto stimare da più di loro, e credere che col bandirli per via delle stampe, la gente abbia a fare di essi un gran concetto, e inarcare le ciglia per lo stupore (1). *Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim.* Zenone dunque Cizieo fu il capo degli Stoici, come si legge in Diogene (2) Laerzio. Questo Zenone

(1) Oraz., Art. poet., v. xi.
(2) Laerz., lib. 7, segm. 5.

Cizieo, a cui fu eretta una statua di bronzo, rammentata da Ateneo nel libro 4, cap. 17, avea il collo torto e piegante sopra una parte, come dice Timoteo Ateniese, ed era, come aggiunge Apollonio Tiro, di complessione gracile, e basso di statura. Avea anche le gambe gonfie, deboli e inferme, per lo che si vede apertamente questa statua non rappresentare questo filosofo, ma piuttosto l' Eleate, il quale fu di grande e bella statura, secondo che dice Platone: *Εὐμήκη δὲ καὶ χαρίεντα ἰδεῖν*; onde Apuleio (1) l' appella *longè decorosissimum.* Egli ha indosso il pallio, abito comune de' filosofi, ma senza tunica, e vestito sopra la nuda carne. Antistene, capo de' Cinici, gettò via la tunica, e raddoppiò il pallio, come dice Diocle (2), e insegnò far lo stesso a Diogene Cinico. Per altro Laerzio (3) e S. Girolamo (4) attribuiscono il raddoppiare il pallio al detto Diogene, al che allude Orazio (5) in quel verso:

Contra quem duplici panno patientia velat
Mirabor, etc.

Ma Tertulliano (6) attribuisce ciò a Cratete, e per avventura fu costume di molti altri filosofi, dicendo: *Pallio nihil expeditius, etiam si* DU-

---

(1) Apul., Apol. 1, pag. 406, edit. ad usum. Delph.
(2) Diocle, presso Laerz., lib. 6, segm. 6.
(3) Laerz., lib. 6, segm. 13.
(4) S. Girol., adv. Jovin., lib. 2.
(5) Oraz., ep. 17, lib. 1, v. 25.
(6) Tertull., De Pallio, cap. 5.

PLEX, *quod* CRATETIS *more nusquam vestiendo componitur*.

Il Bellori trasse il ritratto di questo filosofo da un marmo di Fulvio Orsini, che aveva il nome intagliato sotto la testa nel fusto dell' erma, la qual testa di presente è nel palazzo Farnese. Essendo questo Zenone stato inventore della Logica, come si ha da Aristotile (1), da Sesto Empirico (2), da Laerzio (3) e da Suida (4), e il primo a trovare la forma del Dialogo, secondo lo stesso Laerzio (5), benchè Ateneo (6) ne faccia inventore Alessameno Teio; ed avendo mostrata una fortezza d' animo miracolosa contra il tiranno Nearco, non è da stupirsi che egli fosse scolpito in segno d' onore, poichè gli altri Zenoni, riferiti da Laerzio, sono tutti di poca fama e di minor merito, eccetto il Cizieo, il quale s' è mostrato non poter essere in questa statua rappresentato stante la notabile differenza delle fattezze descritteci dagli antichi autori; ma può essere il suo busto quello di sopra mentovato, che si ritrova nel palazzo Farnese. In fine di questo tomo si è posta questa statua, quantunque per esse sia destinato di fare

---

(1) Arist., presso Laerz., lib. 9, segm. 25.

(2) Sest. Empir., contra i Matem., lib. 7, p. 193.

(3) Laerz., in Proem., segm. 18.

(4) Suida, in v. Ζήνων. Τελευταγόρυ.

(5) Laerz., lib. 3, segm. 47.

(6) Aten., lib. xi, cap. 15, pag. 505, ediz. di Lione, 1612.

un tomo a parte, ma si è fatto, perchè ella è di un filosofo, come sono la maggior parte di questi busti, e perchè ella è stata collocata nella medesima stanza con essi.

Nota.

Questa statua di marmo greco fu scoperta nel 1701 vicino a *Lanuvium*, oggi Cività-Lavinia, e venne acquistata da Benedetto XIV, che la regalò al Museo del Campidoglio. Essa poscia fu nel numero di quelle che sul finire del secolo passato vennero, in conseguenza del Trattato di Tolentino, trasportate a Parigi. Trovasi perciò illustrata nella *Notizia della Galleria delle Antichità* di quel Museo, con un apposito articolo scritto da E. Q. Visconti, anonimo autore di quella operetta. Ecco come egli parla di questa statua, comunemente creduta uno Zenone. « Venendo « questa statua scoperta nelle rovine di una casa « di campagna di M. Aurelio, si credette alla « prima che dovesse essere quella di Zenone di « Cipro, capo della setta Stoica, che annove- « rava fra i suoi filosofi anche questo imperatore; « ma dappoichè il Museo Vaticano acquistò un busto « che ci offre il sicuro ritratto di Zenone, con « fattezze affatto differenti, una tale opinione non « ebbe più alcun fondamento. Il mantello quadrato « nulladimeno, nel quale è avvolta questa bella fi- « gura, la forma della sua barba e l' acconcia- « tura de' suoi capelli, non che lo *scrinium* che

« vedesi ai di lei piedi, devono farci riconoscere « un filosofo greco. Forse essa ci offre il ritratto « di un qualche altro stoico celebre, come Epi-« tetto o Cleanto. »

(Vedi notizia della Galleria delle Antichità del Museo di Parigi, n. 71.)

VASO DI MITRIDATE.

Tavola XCI.

Questo bel vaso di bronzo (1), regalato al Museo Capitolino dalla munificenza del pontefice Benedetto XIV, venne pubblicato senza alcuna illustrazione dal Bottari, il quale accontentossi di fare sotto del medesimo incidere l'iscrizione che leggesi sull'orlo interiore.

Il P. Corsini in una dissertazione che trovasi stampata nelle *Symbolae litterariae* (2) pubblicò nuovamente questo vaso, servendosi della medesima incisione del Bottari, alla quale fece cancellare l'iscrizione sottoposta. Egli propone, e sulla spiegazione della iscrizione e sull'uso del vaso, diverse congetture, le quali non hanno pienamente soddisfatto gli antiquari.

Barthelemy esaminato attentamente in Roma il monumento originale, potè correggere l'iscrizione che fu mal letta dal Pococke (3), e sulla fede del

(1) Il piede ed i manichi sono moderni.

(2) Tomo VI, pag. 50 e seg.

(3) Observations from Naples to Florence, part. II, cap. 5, pag. 207.

quale erroneamente pubblicolla anche il Corsini. Ecco in qual maniera quell' illustre archeologo nel tomo XXVIII (1) delle Memorie d' Iscrizioni e Belle Lettere espone la sua opinione sopra il detto vaso (2). « Sull' orlo di un grande e superbo vaso « di bronzo, trovato a Nettuno e conservato in « Campidoglio, vedesi un' iscrizione greca figurata « a piccoli punti d' argento, la maggior parte dei « quali sparì, e le loro tracce confondendosi con « altri accidenti. La iscrizione incomincia colle pa- « role ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΜΙΘΡΑΔΑΤΗΣ ΕΥΠΑΤΩΡ, « e termina con queste ΓΥΜΝΑΣΙΟΥ ΕΥΠΑ- « ΤΟΡΙΣΤΑΙΣ. La prima difficoltà sta nel leg- « gere le parole che riempiono questo intervallo; « la seconda consiste nella spiegazione delle due « lettere ΝΔ che scorgonsi al disopra della me- « desima iscrizione, e la terza finalmente nel poter « interpretare due altri vocaboli scritti con carat- « tere più piccolo e che non formano parte della « suddetta iscrizione. Il P. Corsini con una disser- « tazione speciale sforzossi di sciogliere tutte queste « difficoltà, e sulla prima particolarmente propone « delle congetture, che egli medesimo avrebbe « proscritto, se in vece di consultare la copia ine- « satta che diede il Pococke della iscrizione, a- « vesse potuto tenere sott' occhio il monumento

(1) Pag. 604.

(2) Barthelemy ha dato il fac-simile della leggenda, la quale esattamente copiata viene qui pubblicata sotto l' incisione del vaso.

« originale. Io lessi in questo modo: ΒΑΣΙΛΕΥΣ « ΜΙΘΡΑΔΑΤΗΣ ΕΥΠΑΤΩΡ ΤΟΙΣ ΑΠΟ ΤΟΥ « ΓΥΜΝΑΣΙΟΥ ΕΥΠΑΤΟΡΙΣΤΑΙΣ, cioè *il re* « *Mitridate Eupatore agli Eupatoristi del gin-* « *nasio*. Questi Eupatoristi erano così chiamati « dal soprannome di Mitridate, dalla di cui muni- « ficenza essi ricevettero questo vaso, destinato « senza dubbio ai bisogni del ginnasio.

« Il medesimo P. Corsini poi prende le due « lettere ΝΔ per un' epoca, cioè pel 54 anno « del regno di Mitridate; ma io sarei piuttosto « d' opinione che debbano esprimere la capacità « del vaso, appoggiandomi particolarmente a ciò « che sono elleno precedute da una di quelle si- « gle, delle quali servivansi gli antichi per espri- « mere le misure . . . . . . L' usanza di indicare « sui vasi la loro capacità o la quantità delle mi- « sure che essi contenevano, era comunissima presso « gli antichi. Oltre a vari esempi, noti già da « molto tempo, i monumenti scoperti nella città « di Ercolano ne forniscono de' nuovi. Dietro per- « tanto a questa analogia io conchiudo, senza « punto esitare, che il vaso di Mitridate contiene « 54 di tali misure, la natura delle quali veniva « in origine determinata dalla sigla pressochè im- « percettibile al presente . . . . .

« La terza difficoltà consiste nei due vocaboli « staccati che possono somministrare differenti le- « zioni. Il P. Corsini li crede un elogio del vino « contenuto nel vaso, e li traduce nel seguente « modo: CΥΦΑΡ ΔΙΑΣΩΖЄ *Senectutem con-*

« *serva*, oppure CΥΦΑΡ ΔΙΑΣΩΖЄΙ *senectutem* « *conservat.* Parmi però di entrare vie meglio « nello spirito degli antichi monumenti col riferire « questi due vocaboli all' operaio, al quale noi « siamo debitori del vaso; e sembrandomi la prima « lettera un *epsilon*, io leggo in vece ΕΥΦΑ*ης*, « oppure ΕΥΦΑ*ντος*, ovvero ΕΥΦΑ*μος*, ecc., ed « in seguito ΔΙΑΞΩΣЄ, che per una ignoranza, « di cui ci forniscono replicati esempi gli antichi « monumenti, fu dall' artefice scritto in vece di « ΔΙΗΞЄΖЄ *expolivit.* Egli volle esprimere le « cure che si era dato per abbellire e riparare « questo vaso. Io sarei altresì di parere che questi « ultimi due vocaboli furono scritti sul vaso molto « tempo dopo gli altri, sembrando essere di un « diverso secolo e di tutt' altra mano. » Fin qui il Barthelemy.

Anche E. Q. Visconti nel Museo Pio-Clementino (1) occupossi di questo vaso, e particolarmente delle due parole greche tanto diversamente spiegate dal Corsini e da Barthelemy. Egli così si esprime: « Ha già avvertito il Barthelemy che gli « Eupatoristi nominati nella epigrafe di quel bel « vaso non sono già i cittadini di Eupatoria che « vi avea letti il P. Corsini, ma bensì i membri « di una società ginnastica. Io congetturo che « forse questa società era in Atene, dove si cono- « scevano già gli Attalisti, città che tenne le prime

(1) Tomo V, pag. 68, nota d.

« parti di Mitridate: ed apponendomi a ciò, non
« tengo niun conto della opinione del sig. cav.
« Riccardo Payne, il quale nel suo dotto ed inge-
« gnoso libro intitolato: *An analytical essay on*
« *the greeck alphabet*, Londra 1791, ha cre-
« duto doversi questo monumento a tempi molto
« inferiori, e non già al gran Mitridate, ma a
« qualche reattolo barbaro dello stesso nome; senza
« altro motivo che la forma dell' ω nella voce
« *διασωζε.* Questa obbiezione non è d' alcuna forza
« per due ragioni: primo, perchè tal figura dell' ω
« si osserva in monumenti contemporanei a quel-
« l' epoca, come sono i cistofori col nome del
« proconsole Clodio Pulcro (2), e poco dopo le
« medaglie di Cleopatra; secondo, perchè le due
« voci Ευφα διασωζε, nella seconda delle quali si
« trova il carattere questionato, sono affatto disgiunte
« dalla epigrafe di Mitridate dove s' incontra l' Ω
« di più antica forma, e potrebbero esservi incise
« posteriormente. Winckelmann che le ha spiegate
« anche meglio di Barthelemy, le credette dirette
« ad un custode per nome Eufa, quasi un av-
« vertimento per tener di conto un sì nobile ar-
« redo: *Eupha, Serva.* Io credo che la voce ευφα
« sia contratta da ευφαεα, o ευφαα, e che valga
« *lucente*; che perciò l' epigrafe s' abbia a tra-
« durre: *nitidum serva*, diretta non ad un sol
« uomo, ma a chiunque avesse in guardia il sito

(1) Eckhel, Doctrina num. vet., tom. IV, pag. 354 a.

« dove un tal vaso si conservava o nel ginnasio « degli Eupatoristi o nella villa di que' Romani « che poi lo possederono. Osservo ancora a questo « proposito, che il vento Scirone sulla torre d'An- « dronico in Atene si vede effigiato con un vaso « rovescio nelle mani, di figura e di ornati quasi « intieramente simili a quelli del vaso capitolino. « Stuard ha già notato che quel vento corrispon- « dente al Maestro è il più asciutto di quanti spi- « rino sul suolo attico, e rimprovera perciò alcuni « viaggiatori che han preso quel vaso per una « conca d' acqua, come se significasse pioggia, « tanto più che la conca d' acqua nelle mani « dello Scirocco o Noto è ben d' altra figura nei « bassirilievi di quella torre (1). Non sarà egli pro- « babile che un vaso di polvere, quali erano quelli « che riempivano i *conisterj* delle palestre, sia posto « per simbolo di quel vento asciutto e polveroso? « tantopiù che simile a quello è appunto l' altro « di Mitridate, che sappiamo certamente per l' epi- « grafe aver appartenuto ad una società di pale- « striti? »

La spiegazione qui data dal Visconti alle due parole diversamente interpretate dal Corsini e da Barthelemy, è la stessa che fu molto prima proposta dal Winckelmann; nè saprei come mai il Visconti abbia potuto dire che il Winckelmann *credette quelle due parole dirette ad un cu-*

---

(1) Antiq. of Athens., vol. I, ch. III, pl. XIX.

stode per nome Eufa, *quasi un avvertimento per tener di conto un sì nobile arredo*, mentre chiaramente dice che significano *mantienlo pulito* (*nitidum serva*). Ecco come questo celebre antiquario nella sua Storia dell' Arte (1), parlando dell' *omega* fatto in questa forma ω, da lui creduto posteriore ai tempi di Alessandro M., cita il vaso di Mitridate, e parzialmente presenta le sue congetture sulle due parole in questione. « Il più « antico monumento dell' arte su cui si vede questo « omega è un bel vaso di bronzo scanalato, trovato « nel porto d' Anzio ed esistente ora nel Museo Ca- « pitolino. Dall' iscrizione postavi sull' orlo rilevasi « che dono fosse di Mitridate Eupatore, ultimo e « celebre re di Ponto, fatto ad un ginnasio; poichè « usavasi allora di ornare tai luoghi con dei vasi. « Oltre questa iscrizione vi si leggono in carattere « piccolo e corsivo le parole *εὐφα διάσωζε*, finor « non intese, e che probabilmente denno così com- « pirsi *ευφάλαρον διασωζε*, *mantienlo polito*, poi- » chè la voce *εὐφαλαρον* trovasi adoperata per « indicare il pulimento dato ai lucenti arnesi dei « cavalli. » Una tale opinione venne da lui espressa quasi letteralmente anche nel trattato preliminare ai *Monumenti antichi inediti* (2).

Questo vaso, come saviamente fece riflettere

---

(1) Tomo II, pag. 283, ediz. di Roma.
(2) Pag. LXXXIV.

il Visconti (1), sembra che abbia servito per conservarvi le polveri talvolta sottilissime e preziose, delle quali era costume de' lottatori di spargersi il corpo.

---

(1) Museo Pio-Clementino, tomo V, pag. 68.

INDICE

DELLE TAVOLE.

Tav. 51. Testa incognita.
» 52. Apollon. Tianeo.
» 53. Apollon. Tianeo.
» 54. Omero.
» 55. Omero.
» 56. Testa incognita.
» 57. Cleopatra.
» 58. Saffo.
» 59. Aristomaco.
» 60. Saffo.
» 61. Leodamante.
» 62. Euripide poeta tragico.
» 63. Lisia.
» 64. Lisia.
» 65. Isocrate oratore.
» 66. Testa incognita.
» 67. Erodoto.
» 68. Tucidide.
» 69. Testa incognita.
» 70. Testa incognita.
» 71. Testa incognita.
» 72. Testa incognita.
Tav. 73. Pitodoro.
» 74. Testa incognita.
» 75. Testa incognita.
» 76. Testa incognita.
» 77. Massinissa re dei Numidi.
» 78. Massinissa re dei Numidi.
» 79. Testa incognita.
» 80. Testa incognita.
» 81. Testa incognita.
» 82. Cicerone.
» 83. Tolomeo re d' Egitto.
» 84. Bacco.
» 85. Testa incognita.
» 86. Testa incognita.
» 87. Bacco.
» 88. Testa incognita.
» 89. Archimede.
» 90. Zenone Stoico.
» 91. Vaso di Mitridate.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

A

D

E

F

G

H

I

L

M

P

S

T

V

Z

Fine del volume I.

ERRORI.	CORREZIONI.
p. 64, lin. 5, *utorità*	leggi *autorità*
» 80, » 15, *dodic*	» *dodici*
Tavola III (incisione)	
ΑCΚΑΗΠΙΑΔΗC	» ΑCΚΛΗΠΙΑΔΗC
Tav. XXXIX. PERSIO FLACO	» PERSIO FLACCO

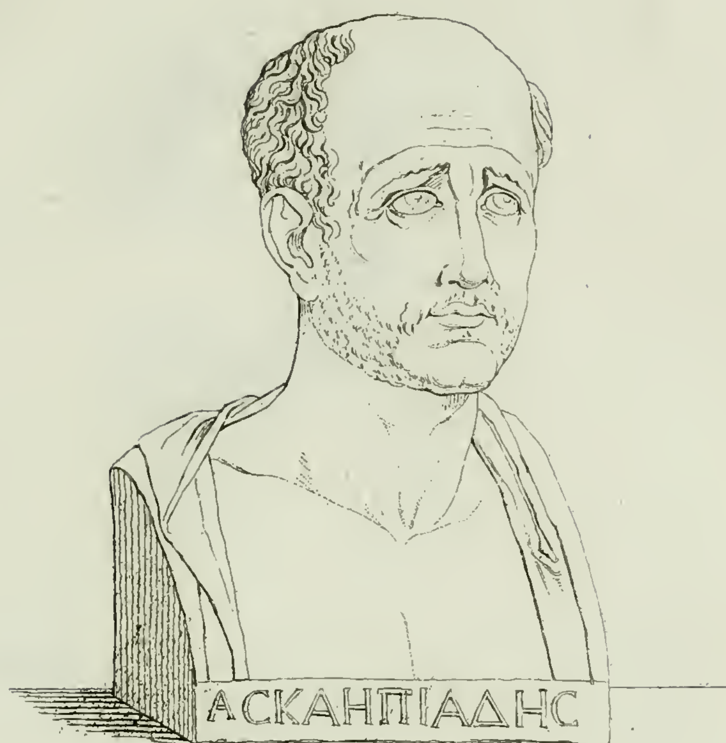
APULEIO. T. I.

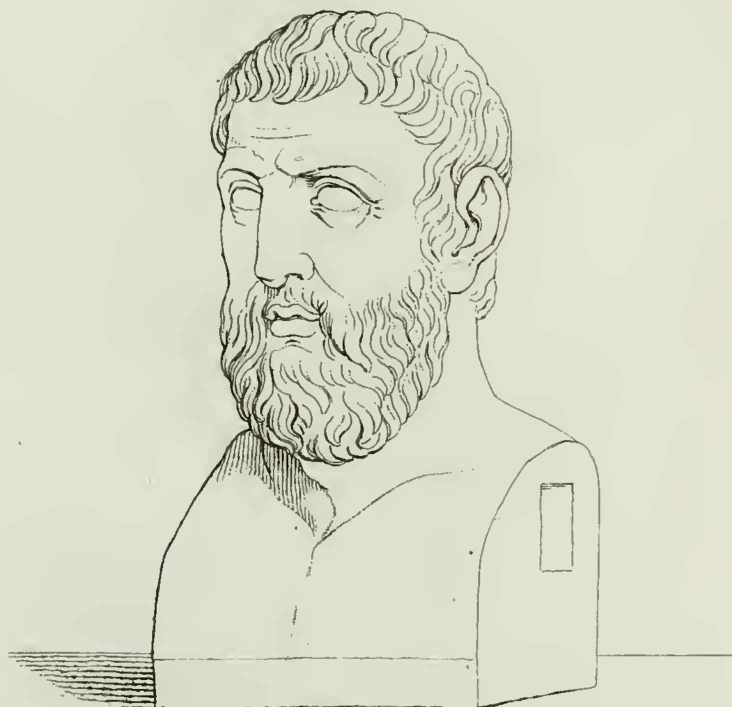




VIRGILIO. T. II

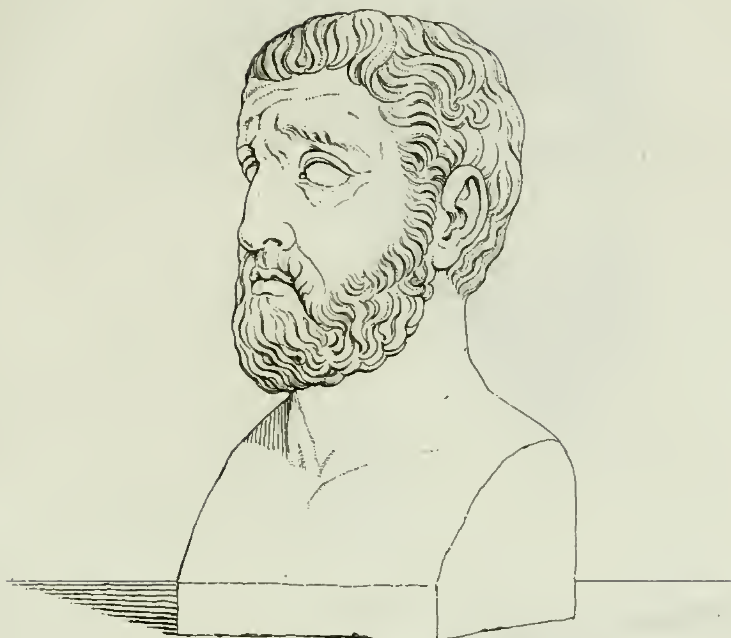
ASCLEPIADE. T. III.

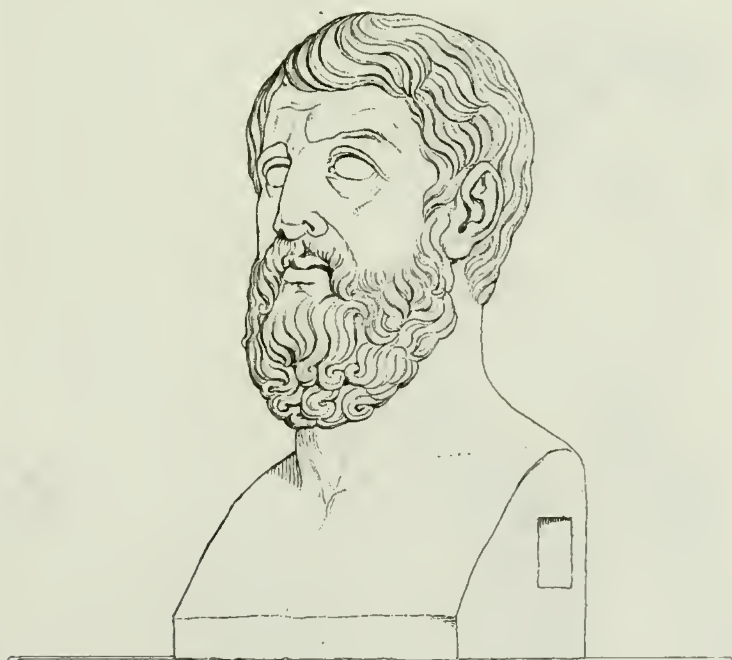




TESTA INCOGNITA. T. IV.

TESTA INCOGNITA. T. V.





TESTA INCOGNITA. T. VI.

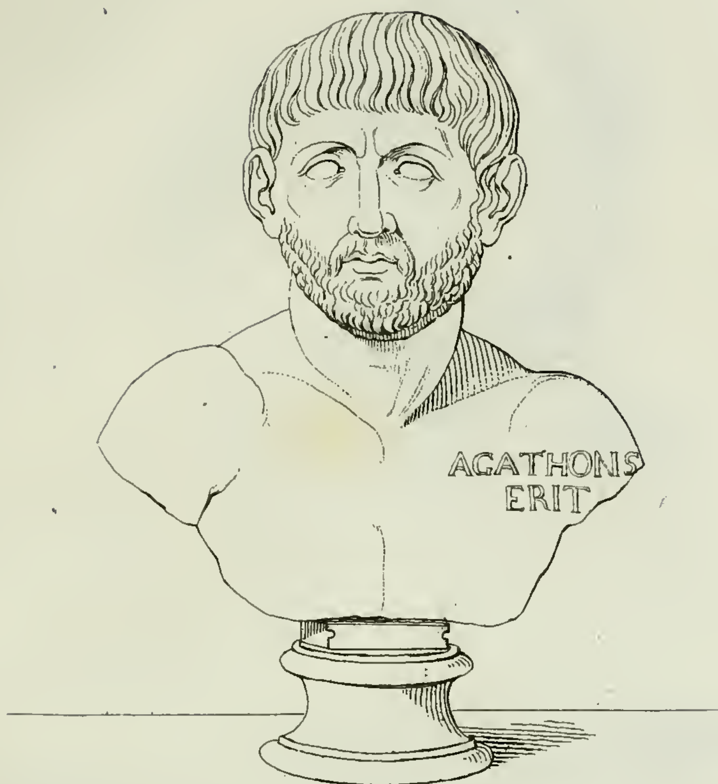
TESTA INCOGNITA. T. VII.





ARISTOTELE. T. VIII.

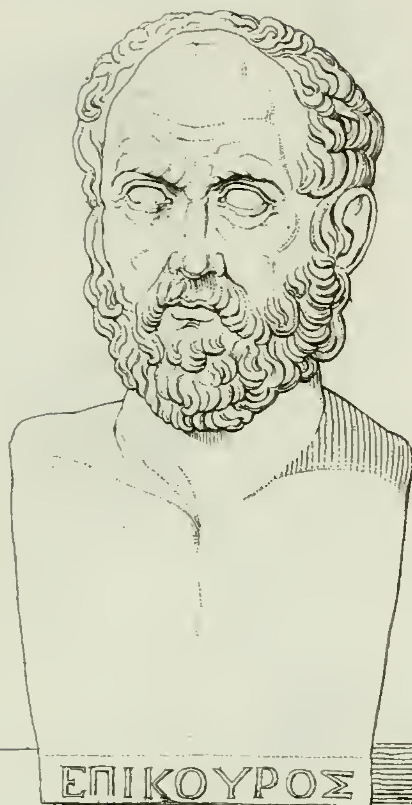
AGATONE. T. IX.

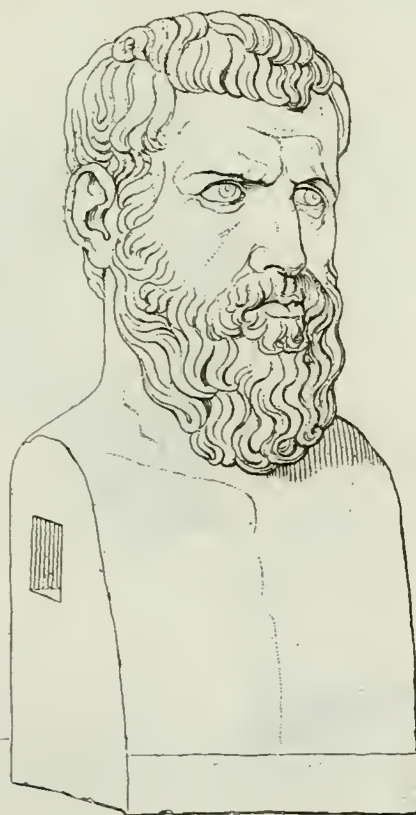




POSSIDONIO. T. X.

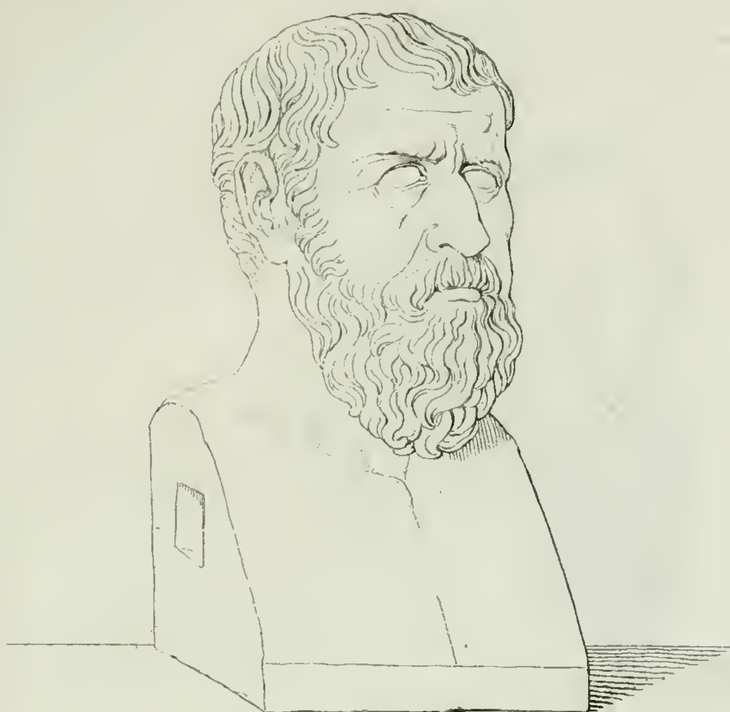
EPICURO. T. XI.

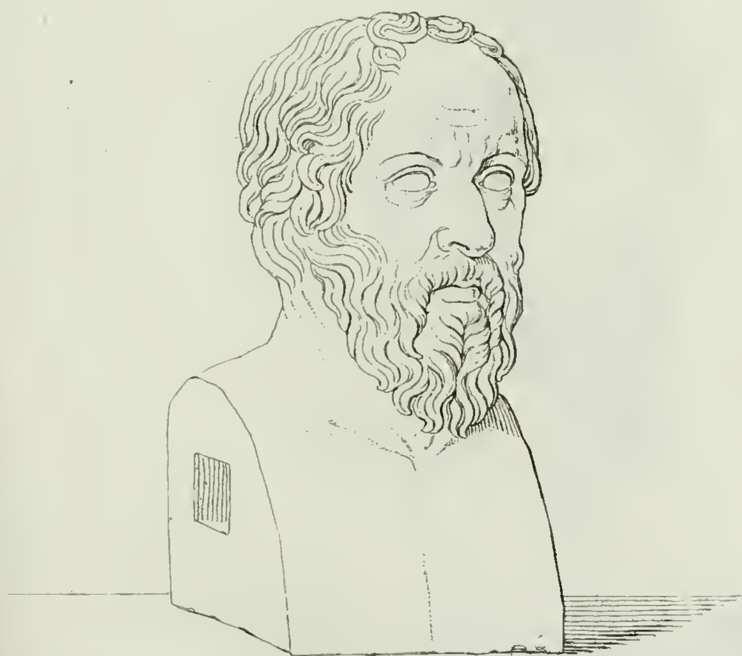




ERACLITO. T. XII.

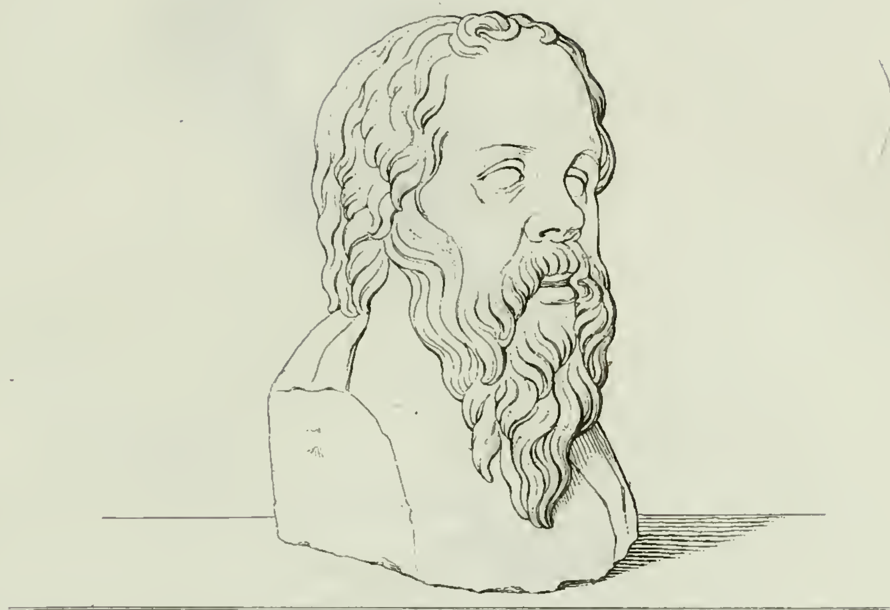
ERACLITO. T. XIII.





SOCRATE. T. XIV.

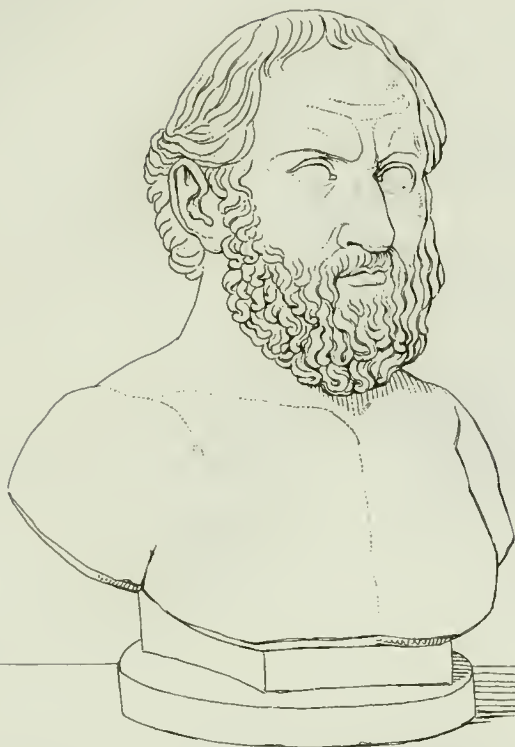
SOCRATE. T. XV.

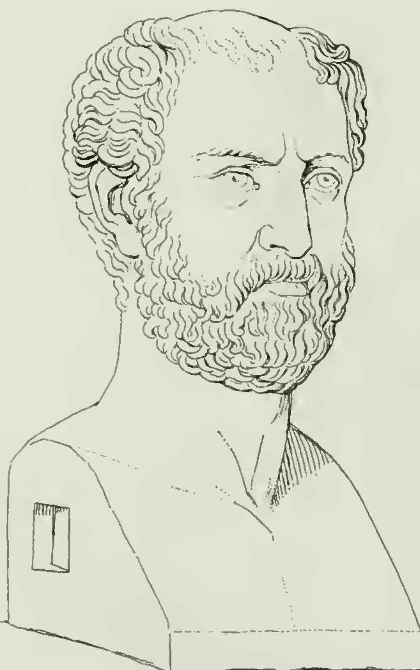




ALCIBIADE. T. XVI.

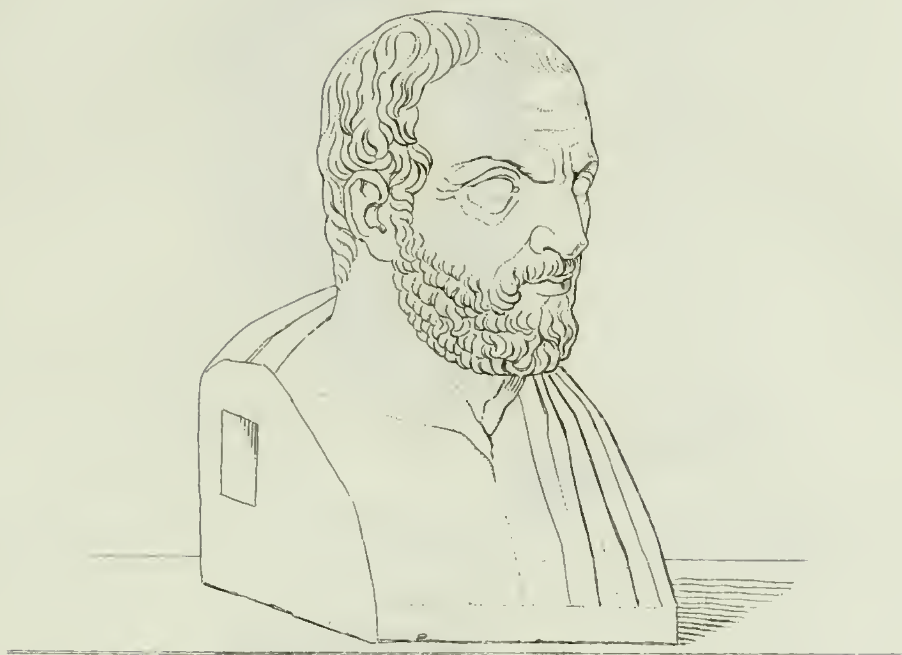
T. XVII. CARNEADE.

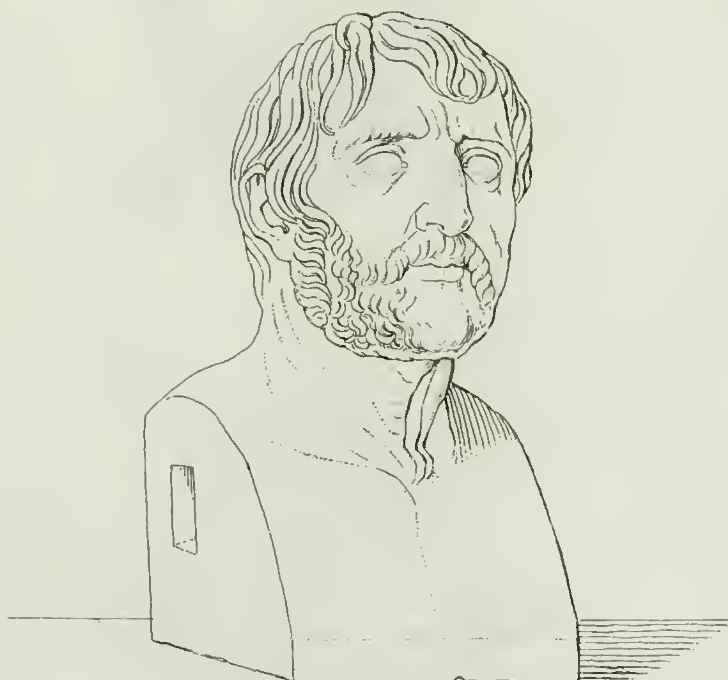




T. XVIII. ARISTIDE.

T. XIX. IPPOCRATE.





T. XX. SENECA.

T. XXI. PLATONE.





T. XXII. PLATONE.

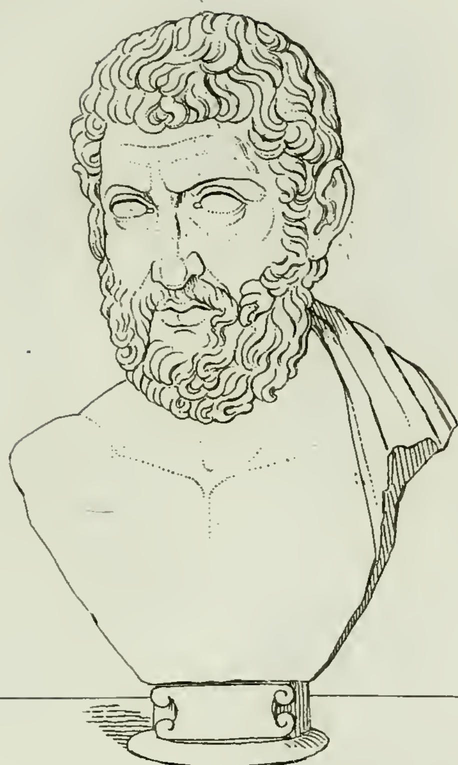
T. XXIII. GIUNIO RUSTICO.

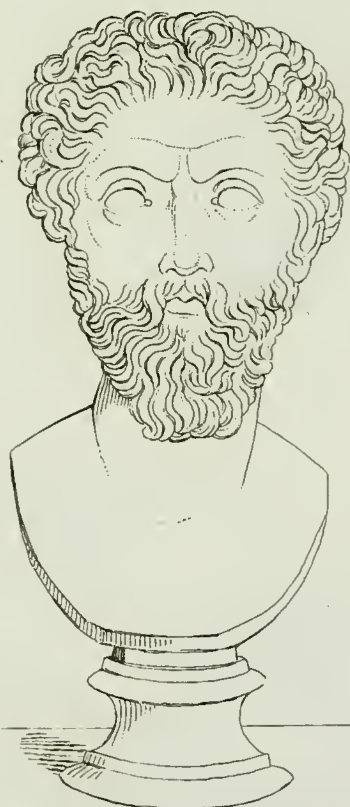




T. XXIV. TEOFRASTO.

T. XXV. TESTA INCOGNITA.

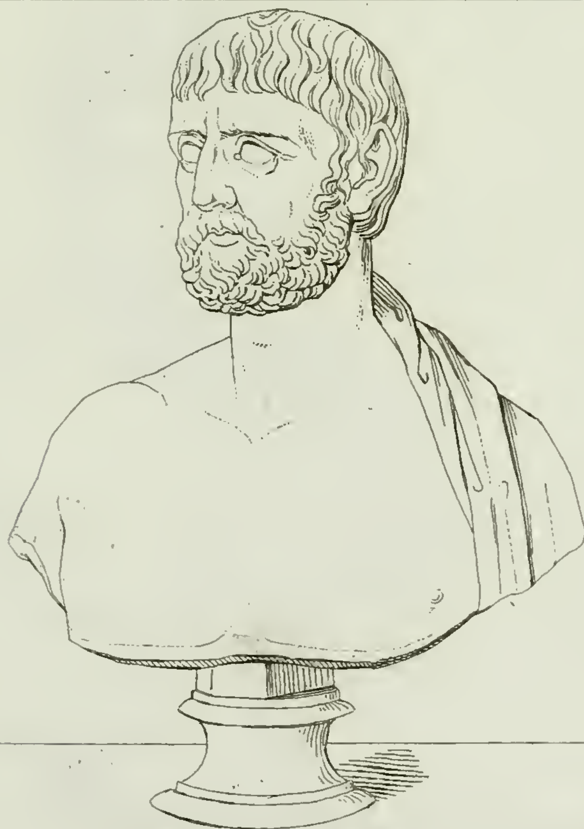




T. XXVI. MARCO AURELIO ANTONINO.

T. XXVII. DIOGENE CINICO.





T. XXVIII. TALETE.

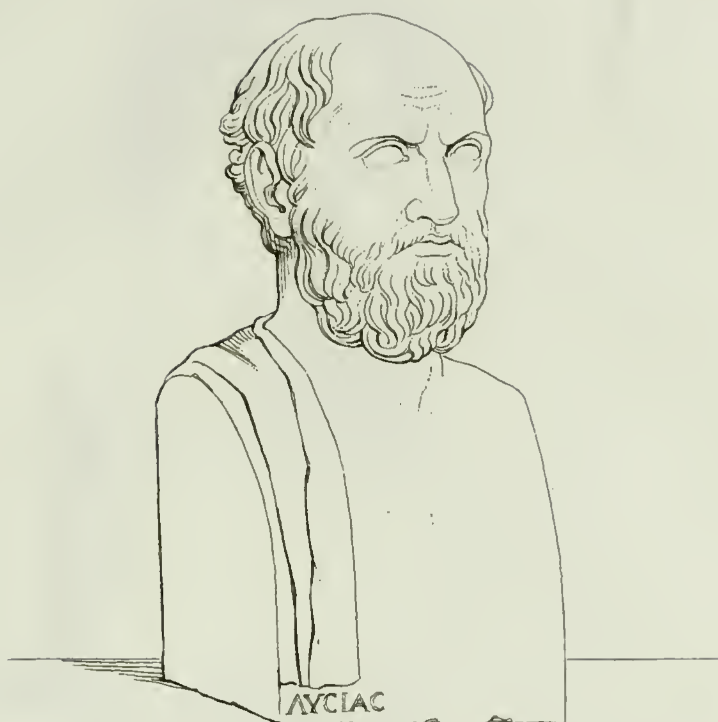
T. XXIX. TEONE PLATONICO.

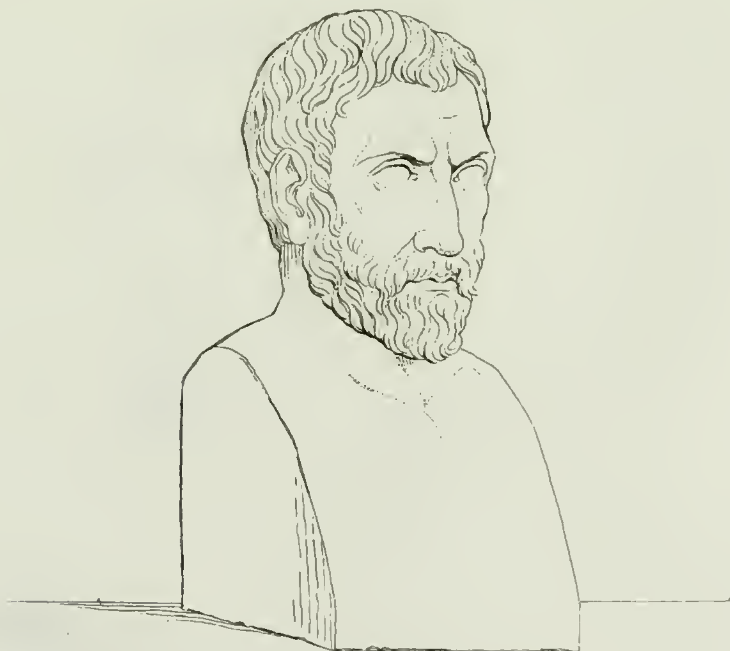




T. XXX. MAGONE CARTAGINESE.

T. XXXI. TESTA INCOGNITA.

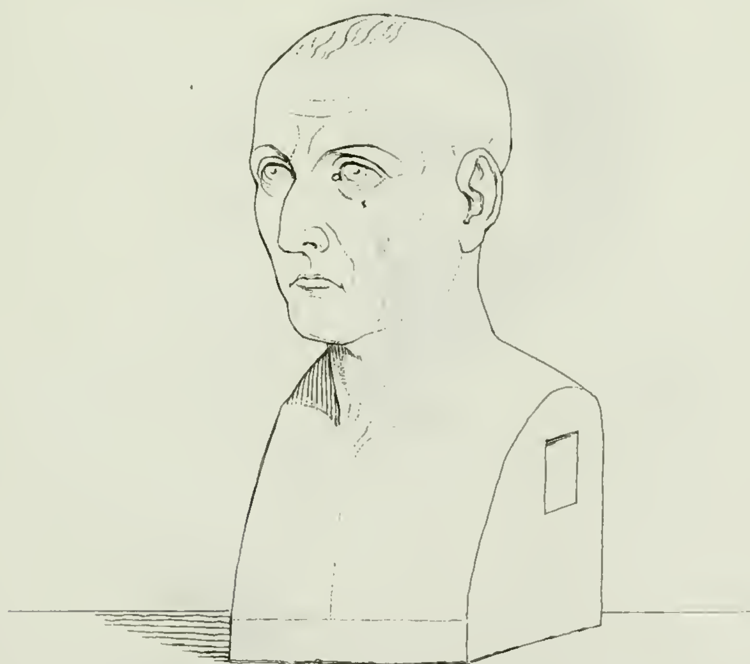




T. XXXII. PITTAGORA.

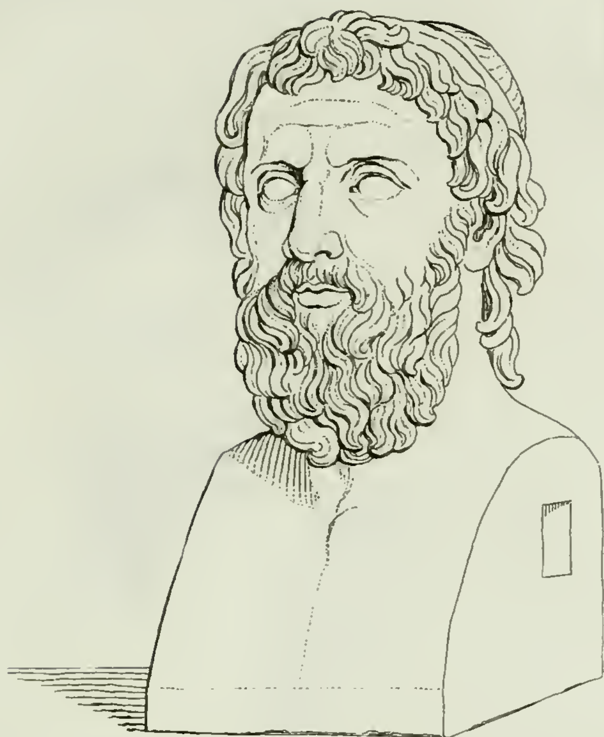
T. XXXIII. IERONE RE DI SICILIA.

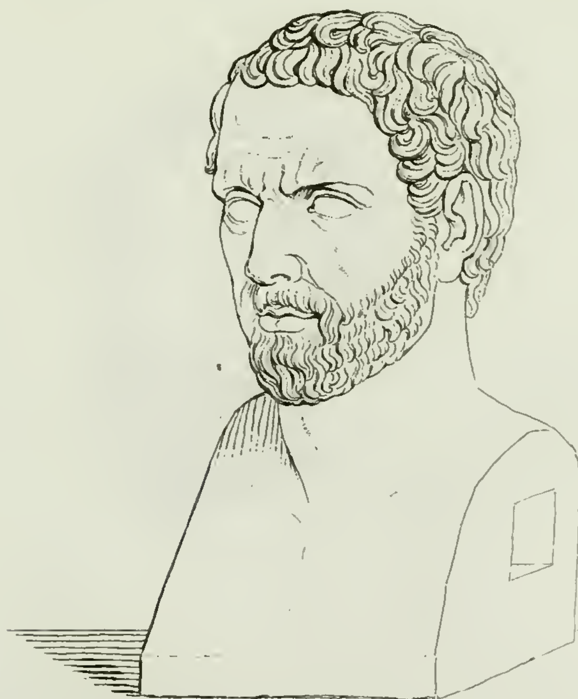




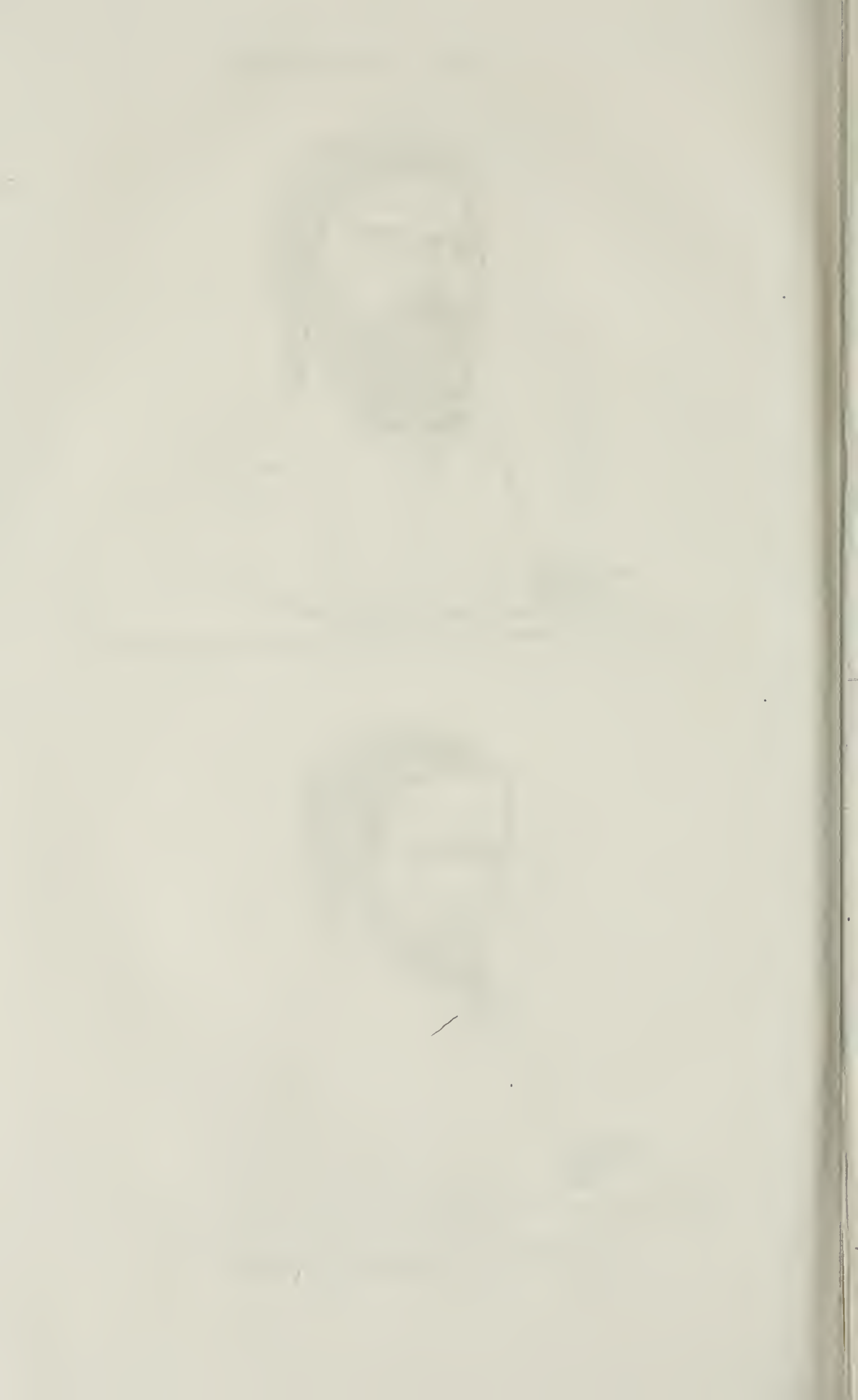
T. XXXIV. TESTA INCOGNITA.

T. XXXV. ARISTOFANE.





T. XXXVI. TERENZIO POETA.



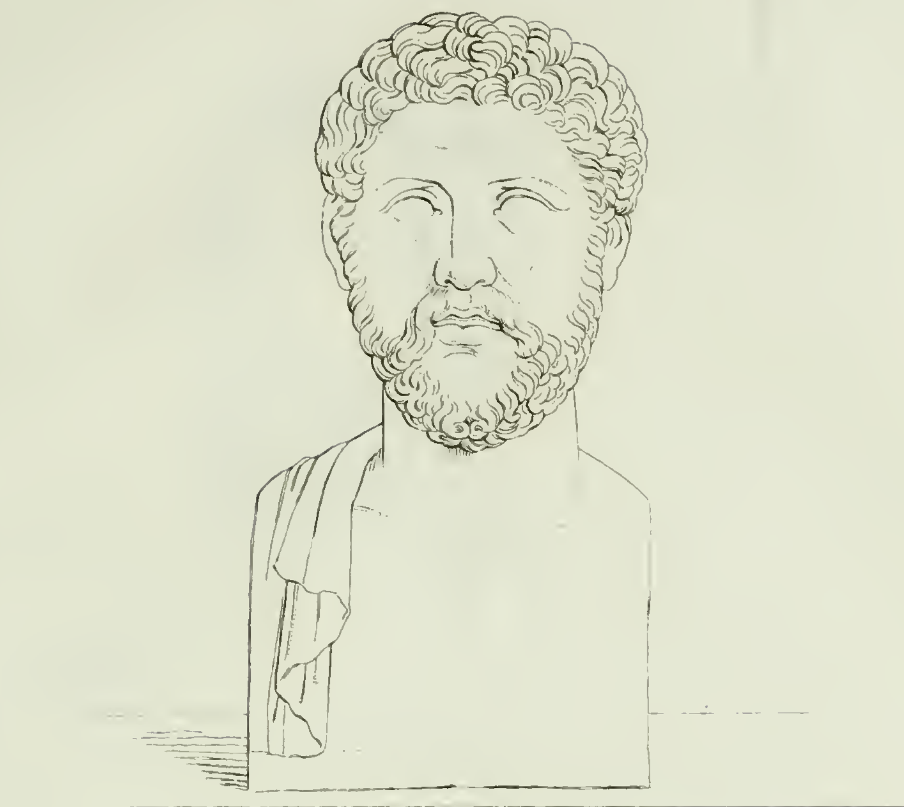
TERENZIO. T. XXXVII.

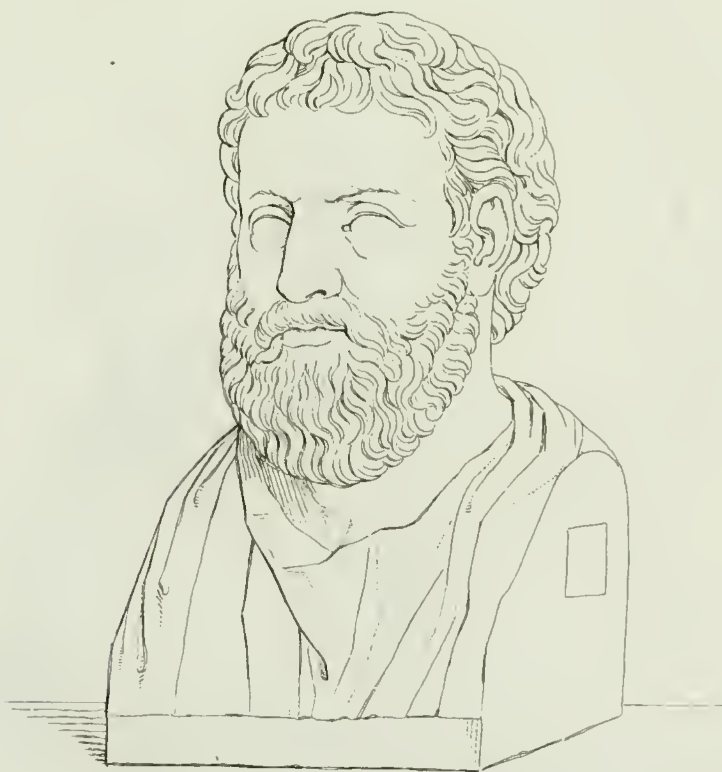




PINDARO. T. XXXVIII.

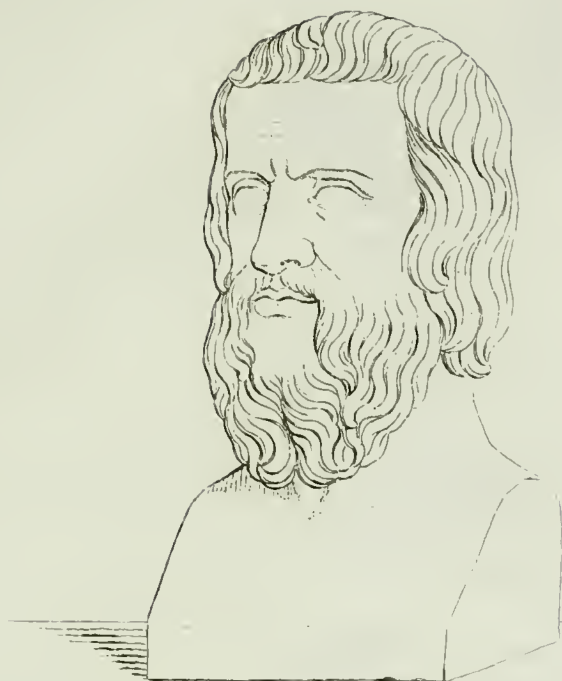
A. PERSIO FLACO. T. XXXIX.

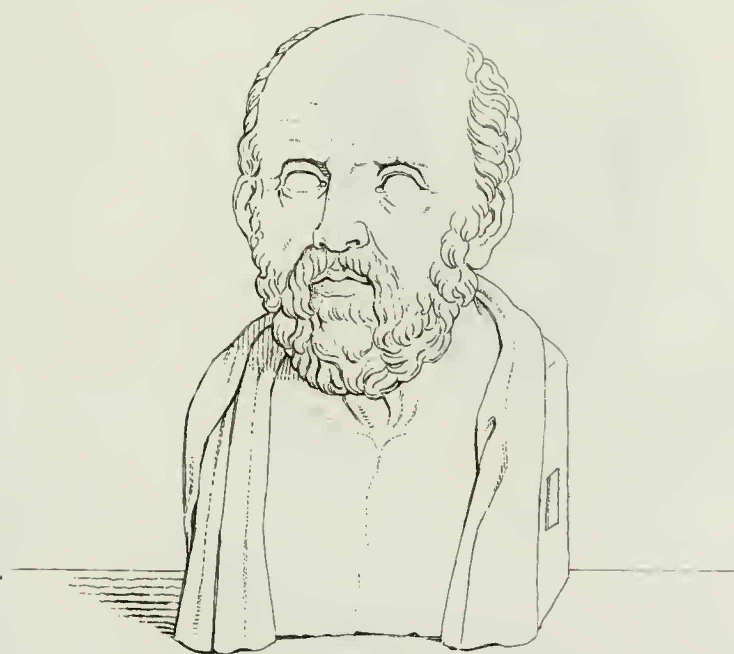




ANACREONTE. T. XL.

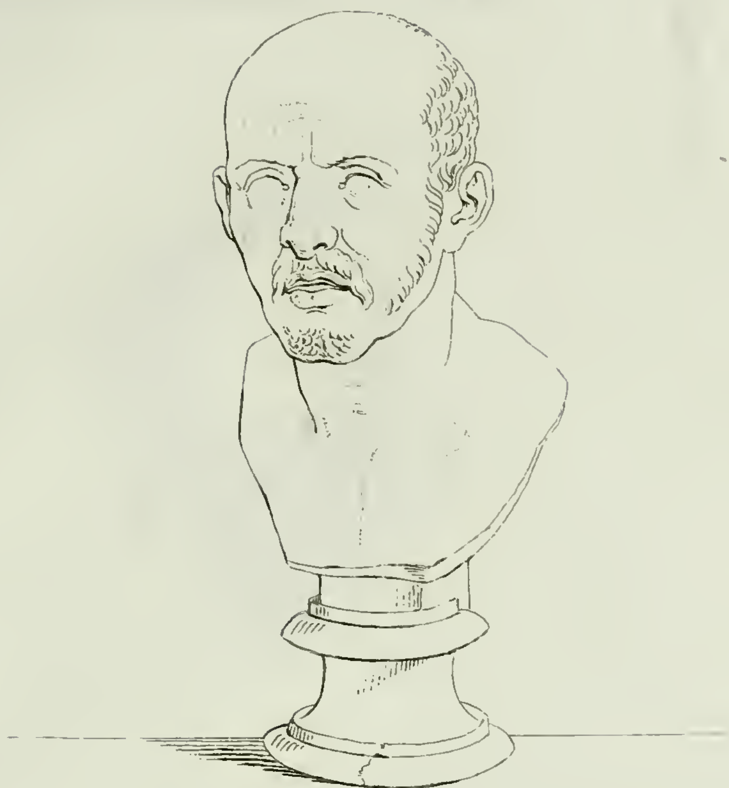
TESTA INCOGNITA. T. XLI.

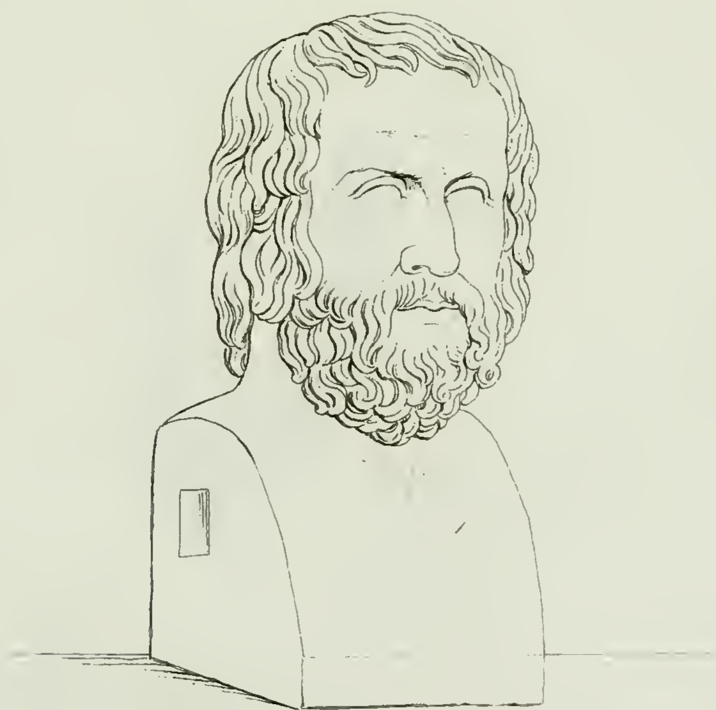




ARATO. T. XLII.

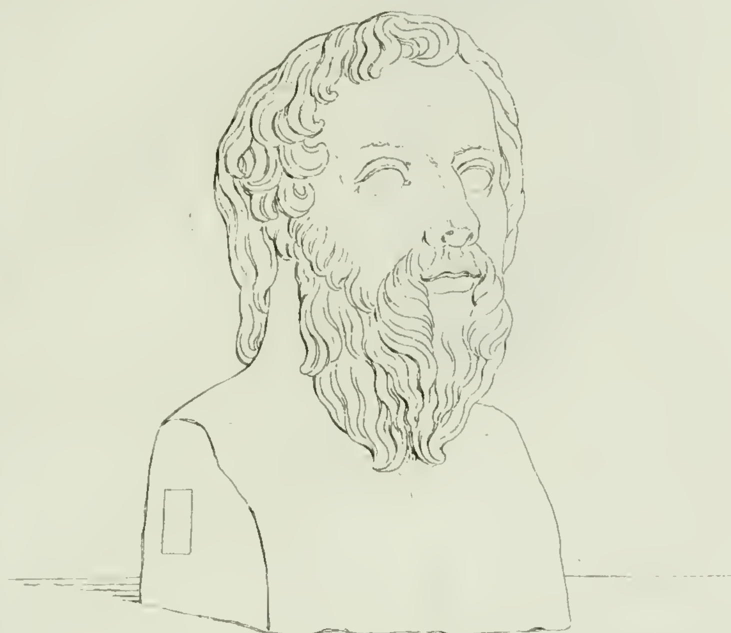
ARATO. T. XLIII.

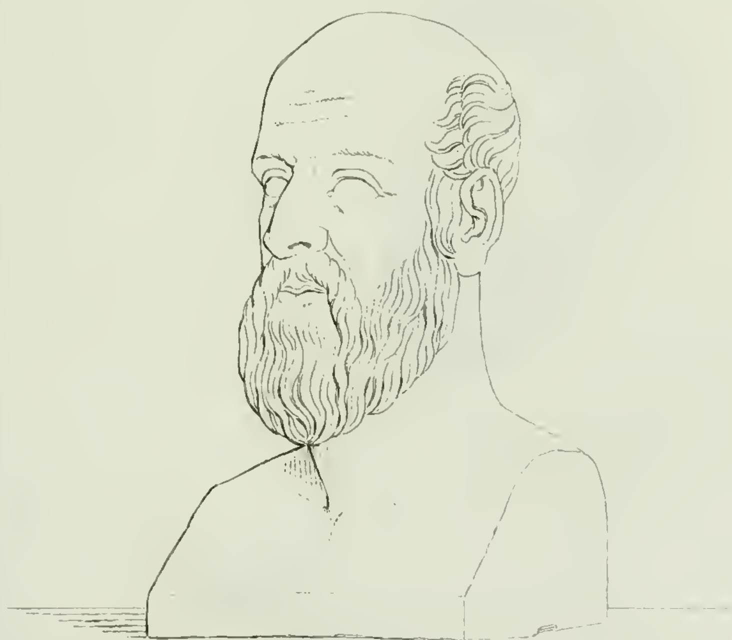




ESIODO. T. XLIV.

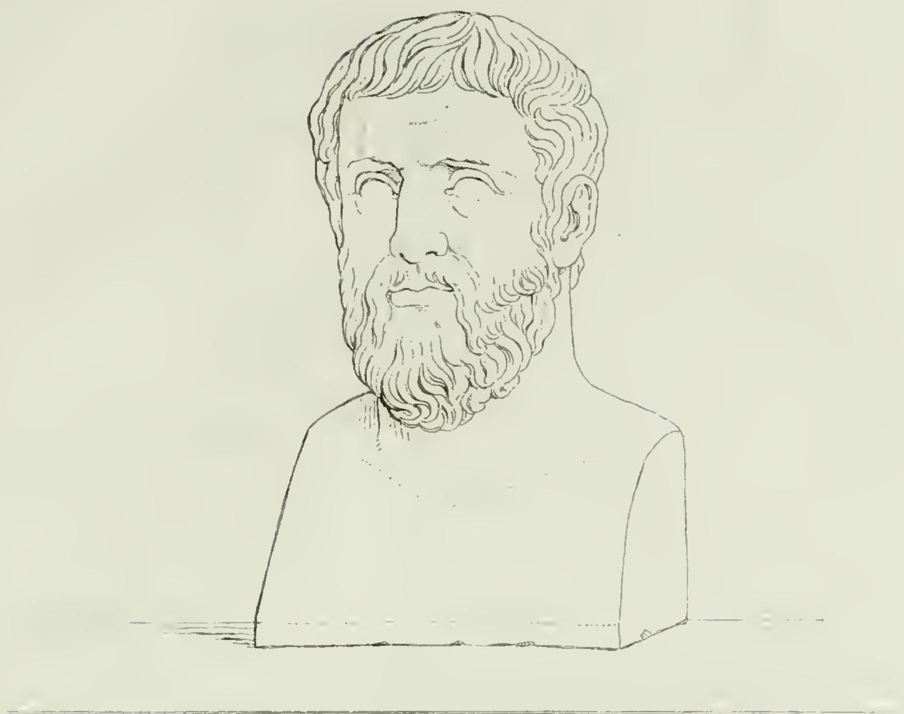
TESTA INCOGNITA T. XLV.

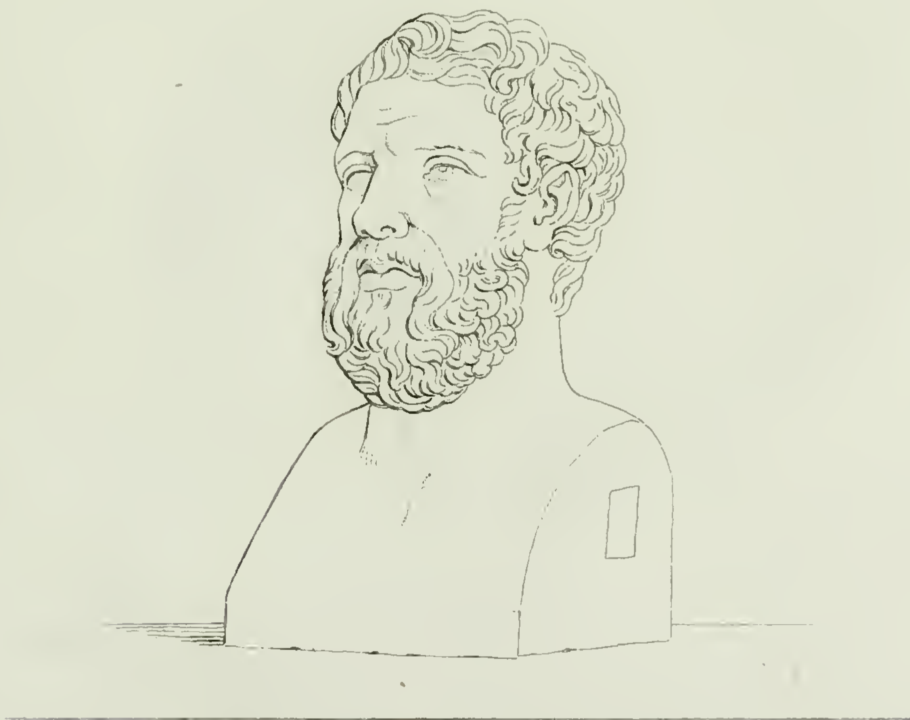




TESTA INCOGNITA. T. XLVI.

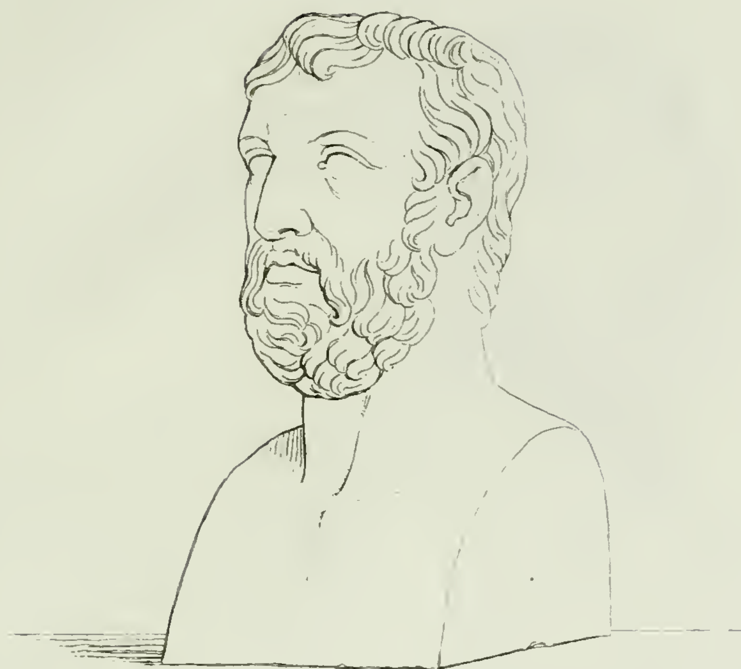
TESTA INCOGNITA. T. XLVII.





TESTA INCOGNITA. T. XLVIII.

TESTA INCOGNITA T. XLIX.





TESTA INCOGNITA. T. L.

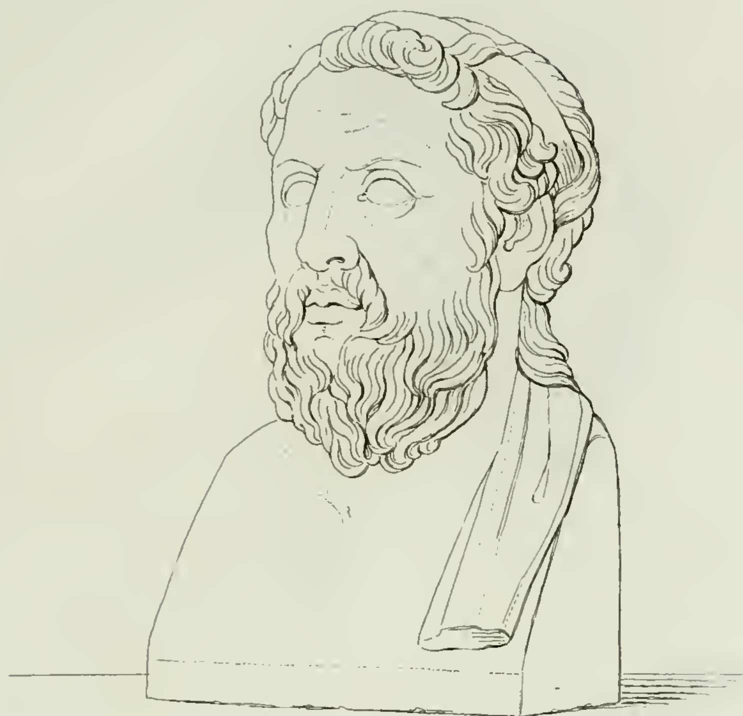
TESTA INCOGNITA. T. LI.

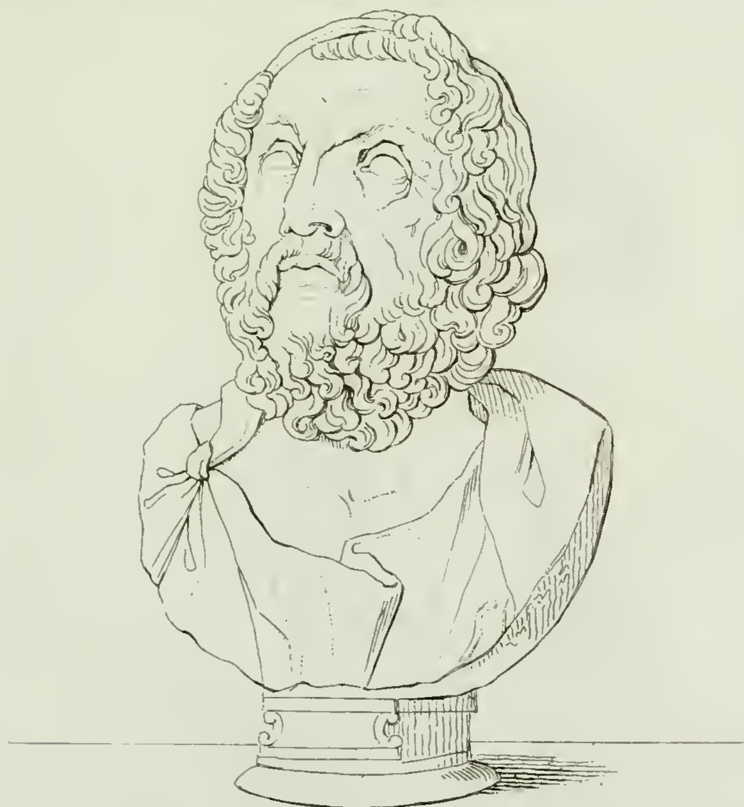




APOLLONIO TIANEO. T. LII.

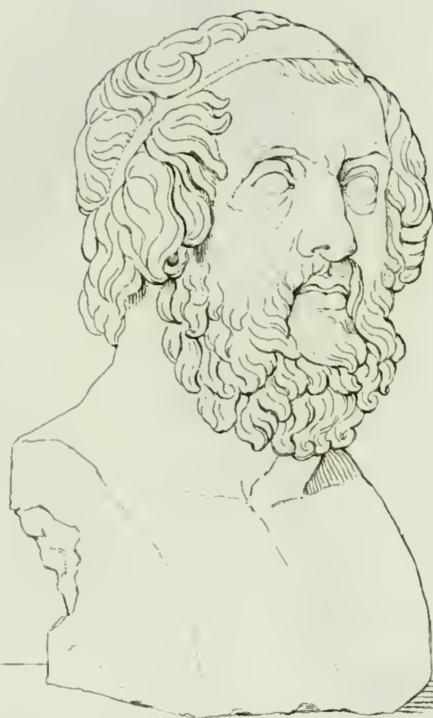
APOLLONIO TIANEO. T. LIII.





OMERO. T. LIV.

OMERO. T. LV.





TESTA INCOGNITA. T. LVI.

CLEOPATRA. T. LVIII.

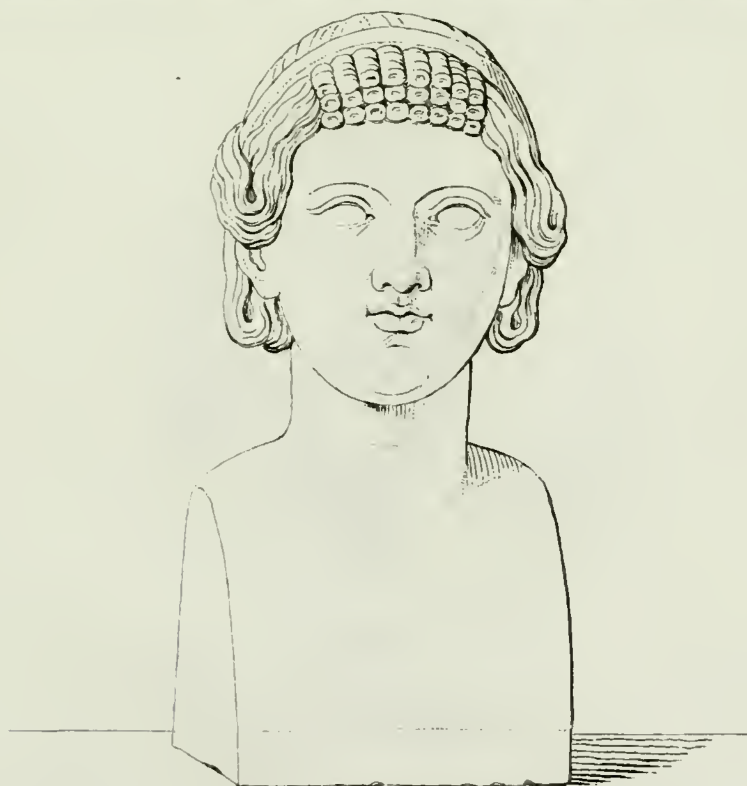




SAFFO. T. LVIII.

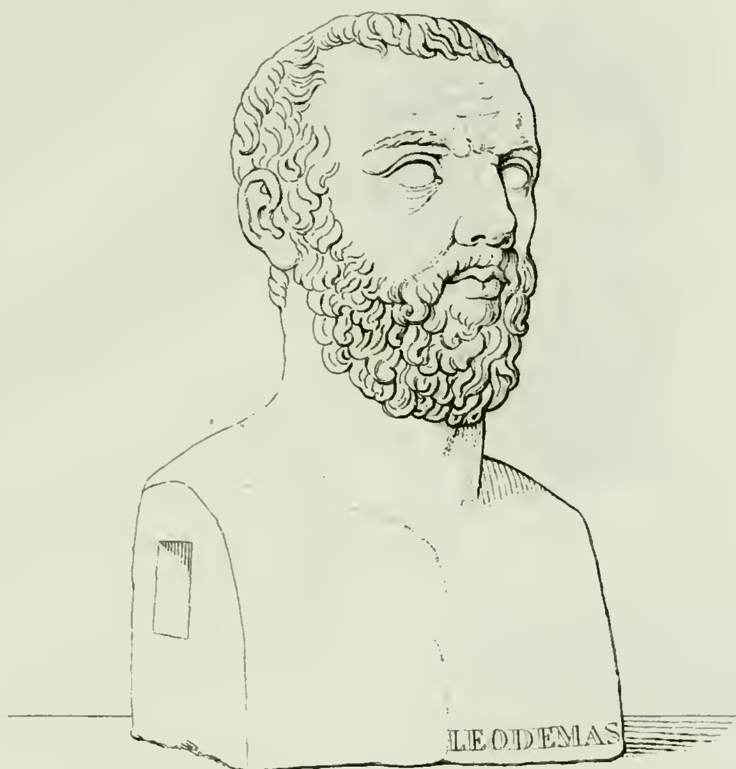
ARISTOMACO. T. LIX.





SAFFO. T. LX.

LEODAMANTE. T. LXI.

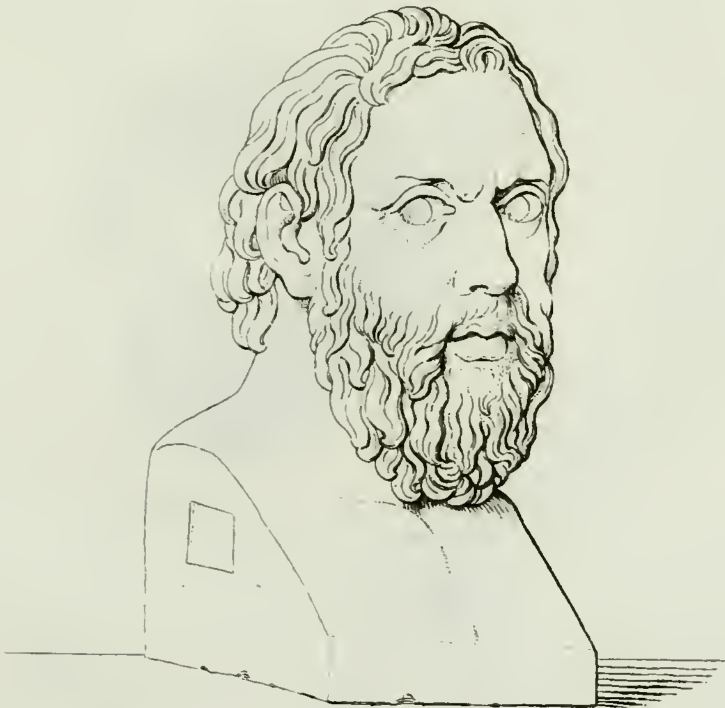




CURIPIDE POETA TRAGICO. T. LXII.

LISIA ORATORE. T. LXIII.





LISIA. T. LXIV.



ISOCRATE ORATORE. T. LXV.





TESTA INCOGNITA. T. LXVI.

ERODOTO. T. LXVII.



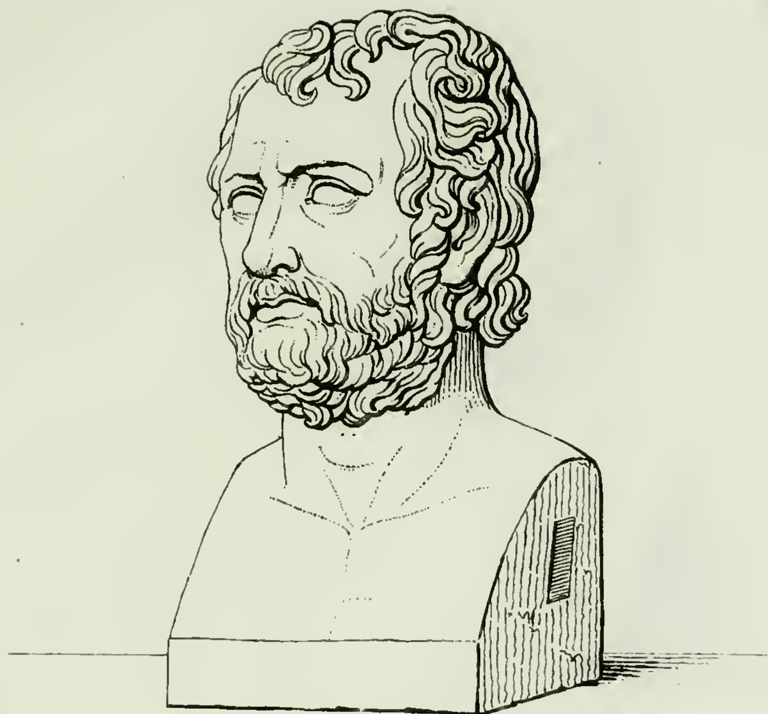


TUCIDIDE. T. LXVIII.





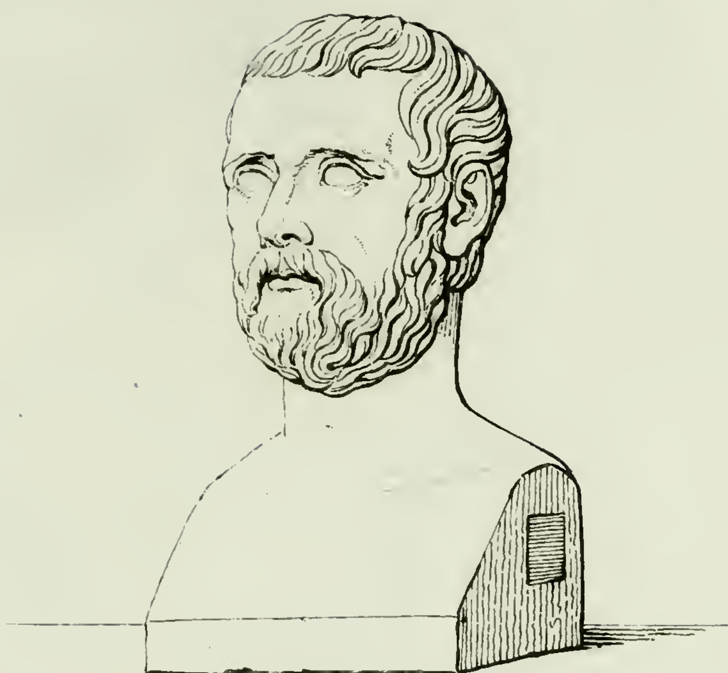
TESTA INCOGNITA. T. LXIX.

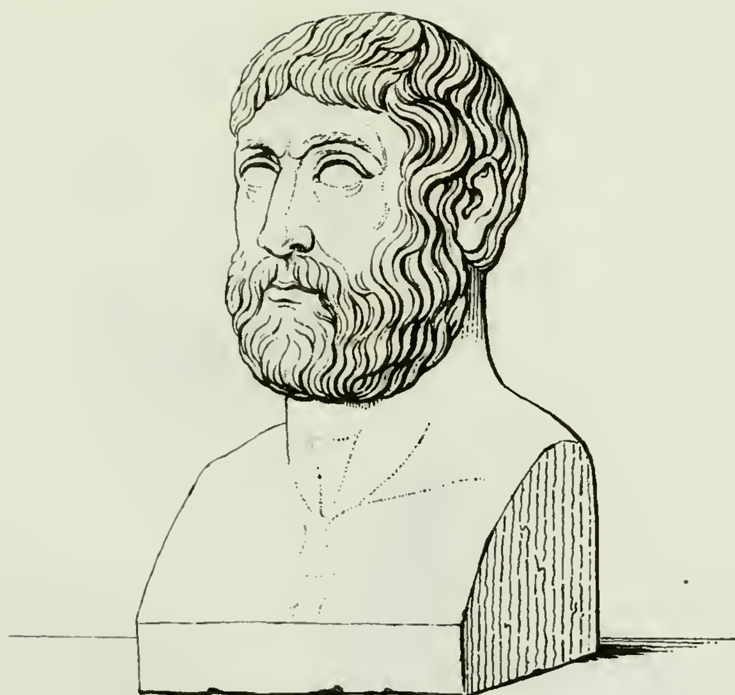




TESTA INCOGNITA. T. LXX.

TESTA INCOGNITA. T. LXXI.





TESTA INCOGNITA. T. LXXII.

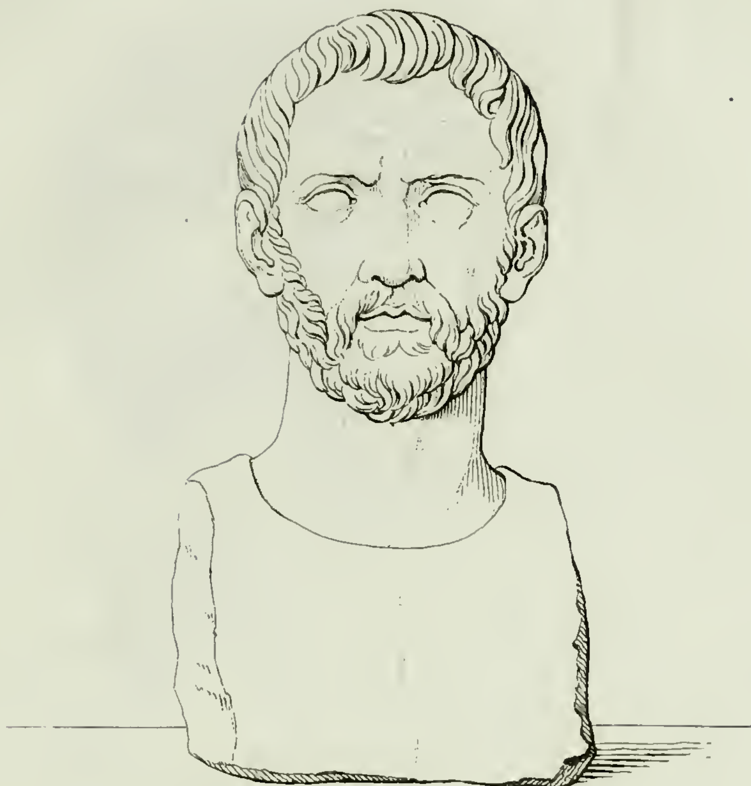
PITODORIDE. T. LXXIII.





TESTA INCOGNITA. T. LXXIV.

TESTA INCOGNITA. T. LXXV.





TESTA INCOGNITA. T. LXXVI.

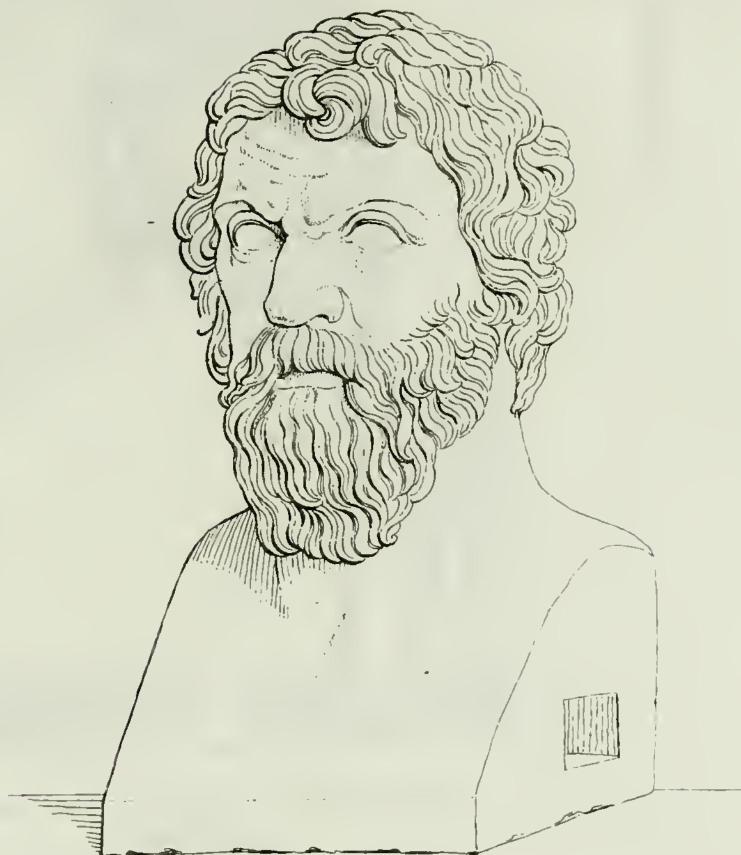
MASSINISSA RE DE NUMIDI . T. LXXVII .





MASSINISSA RE DE NUMIDI . T. LXXVIII .

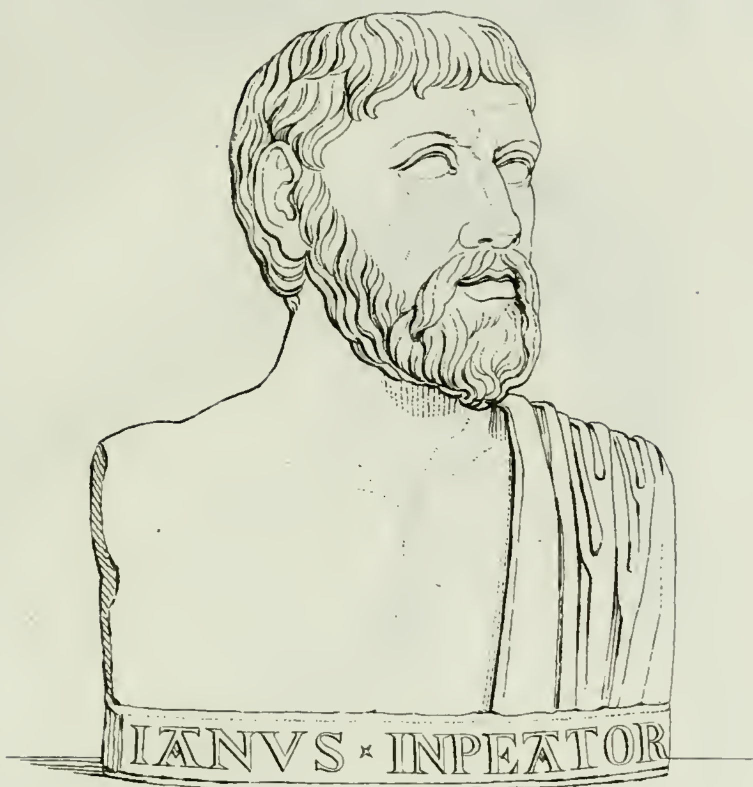
TESTA INCOGNITA. T. LXXIX.





TESTA INCOGNITA. T. LXXX.

TESTA INCOGNITA. T. LXXXI.





CICERONE. T. LXXXII.

TOLOMEO RE D EGITTO. T. LXXXIII.





BACCO. T. LXXXIV.

TESTA INCOGNITA. T. LXXXV.

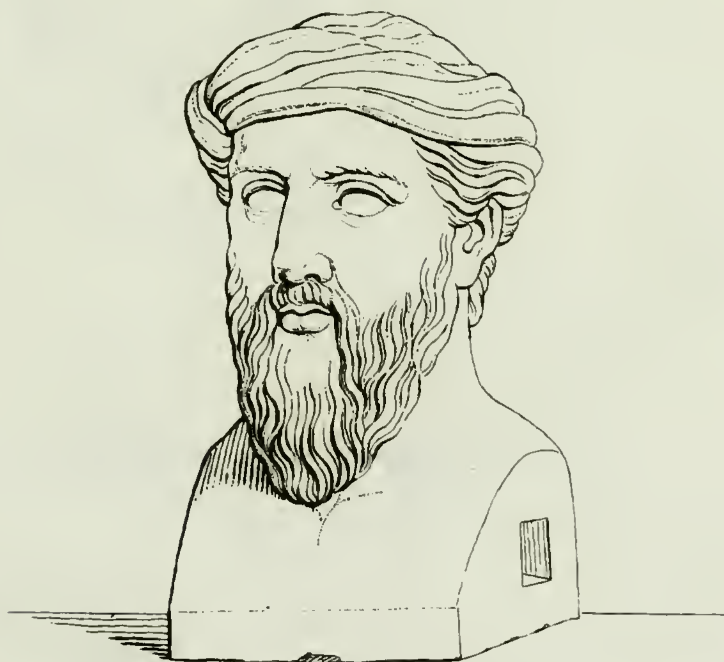




TESTA INCOGNITA. T. LXXXVI.

BACCO. T. LXXXVII.





TESTA INCOGNITA. T. LXXXVIII.



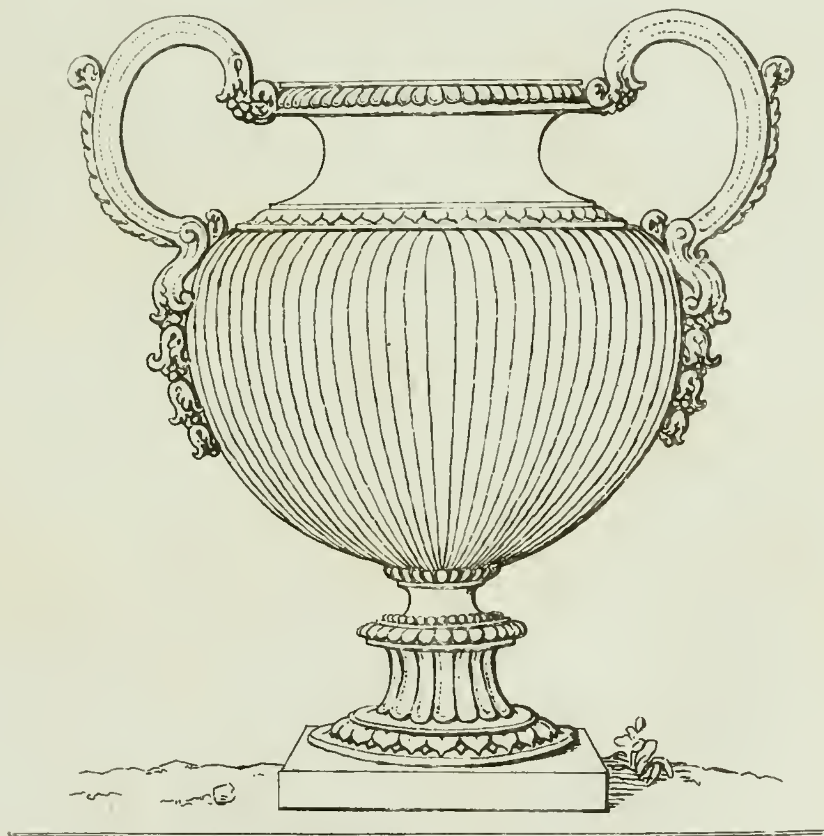
ARCHIMEDE. T. LXXXIX.



ZENONE STOICO. T. XC.

Iscrizione che vedesi sul bordo interiore

ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΜΙΘΡΑΔΑΤΗΣ
ΚΔ
ΕΥΠΑΤΩΡ ΤΟΙΣΑΠΟΤΟΥ
ΓΥΜΝΑΣΙΟΥ ΕΥΠΑΤΟΡΙΣΤΑΙΣ
ϹΥΦΑ ΔΙΑΣΩΖΕ



VASO DI MITRIDATE

Vedi la illustrazione posta dopo la nota alla Tav. XC